

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA PER LA PERSONA

Genere

a cura di
Ignazia Bartholini e
Carmelina Chiara Canta



SOCIOLOGIA
PER
LA PERSONA

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il gruppo SPe – Sociologia per la persona – nasce nel 1995, raccogliendo studiosi che, a partire dall'impegno pionieristico di Achille Ardigò, condividono i valori del primato della persona e della sua libertà nella vita sociale. La presente collana raccoglie contributi che, in linea con tali valori, affrontano in maniera scientificamente rigorosa tematiche centrali per lo sviluppo sociale e per la crescita di una convivenza civile, libera, democratica, solidale, rispettosa delle diverse culture e capace di valorizzare i differenti ambiti associativi e comunitari. All'interno di questo quadro, la collana si pone come luogo di riferimento per le aree tematiche e disciplinari che afferiscono alla riflessione sociologica e si offre come strumento di valorizzazione della loro qualità scientifica.

Direzione: Vincenzo Cesareo

Comitato scientifico:

Salvatore Abbruzzese, Maurizio Ambrosini, Natale Ammaturo, Simona Andriani, Augusto Balloni, Sergio Belardinelli, Vaclav Belohradsky, Luigi Berzano, Elena Besozzi, Rita Bichi, Roberta Bisi, Andrea Bixio, Lucia Boccacin, Franco Bonazzi, Vincenzo Antonio Bova, Laura Bovone, Michele Cascavilla, Bernardo Cattarinussi, Costantino Cipolla, Roberto Cipriani, Michele Colasanto, Fausto Colombo, Ivo Colozzi, Consuelo Corradi, Salvatore Costantino, Federico D'Agostino, Lucio D'Alessandro, Marina D'Amato, Giovanni Delli Zotti, Roberto De Vita, Paola Di Nicola, Pierpaolo Donati, Antonio Fadda, Alberto Febbrajo, M. Caterina Federici, Fabio Ferrucci, Luigi Frudà, Gianpiero Gamaleri, Franco Garelli, Chiara Giaccardi, Mario Giacomarra, Guido Gili, Giovannella Greco, Renzo Gubert, Michele La Rosa, Antonio La Spina, Clemente Lanzetti, Silvio Lugnano, Mauro Magatti, Maria Luisa Maniscalco, Stefano Martelli, Antonietta Mazzette, Lella Mazzoli, Alfredo Mela, Rosanna Memoli, Alberto Merler, Everardo Minardi, Angela Mongelli, Giacomo Mulè, Massimo Negrotti, Mauro Palumbo, Carlo Pennisi, Valentino Petrucci, Giovanni Pieretti, Gloria Pirzio, Gabriele Pollini, Sebastiano Porcu, Monica Raiteri, Raffaele Rauty, Luisa Ribolzi, Giovanna Rossi, Giancarlo Rovati, Annamaria Rufino, Bruno Sanguanini, Giovanni Sarpellon, Ernesto Ugo Savona, Antonio Scaglia, Silvio Scanagatta, Riccardo Scartezzini, Domenico Secondulfo, Giovanni B. Sgritta, Raimondo Strassoldo, Alberto Tarozzi, Mariselda Tassarolo, Bernardo Valli, Angela Zanotti, Paolo Zurla.

Comitato di redazione:

Marco Caselli, Maria Teresa Consoli, Anna Cugno, Gennaro Iorio, Andrea Millefiorini, Massimiliano Monaci, Daniele Nigris, Andrea Vargiu, Angela Maria Zocchi

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee esperti.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA PER LA PERSONA

Genere

a cura di
Ignazia Bartholini e
Carmelina Chiara Canta

SE
SOCILOGIA
PER
LA PERSONA

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre e delle Professoressse I. Bartholini, C.C. Canta e G. Cersosimo.

Isbn: 9788835170860

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione: un dizionario al femminile,	pag.	9
<i>di Ignazia Maria Bartholini e Carmelina Chiara Canta</i>		
1. Situare il genere	»	9
2. Metodologia del Dizionario	»	15
Riferimenti bibliografici	»	21
Lemmi		
Aiuto	»	25
Amore	»	28
Arti	»	31
Artiste	»	34
Barriere invisibili	»	37
Conflitto	»	40
Congedo parentale/familiare e cura	»	43
Corpo	»	45
Denatalità	»	48
Differenza	»	51
Disabilità/Handicap/Diversabilità	»	54
Educazione	»	57
Emozione	»	60
Escortismo e tratta	»	63
Famiglia	»	66
Follia	»	69
Genere	»	72
Genitorialità	»	75
Gestazione Per Altri	»	78
Giovani (1e)	»	81
Imprenditorialità	»	85
Intersezionalità	»	88
Invecchiamento	»	91
Lesbismo	»	94
Mass media	»	97
Maternità/Madre	»	100
Medicalizzazione	»	103

Migrazione femminile	pag.	106
Moda	»	109
Molestie/Stalking	»	112
Movimenti	»	115
Povert�	»	118
Procreazione Medicalmente Assistita	»	121
Prostituzione	»	124
Quote Rosa	»	127
Radicalizzazione	»	130
Religione (donne e)	»	133
Resilienza	»	136
Risentimento	»	139
Soggettivit� femminile	»	141
Violenza contro le donne	»	144
Vulnerabilit�	»	147
Tavola delle/dei contributrici/tori	»	151
Indice dei Nomi	»	153

Gruppo di coordinamento scientifico

Ignazia Bartholini
Carmelina Chiara Canta
Andrea Casavecchia
Giuseppina Cersosimo
Milena Gammaitoni
Maria Lucia Piga

Editing

Alba Francesca Canta, Lucia Landolfi

Siamo grate ad entrambe per il loro prezioso lavoro.

*Introduzione: un dizionario al femminile*¹

1. Situare il genere

Ignorare la costruzione e la performatività del genere, come questione primaria nell'analisi delle società, ha costituito un grave limite del pensiero occidentale contemporaneo (Benhabib *et al.*, 1995). Ha limitato l'esercizio di una funzione critica in molti ambiti della vita sociale, primo fra tutti quello della socializzazione. Fare riferimento alle posizioni teoriche e ai concetti che nascono e si sviluppano sul versante di genere (nel senso di restituzione di una parte delle teorie, dei paradigmi e dei concetti che si generano attraverso il pensiero delle donne in prospettiva femminista) costituisce oggi, seppure tardiva, una riparazione nei confronti di una lacuna di riconoscimento epistemico lungamente presente nelle scienze umane e sociali.

Le teorie dominanti che storicamente hanno tracciato la rotta delle scienze *hard* come di quelle *soft* si sono sviluppate secondo un'impostazione unidirezionale che non aveva *woman space* (Calás, Smircich, 1999). Esse hanno eluso ogni confronto con le istanze del pensiero femminista, con i suoi nodi e i suoi ambiti prospettici. Poco, fino alla fine del secondo millennio, hanno potuto le pensatrici occidentali in ordine al riconoscimento del portato femminile alle scienze umane. Mentre scrivo penso alla lunga sequela di studiose – da Mary Wollstonecraft (1792) a Iris Marion Young (1996) – che, nel manifestare il proprio dissenso rispetto a modelli precostituiti dell'indagine, evidenziavano la necessità epistemica di individuare categorie e concetti che –

¹ *Introduzione: un dizionario al femminile*, è il risultato della riflessione comune delle curatrici. Tuttavia, il I paragrafo, *Situare il genere*, è stato scritto da Ignazia Bartholini, e il II paragrafo, *Metodologia del Dizionario*, da Chiara Carmelina Canta.

di fatto assenti dalla scienza sociale – dessero conto della ricchezza del pensiero femminile e delle donne, delle loro istanze e del loro contributo. Con un assioma semplice potremmo sottolineare come il terzo mondo si sia trovato ad affrontare secolarmente l’egemonia occidentale nella misura in cui il pensiero femminile si trova ancora oggi a fronteggiare l’egemonia maschile in ambito scientifico (e non solo). E forse proprio per la segregazione con cui il pensiero delle donne in prospettiva femminista ha fatto i conti, che l’attenzione ai disallineamenti epistemologici e alle storture nella rappresentazione fenomenica della realtà ha costituito il contributo di più ampia portata della sua produzione.

A cominciare con Olympe de Gouges, una delle prime pensatrici che la storia annovera fra le ‘ribelli’, oggi riconosciute fra le pioniere del femminismo, che nel 1788, in piena epoca dei Lumi, pubblicò le *Réflexions sur les hommes nègres* prendendo posizione contro la schiavitù, e nel 1791 diede alla stampa la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, evidenziando la necessità di riconoscere l’uguaglianza politica e sociale tra uomo e donna. Fu ghigliottinata cinque anni dopo perché si era opposta all’esecuzione di Luigi XVI e forse perché era divenuta la spina nel fianco del Comitato di Salute Pubblica. Negli stessi anni Mary Wollstonecraft, con la pubblicazione di *Vindication of the rights of Woman* (1792), si pone in dissenso rispetto al pensiero illuminista, criticando il sistema educativo dell’epoca, che trascurava le donne assoggettandole all’ignoranza e contraddicendo così gli stessi principi dell’Illuminismo. Anni dopo è Elizabeth Cady Stanton a spostare l’attenzione su un focus delle relazioni di genere che ancora fa discutere, quello della libertà del piacere nelle relazioni sessuali e del controllo delle nascite. Stanton credeva che le donne dovessero avere il controllo sulle loro relazioni sessuali e sulla gravidanza sottolineando come al di là di ogni pregiudizio socialmente nutrito «una donna sana ha la stessa passione di un uomo». Sosteneva pure che un’attività politica, a tutto appannaggio degli uomini, era la più grande contraddizione di uno Stato che aspirava a garantire i maggiori diritti per il maggior numero di persone. «Un’aristocrazia di uomini, composta di tutti i tipi, sfumature e gradi di intelligenza e ignoranza, non è il sostrato più desiderabile per il governo. Sottoporre donne intelligenti, altamente istruite, virtuose e onorevoli agli ordini di una tale aristocrazia è il culmine della crudeltà e dell’ingiustizia» (Stanton, 1892, p. 26).

Potremmo continuare elencando decine e centinaia di studiose che da mondi differenti hanno evidenziato le storture di un pensiero egemonicamente maschile.

Riteniamo tuttavia che non sia solo questo l'impegno che oggi noi studiose/i del Gruppo Genere di SPe abbiamo preso: quello del 'riprodurre riconoscendo' le voci soffocate e, per così dire, 'insonorizzate' della produzione femminista. Insieme a noi, tante studiose e tanti studiosi italiani che hanno contribuito alla pubblicazione di questo *Dizionario*. Lo sforzo comune, nel dare conto di tale ricchezza, è stato quello di spostare l'asse del pensiero *male mainstream*, di bilanciarne le prospettive nonché i contributi che i filoni di ricerca *gender oriented* hanno evidenziato. Ed è da questa angolatura che «le ricercatrici femministe postmoderne hanno cercato di rappresentare le donne come soggetti piuttosto che oggetti e per dare voce alle narrazioni di coloro che violano ciò che Cassell (1996) indica come i “principi dell'ordine” sociale incarnato» (Kilduff, Mehra, p. 472).

Approcci come quelli dell'intersezionalità (Collins, 1990; 2016), del femminismo postcoloniale (Bell Hooks, 1984) e dell'ecofemminismo (Kings, 2017) hanno vistosamente sottolineato l'importanza di comprendere le realtà complesse in cui fattori differenti modellano le relazioni, le azioni, i percorsi attuali.

Distinguendosi dal pensiero *male mainstream* e seguendo una strategia di analisi della realtà di tipo intersezionale, il pensiero femminista ha reso possibile richiamare ad una disposizione del paradigma cognitivista che, a partire da specifici costrutti mentali, interpretasse la società dando cittadinanza a dimensioni ritenute fino a qualche decennio fa improduttive delle relazioni, della vita quotidiana come di quella emotiva e psichica (Veltri, 2021; Bartholini, 2024). Ciò ha significato vasettomizzare i profili della persona intesa come quello *status* che ci attribuiamo l'un l'altro nella relazione e nella misura in cui essa risponde ad un'esigenza naturale e – per così dire – ontologica, dell'essere umano (Spaemann, 1996). Il pensiero femminista ha focalizzato l'attenzione sui modi in cui i generi che connotano la persona si manifestano e si intersecano con indicatori di disuguaglianza sociale, come razza, classe e sessualità, evidenziando come ciascuno possa trovarsi a sperimentare molteplici forme di discriminazione e oppressione. Da Marianne Weber a Dorothy Smith lo stesso pensiero ha inoltre sostenuto che una scienza sociale deve considerare le esperienze e le prospettive di coloro che sono emarginati o oppressi; in particolare quelle delle donne che incorporano gli effetti di una disuguaglianza storicamente stratificata.

Proprio perché il pensiero femminista va evidenziato non in rapporto alla tradizione maschile, ma come un magma sotterraneo che finalmente lascia sgorgare la sua forza lavica, le peculiarità e le categorie portanti – allo stesso tempo, ricorrenti e i temi critici su cui si adagia – necessitano di una messa

in ordine, di una quadratura del cerchio infattibile, poiché non esiste un cerchio che abbia la medesima area di un cerchio se non attraverso un numero trascendente. Perciò questo esercizio definitorio di identificazione dei lemmi che compongono la quadratura è altresì necessario, se è vero che l'unica rivoluzione non fallita del Novecento, a fronte del declino irreversibile di ideologie e miti, è proprio quella femminile. E proprio per questa rivoluzione riuscita, che ha asfaltato neutralità e oggettività della cultura tradizionale, il pensiero femminista si riscatta e, nella catena intergenerazionale di studiose che scovano, riesumano e interpretano il pensiero di altre studiose considerate marginali facendo proprio un 'elogio del margine' (Bell Hooks, 1984) – e ancora sviluppano, analizzano e sovvertono le logiche del passato divenute posticce – si evidenzia quel portato categoriale che dà ragione di una differenza.

Si tratta di un pensiero che si articola nella libertà di fronteggiare la relazione con il mondo dando chiarezza a temi e concetti bistrattati dal pensiero ufficiale eppure rivoluzionari. Proprio a partire da tale convinzione, abbiamo ritenuto necessario disgiungere solo di tanto in tanto la diade aggettivale femminile/femminista che ne contraddistingue il pensiero. Esso pur indicando, in quanto femminile, il contributo delle pensatrici allo sviluppo della sociologia, ha di per sé una naturale inclinazione politica (in senso aristotelico) ed è, il più delle volte, anche femminista *ante litteram*.

Di questo pensiero, fra i contributi più significativi al dibattito contemporaneo possiamo ricordare:

- a. l'aver fornito una caratura epistemica alle emozioni attraverso riflessioni che per un verso ne sottolineano il valore euristico e, per altro, ne sottolineano la vulnerabile apertura alla manipolazione (Hochschild, 2006; Nussbaum, 2004);
- b. l'aver formulato e utilizzato il concetto di intersezionalità, come una chiave di lettura con cui tutto ciò che limita la dignità della persona umana ha un portato doppio quando fa riferimento alle donne (Collins, 1990; 2016);
- c. l'aver indagato e riconosciuto la cogenza del corpo quale luogo pulsante di intrecci sociali, simbolici, discorsivi, economici e politici della soggettività in generale, e di quella sessuata al femminile in particolare (Irigaray, 2002; Braidotti, 2020);
- d. l'aver evidenziato il connubio fra potere e violenza come asse portante delle relazioni fra i generi e al contempo l'aver contribuito alla de-costruzione sociale del maschile attraverso i *men's studies* (Butler, 1990; Wittig, 1992).

Alla base di concetti come, ad esempio, ‘vulnerabilità’, ‘aiuto’, ‘amore’, ‘invecchiamento’, ‘cura’, ecc., è rintracciabile quella particolare e universalmente riconoscibile capacità decostruzionista del pensiero femminile che non nega i costrutti sociali ma li riposiziona intersezionalmente fornendo prospettive innovative su questioni sociali, culturali e politiche che ampliano le categorie stesse con cui sono state interpretate le questioni.

Nelle pagine che seguono si è trattato quindi di guardare alla persona sulla base delle sue istanze di riconoscimento di un portato scientifico connotato nel senso di ‘*gender embodied*’, senza limiti interpretativi connessi a categorie sociali ma, anzi, sottolineando l’apporto del pensiero femminile fornito in tal senso. Con il Dizionario di Genere i cui lemmi presentano una bibliografia rigorosamente femminile – ci siamo poste l’obiettivo di ‘fissare lo sguardo’ su temi di interesse sociologico classico e/o ‘emergente’ declinati da una prospettiva che vuole intendersi come ‘al femminile’. Tale presa di posizione di natura epistemica ha avuto un duplice scopo:

1. per un verso, dare piena cittadinanza ad una categorizzazione sociologica in grado, sulla base del ‘cognitivismo sociologico’, di fare riferimento a studiose che hanno affrontato temi con una tensione scientifica caratterizzante il *femal thought*;
2. per un altro, attraverso i lemmi che compongono il Dizionario, evidenziare l’importanza di temi e problematiche che nella storia del pensiero sociologico non hanno trovato cittadinanza o sono stati indagati da un punto di vista eminentemente maschile e, quindi, da studiosi piuttosto che da studiose; oppure sono stati spesso ritenuti come non fondativi per la stessa sociologia, perché caratterizzanti un approccio di genere.

Tutto ciò ha richiesto il favorire e, in taluni casi, il pretendere la discontinuità. Sostenere una discontinuità – sia sul versante epistemologico (natura e struttura dei lemmi) che metodologica (l’uso di modelli di ricerca) – ha infatti previsto di ricollocare alcuni paradigmi sociali, sulla base della produzione della conoscenza e di nuovi modi di pensare la società, a partire da ciò che è stata la marginalità di genere.

Perciò questo volume ha fatto propria l’impellenza di un’operazione di restituzione sociologica che comprendesse un approccio cognitivo intersezionale in grado di ricollocare alcuni paradigmi sociali sulla base di angolature differenti con cui guardare e analizzare gli oggetti sociali e culturali prodotti da una *Grounded Theory of Gender* a lungo esclusa dall’ufficialità delle teorie. Si è trattato di una vera e propria ‘revisione sociologica’ che apre a

questioni sociali e politiche le quali, a loro volta, richiedono un'azione collettiva per sfidare e trasformare le strutture cognitive dominanti e le norme di potere esistenti. Questo breve lavoro, che ha visto numerose/i sociologhe e sociologi italiani impegnarsi in un'operazione di discontinuità cognitivista, ha consentito di affrontare la definizione lemmatica senza inserire le voci forzatamente in categorie sociali o modelli comportamentali.

E poiché il pensiero dominante o largamente diffuso è stato un pensiero maschile prodotto ed esercitato in vece dell'intera congerie umana, non si può non riconoscere che le sociologhe e i sociologi della persona – piuttosto che sublimare l'assenza – fanno oggi i conti con una mutilazione di genere che intendono colmare.

Questo stesso confronto è oggi divenuto un punto di partenza ineludibile per ciò che consideriamo essere una 'Sociologia della Persona', contestuale e transnazionale, proprio perché il riconoscere le peculiarità del pensiero femminile è il risultato di una vera e propria rivoluzione che allarga il piano prospettico estendendo di fatto la visione d'insieme della persona. 'Tutti gli uomini sono persone?' si chiedeva Spaemann nel celeberrimo *Personen* (1996) che ha fatto scuola nel nostro universo di senso SPE. «La risposta affermativa sembra essere giustificata. Essa presuppone, infatti, che le persone si trovino in una relazione reciproca basata sul riconoscimento, ma che questo riconoscimento non preceda l'essere persona come sua condizione, ma risponda a un'esigenza che proviene da qualcuno» (2005, p. 5). Dunque, riconoscere la persona nelle proprie peculiarità e, soprattutto, nelle proprie differenze, significa accettare una realtà che precede il riconoscimento stesso, e, con esso, un *proprium* del pensiero femminile a lungo obnubilato.

Sulla base di qualcosa che permane – di una memoria che dialoga, che discerne, accogliendo ma anche rifiutando basi e strutture di potere – questo breve Dizionario ha inteso fornire spunti sulla complessità della vita sociale partendo da una lettura di genere nell'interpretazione dei lemmi.

Concludendo, in questo Dizionario abbiamo voluto identificare i primi indirizzamenti di un periplo che speriamo possa arricchirsi in futuro di nuovi percorsi lemmatici, attraverso una lettura che assuma il pensiero femminile come portato euristico per meglio interpretare categorie altrimenti limitate da modelli 'gender-unidirezionali' della scienza sociale.

2. Metodologia del Dizionario

Perché un Dizionario di genere? Il ‘genere’ (nelle sue diverse declinazioni) è un tema dominante nel dibattito pubblico e scientifico di oggi. Convegni, seminari, dibattiti politici, talk show, progetti di legge, ‘buone pratiche’ e confronti di tipo esperienziale sono presenti quotidianamente in molte sedi, segno dell’esistenza di un problema che coinvolge la persona, i luoghi e le istituzioni in cui essa vive. Protagonisti di questo confronto sono esponenti di diverse discipline: filosofia, teologia, giurisprudenza, antropologia, pedagogia ed altre. La sociologia, che studia le persone che vivono nella società e, in particolare una ‘sociologia attenta alla persona’, non può essere assente su questo fronte. Accade però che proprio essa è spesso latitante (e non solo su questo tema), privando la persona del contributo importante di studi e ricerche realizzate sul piano teorico ed empirico, sul genere, in gran parte ancora sconosciute (Canta, 2014).

Il genere è un ambito delicato, nel quale confluiscono posizioni e interpretazioni diversissime, che convivono talora in maniera armonica ma anche conflittuale. Da qui l’esigenza di comprendere e chiarire i problemi in nome del rispetto e della dignità della persona. Il Gruppo di Lavoro (GDL) Spe-Genere, nato nel 2018, su mia richiesta al Coordinatore nazionale di Sociologia della Persona, Vincenzo Cesareo, che ha accolto favorevolmente la proposta alla quale è seguita una lunga riflessione, ha definito un progetto formulato da I. Bartholini, C.C. Canta e M.L. Piga, che ne sono divenute le coordinatrici. Il coordinamento, coadiuvato successivamente da A. Casavecchia, G. Cersosimo e M. Gammaitoni, ha fortemente voluto comporre un Dizionario di Genere per definire i concetti e le categorie utilizzate nel linguaggio e nelle rappresentazioni di genere. L’individuazione dei ‘lemmi’ (‘voci’) che in maniera sintetica esprimessero e descrivessero il genere, nelle sue diverse declinazioni, non è stata un’impresa facile. Le riflessioni condotte in questi anni, attraverso il confronto scientifico in seminari e webinar realizzati su molti temi², sono stati una palestra e una guida nella scelta dei

² Si ricordano alcuni dei seminari e webinar che sono stati realizzati negli ultimi anni e che hanno contribuito all’ideazione del Dizionario di Genere:

I generi nel “ritiro pandemico” tra resilienza e rigenerazione, con I. Bartholini, C.C. Canta, I. Crespi, D. Grignoli, M. Nocenzi, C. Ottaviano, G. Persico, M.L. Piga (02.03.2021); *Cibo e generi. Cambiamenti in corso?*, con I. Bartholini, F. Bimbi, C.C. Canta, P. Gusmeroli, R. Memoli, M.L. Piga (29.04.2022); *Le frontiere della genitorialità e l’identità di genere. Quali prospettive?*, con A. Casavecchia, P. Di Nicola, I. Crespi (27.05.2022); *Disequilibri e riadattamenti nelle relazioni fra i generi*, con I. Bartholini, C.C. Canta, G. Cersosimo; M.

‘lemmi’ significativi per definire la complessità dei temi connessi e che definiscono il genere.

Dopo molti incontri e animate discussioni che ci hanno appassionato nella ricerca, attraverso dubbi e perplessità, abbiamo optato per quei ‘lemmi’ che ci sono sembrati essenziali, consapevoli tuttavia che il lavoro risulterà incompleto: Aiuto, Amore, Arti, Artiste, Barriere invisibili, Conflitto, Congedo, Corpo, Denatalità, Differenza, Educazione, Emozioni, Escortismo e tratta, Famiglia, Follia, Genere, Genitorialità, Gestazione Per Altri (GPA), Giovani (le), Disabilità/ Handicap/Diversabilità, Imprenditoria, Intersezionalità, Invecchiamento, Lesbismo, Mass-Media, Maternità, Medicalizzazione, Migrazioni, Moda, Molestie-Stalking, Movimenti, Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), Povertà, Prostituzione, Quote rosa, Radicalizzazione, Resilienza, Risentimento, Soggettività, Violenza, Vulnerabilità.

La scelta di fondo sulla quale abbiamo concordato come Gruppo di Lavoro, che abbiamo condiviso con le colleghe e i colleghi che poi abbiamo coinvolto e invitato a scrivere uno o più ‘lemmi’ è stata quella di affrontare ciascuna voce nella prospettiva di genere al femminile, che tenesse conto della ricerca e dell’esperienza delle donne, non solo nell’elaborazione del concetto ma anche nella ricognizione delle studiose e riconoscimento delle loro competenze, in quanto specialiste nell’argomento: ogni lemma è coniugato al femminile.

In questo modo è chiaro che molti lemmi appartengano ad un lessico generale, anzi, alcuni sono gli stessi utilizzati in altri ambiti sociologici, ma il modo di affrontarli e di elaborarli è quello di ‘genere’. Per esempio, il lemma ‘giovani’, riguarda i giovani e le giovani ma nel Dizionario esso è coniugato al femminile ‘giovani’ (le); così anche, per fare un altro esempio, il lemma ‘religioni’ riguarda donne e uomini ma nel nostro caso si focalizza l’attenzione sulle donne nelle religioni. In questo senso anche i riferimenti bibliografici, essenziali (non più di cinque), sono di sociologhe studiose e ricercatrici di problemi di genere.

Un Dizionario non è un’enciclopedia, per cui ogni ‘lemma’ è elaborato in forma concisa, come si conviene in un testo di questo tipo, reso possibile dal lavoro di sintesi che le sociologhe e i sociologi, autrici e autori dei rispettivi lemmi, hanno redatto per questo lavoro.

Gammaitoni; S.A. Toffanin (27.02.2023); *Il Pensiero femminista nero in America: Patricia Hill Collins*, con I. Bartholini, R. Bichi, C. Carbone, E. Grassi, V. Pepe (24.05.2023); *Sociological Debates on Gestational Surrogacy. Between Legitimation and International Abolition*, con D. Bandelli, C.C. Canta, L. Guizzardi (15.12.2023).

Questi aspetti sono stati perseguiti sebbene presentassero una certa complessità, anche per l'originalità culturale con la quale abbiamo cercato di lavorare: auspichiamo che, anche attraverso un Dizionario di Genere, gli studi e le ricerche sociologiche delle donne possano uscire dall'oscurità dell'anonimato e dell'oblio e siano valorizzate e conosciute dalle giovani generazioni.

La struttura del Dizionario è abbastanza semplice, *prima facie*: tutti i lemmi sono presentati in ordine alfabetico, ma alla fine di ognuno di essi sono elencati rimandi e connessioni con altri lemmi nello stesso testo, in un periplo che dà ragione alla complessità del pensiero femminile attraverso i lemmi principali (di natura più squisitamente teorica), i lemmi secondari o di corollario (che fanno riferimento alle principali e anche a risultati di natura empirica e procedurale) e a lemmi trasversali (che cioè si pongono intersezionalmente fra due o più voci principali) presenti nell'opera e abbinati alle prime.

I lemmi secondari (o di corollario) e trasversali sono voci che a loro volta appaiono come principali in altre parti del Dizionario.

Si riporta, di seguito, uno schema dei lemmi principali con i corrispondenti – secondari e trasversali che abbiamo inteso associare – come guida all'uso del Dizionario.

Tab. 1 – Schema dei lemmi

Lemma Principale	Lemmi Secondari	Lemmi Trasversali
Aiuto (E. Cabiati)	Amore (S. Cataldi)	Quote Rosa (M. Accorinti)
Amore (S. Cataldi)	Aiuto (E. Cabiati)	Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)
Arti (M. Gammaitoni)	Artiste (M. Gammaitoni)	Emozione (P. De Nicola)
Artiste (M. Gammaitoni)	Soggettività femminile (M. Luzi) Barriere invisibili (G. Cersosimo)	Arti (M. Gammaitoni) Genere (G. Cersosimo)
Barriere Invisibili (G. Cersosimo)	Genere (G. Cersosimo) Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)	Educazione (M. G. Santagati)
Conflitto (A. La Spina)	Violenza (C. Corradi)	Radicalizzazione (F. Antonelli)
Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)	Aiuto (E. Cabiati)	Quote rosa (M. Accorinti)

Corpo (G. Cersosimo)	Medicalizzazione (A. Maturo)	Genere (G. Cersosimo); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani); Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani)
Denatalità (M.L. Piga)	Invecchiamento (D. Bramanti)	Corpo (G. Cersosimo)
Differenza (I. Bartholini)	Genere (G. Cersosimo)	Lesbismo (G. Masullo); Soggettività femminile (M. Luzi)
Disabilità/Handicap/Diversabilità (F. Cimagalli)	Follia (G. Cersosimo)	Corpo (G. Cersosimo) Vulnerabilità (I. Bartholini); Famiglia (A. Casavecchia)
Educazione (M. G. Santagati)	Giovane (le) (R. Bichi, C.C.Canta)	Genitorialità (A. Casavecchia)
Emozione (P. Di Nicola)	Risentimento (S. Tomelleri)	Resilienza (I. Bartholini)
Escortismo e tratta (I. Bartholini)	Prostituzione (I. Bartholini)	Corpo (G. Cersosimo) Violenza (C. Corradi)
Famiglia (A. Casavecchia)	Genitorialità (A. Casavecchia)	Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani)
Follia (G. Cersosimo)	Disabilità/Diversabilità/Handicap (F. Cimagalli)	Vulnerabilità (I. Bartholini)
Genere (G. Cersosimo)	Differenza (I. Bartholini)	Lesbismo (G. Masullo)
Genitorialità (A. Casavecchia)	Famiglia (A. Casavecchia)	Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani)

Gestazione Per Altri (D. Viviani)	Procreazione Medicalmente Assi- stita (PMA) (D. Viviani)	Maternità/ma- dre (S. Fornari); Famiglia (A. Casavecchia); Genitorialità (A. Casavec- chia)
Giovane (le) (R. Bichi, C.C. Canta)	Educazione (M.G. Santagati)	Soggettività femminile (M. Luzi)
Imprenditorialità (S. Capogna)	Soggettività femminile (M. Luzi)	Barriere invisibili (G. Cersosimo)
Intersezionalità (M. Nocenzi)	Genere (G. Cersosimo)	Corpo (G. Cersosimo)
Invecchiamento (D. Bramanti)	Denatalità (M.L. Piga)	Corpo (G. Cersosimo); Vulnerabilità (I. Bartholini)
Lesbismo (G. Masullo)	Differenza (I. Bartholini)	Genere (G. Cersosimo)
Mass Media (P. Dominici)	Intersezionalità (M. Nocenzi)	Violenza (C. Corradi); Corpo (G. Cersosimo)
Maternità/madre (S. Fornari)	Procreazione Medicalmente Assi- stita (PMA) (D. Viviani) Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani); Denatalità (M.L. Piga)	Corpo (G. Cersosimo); Famiglia (A. Casavecchia)
Medicalizzazione (A. Maturo)	Corpo (G. Cersosimo)	Follia (G. Cersosimo); Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani); Gestazione per Altri (GPA) (D. Viviani)
Migrazione femminile (R. Ri- cucci)	Vulnerabilità (I. Bartholini)	Escortismo e tratta (I. Bartho- lini); Famiglia (A. Casavec- chia); Intersezionalità (M. Nocenzi); Aiuto (E. Ca- biati)
Moda (C. Lunghi)	Soggettività femminile (M. Luzi)	Giovani (le) (R. Bichi, C.C. Canta)
Molestie/Stalking (M.L. Piga)	Vulnerabilità (I. Bartholini); Aiuto (E. Cabiati)	Violenza (C. Corradi);

		Giovani (Ie) (R. Bichi, C.C. Canta)
Movimenti (L. Daher)	Radicalizzazione (F. Antonelli); Conflitti (La Spina)	Giovani (Ie) (R. Bichi, C.C. Canta)
Povertà (A. Martelli)	Aiuto (E. Cabiati)	Vulnerabilità (I. Bartholini) Prostituzione (I. Bartholini)
Procreazione Medicalmente Assi- stita (PMA)	Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani)	Corpo (G. Cersosimo); Genitorialità (A. Casavecchia); Famiglia (A. Casavecchia); Medicalizza- zione (A. Maturro)
Prostituzione (I. Bartholini)	Escortismo e tratta (I. Bartholini)	Violenza (C. Corradi); Molestie/Stalking (M.L. Piga)
Quote Rosa (M. Accorinti)	Aiuto (E. Cabiati)	Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)
Radicalizzazione (F. Antonelli)	Conflitto (A. La Spina)	Movimenti (L. Daher)
Religioni (donne e) (C.C. Canta)	Soggettività femminile (M. Luzi)	Emozione (P. De Nicola); Follia (G. Cersosimo)
Resilienza (I. Bartholini)	Risentimento (S. Tomelleri)	Emozioni (P. De Nicola)
Risentimento (S. Tomelleri)	Emozione (P. De Nicola)	Resilienza (I. Bartholini); Conflitto (A. La Spina)
Soggettività femminile (M. Luzi)	Religioni (C.C. Canta)	Maternità/madre (S. Fornari); Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)
Violenza contro le donne (C. Corradi)	Molestie/Stalking (M.L. Piga)	Vulnerabilità (I. Bartholini)
Vulnerabilità (I. Bartholini)	Genere (G. Cersosimo) Differenza (I. Bartholini)	Disabilità/Handicap/Diversabilità (F. Cimagalli);

		Corpo (G. Cersosimo); Soggettività femminile (M. Luzi)
--	--	--

Certamente questa ‘creatura’ deve ancora crescere: i 42 lemmi non sono esaustivi, né definitivi, sicuramente ne mancano alcuni o dei ‘pezzi’. Ne abbiamo piena consapevolezza ma consideriamo il nostro lavoro aperto, *in progress*, che può essere completato, arricchito e perfezionato successivamente.

Alla fine del lavoro, ringrazio soprattutto Ignazia Bartholini con la quale ho iniziato questo progetto di redazione del Dizionario, il gruppo di Lavoro e Coordinamento scientifico che ha compiuto con noi questo ‘cammino’, Andrea Casavecchia, Giuseppina Cersosimo, Milena Gammaitoni, Maria Lucia Piga e tutte/i le Autrici/tori che hanno condiviso il nostro progetto e hanno scritto uno o più lemmi. A queste/i ultime/i in particolare sono grata per le loro disponibilità, generosità e pazienza.

Riferimenti bibliografici

- Bartholini I. (2024), *In merito ai luoghi comuni sulla debolezza delle emozioni*, «Sociologia Italiana», 24/2024, pp. 234-252 (DOI: 10.1485/2281-2652-202424-13).
- Bell Hooks (1984), *Feminist theory: from margin to center*, South End Press, Boston. (trad. it. 1990, *Elogio del margine, scrivere al buio*, Napoli, Tamu).
- Benhabib S., Butler J., Cornell D., Fraser N. (eds) (1995), *Feminist Contentions: A Philosophical Exchange*, Routledge, New York.
- Braidotti R. (2020), *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Meltemi, Milano.
- Butler J. (1990), *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, Routledge, New York. (trad. it. 2004, *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari).
- Calás M.B., Smircich L. (1999), *Past postmodernism? Reflections and tentative directions*, «Academy of Management Review», 24, 4, pp. 649-671.
- Canta C.C. (2014), *Le pietre scartate*, FrancoAngeli, Milano.
- Cassell J. (1996), *Feminist Approaches to Software Design: Building Interactive Story Systems for Girls*, Small Computers in the Arts Network '96, Philadelphia.
- Collins P.H., Bilge S. (2019), *Intersectionality as Critical Social Theory*, Polity, Cambridge. (trad. it. 2022, *Intersezionalità come Teoria critica della società*, Utet, Torino).
- Collins P.H. (1990), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, New York.
- Hochschild A.R. (1983), *The Managed Heart: The Commercialization of Human Feeling*, University Calif. Press, Berkeley. (trad. it. 2014, *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vittima*, il Mulino, Bologna).

- Humm M. (1995), *The Dictionary of Feminist Theory*, 2^a ed., Ohio State University, Columbus.
- Kings A.E. (2017), *Intersectionality and the changing face of ecofeminism*, «Ethics and the Environment», 22, 1, pp. 63-87.
- Irigaray L. (1991), *To speak is never neutral*, Routledge, New York. (trad. it. 2002, *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Milano).
- Nussbaum M.C (2001), *Upheavals of Thought: The Intelligence of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge. (trad. it. 2006, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna).
- Spaemann R. (1996), *Personen. Versuche über den Unterschied zwischen "etwas" und "jemand"*, Klett-Cott, Stuttgart. (trad. it. 2005, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Einaudi, Torino).
- Stanton Cady E. (1892), *Solitude of Self*, «National Woman Suffrage Association», Speech.
- Veltri G.A. (2021), *La sociologia cognitiva*, Meltemi, Milano.
- Wittig M. (1992), *The straight mind and other essays*, Beacon Press, Boston.
- Wollstonecraft M. (1792), *A Vindication of the Rights of Woman: with Strictures on Moral and Political Subjects*, Peter Edes Edition, Boston. (trad. it. 2008, *Sui diritti delle donne*, Rizzoli, Milano).
- Young I. (1990), *Justice and the Politics of Difference*. Princeton University Press, Princeton. (trad. it. 1995, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano).

Lemmi

Aiuto

Il concetto di aiuto è potente e fragile, di chiara comprensione al punto da far risultare tautologiche spiegazioni che tracciano qualcosa già evidente nell'esperienza umana (perché il termine appartiene alle preoccupazioni del vivere prima che alla sociologia e ad altre discipline). Al contempo, è dotato di un'intrinseca ambiguità per i molteplici significati a esso associati, d'interpretazione controversa nella dimensione paradigmatica e di conseguenza nelle declinazioni operative per lo studio e per la pratica.

A partire da una dimensione astratta, per pensarsi concreto, il concetto di Inecessita di almeno quattro fattori: una situazione oggettivamente e/o soggettivamente difficile che determina bisogni da soddisfare; la ricerca di un miglioramento o di una soluzione attraverso un agire orientato; degli agenti e delle interazioni, e, a certe condizioni, anche delle relazioni.

Designando il rapporto tra il concetto e gli agenti, nel paradigma sociologico relazionale, l'unidirezionalità del gesto 'da un soggetto verso un altro' è sostituita dalla reciprocità, in quanto l'aiuto è effetto emergente delle relazioni caratterizzate da cooperazione e riflessività verso finalità condivise.

L'aiuto è concettualmente nutrito da diversi principi, quello di autodeterminazione, di rispetto per la persona, di accettazione incondizionata, di sussidiarietà, a cui, come corollari, si associano termini quali premura, fiducia, dono, empowerment, cura, vulnerabilità, sui quali note studiose femministe hanno ampiamente contribuito (Gilligan, 1982; Tronto, 1993; Sevenhuijsen, 1998; Kittay, 1999). In prospettiva microsociologica, richiamando la logica sociale dell'aiuto tipica del servizio sociale, il concetto si declina nello scenario dei sistemi e delle organizzazioni di welfare, con attenzione alle relazioni, ai colloqui, ai percorsi e ai progetti, coniugando funzioni di aiuto e di controllo che rendono il sostegno a persone vulnerabili, famiglie, gruppi e comunità non solo una scelta morale ma anche un dovere deontologico.

L'aiuto, oltre che nella dimensione personale, va osservato nelle dimensioni morale e politica (Tronto, 1993; Sevenhuijsen, 1998).

Nelle cornici esistenziali, prima che nelle scienze sociali, il valore positivo dell'aiuto è largamente riconosciuto. Tuttavia, le rappresentazioni, le dinamiche e i risultati correlati non sono automaticamente terapeutici, anche indipendentemente dalle buone intenzioni di coloro che desiderano aiutare.

Quando l'aiuto ha un carattere asimmetrico e non egualitario, quando contrappone la forza alla vulnerabilità e la dipendenza all'autonomia ignorando l'interdipendenza quale fondamento dell'esistenza umana e sociale, conduce a dinamiche sfavorevoli, perfino oppressive. Inoltre, nell'indifferenza dei privilegiati (Casalini, 2022), l'aiuto può imprigionare le persone in ruoli fissi, talvolta tracciando confini in tema di esigibilità, inclusività e genere. Ad esempio, ogni qualvolta le funzioni di *caregiving* vengono associate a presunte predisposizioni o vocazioni femminili, non solo nei contesti informali ma anche nelle professioni di cura, l'aiuto cristallizza, anziché contrastare, disuguaglianze di genere.

Il potenziale emancipatorio dell'aiuto può disperdersi entro logiche paternalistiche, assistenzialistiche e stigmatizzanti che relegano il bisogno di aiuto a determinati gruppi fragili, talvolta legittimando l'adozione di mezzi di manipolazione, di limitazione e di costrizione, trascurando cause strutturali che inibiscono la capacità di azione delle persone o premendo eccessivamente sui sistemi informali di cura perché considerati naturalmente dotati di risorse e attitudini alla *care*.

In una vita esposta all'altro (Kittay, 1999), l'aiuto può simultaneamente nutrirsi di valori altruistici ed egoistici aprendo a interrogativi sulla complessa alleanza tra cura ed emozioni (Pulcini, Bourgault, 2008) e sull'espressione dei bisogni e dei desideri delle persone che si incontrano per generare un etero-aiuto e/o un auto-aiuto e/o un auto-mutuo aiuto.

L'aiuto sollecita profonde conversazioni interiori anche in coloro che scelgono di diventare 'aiutanti per mestiere', come nel caso delle *caring professions* che nella sociologia, fin dagli albori, trovano massima espressione nelle/negli assistenti sociali.

Elena Cabiati

Riferimenti bibliografici

Gilligan C. (1982), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge.

- Kittay E.F. (1999). *Love's Labor. Essays on Women, Equality and Dependency*, Routledge, New York.
- Pulcini E., Bourgault S. (2008), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, il Mulino, Bologna.
- Sevenhuijsen S. (1998), *Citizenship and the Ethics of Care Feminist Considerations on Justice, Morality and Politics*, Routledge, London.
- Tronto J. (1993), *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York.

Lemma secondario: Amore (S. Cataldi)

Lemma trasversale: Quote Rosa (M. Accorinti)

Amore

Fin dai primi tempi, le madri della sociologia intuirono che l'amore costituiva un elemento essenziale per la comprensione della condizione delle donne e dei meccanismi di strutturazione dei rapporti sociali. Da un lato, riconoscevano la necessità di demistificare i condizionamenti strutturali ed economici alla base delle dinamiche amorose e matrimoniali; dall'altro, attribuivano all'amore una potenzialità nella fioritura delle relazioni interpersonali. Sul primo versante si collocano i lavori precursori di Harriet Martineau e Charlotte Perkins Gilman che hanno analizzato i condizionamenti strutturali nella vita sociale e familiare dell'epoca. Un contributo importante proviene poi da Dorothy Smith che attraverso la standpoint theory ha mostrato come le relazioni amorose si articolano effettivamente in base a strutture di potere. Sul secondo versante, si posizionano i contributi filosofici di Simone de Beauvoir e Hannah Arendt che si sono interrogate sull'autenticità delle relazioni d'amore nell'intersezione tra libertà, reciprocità e sessualità.

Nel pensiero sociologico contemporaneo la riflessione sull'amore si è attualizzata incorporando le sfide che la vita moderna pone alle relazioni amorose e familiari. Tra le sfide più significative emerge quella delineata da Arlie Hochschild riguardo al crescente confine sfumato tra lavoro e vita privata. Hochschild evidenzia un'erosione del tempo dedicato alle relazioni intime, ma anche un'estensione del 'lavoro emotivo' necessario per gestire, spesso in maniera invisibile, le emozioni proprie e altrui. Un'altra sfida significativa è rappresentata dalla logica della mercificazione che tende a colonizzare le relazioni amorose in base a modelli di consumo, di contabilizzazione e di scambio. Su questo si concentra la sociologia delle relazioni di coppia di Eva Illouz che analizza le complesse dinamiche dei legami sentimentali moderni, esposti all'incertezza e alla liquidità.

Altri contributi si focalizzano sulle norme sociali e culturali che circondano il concetto di amore romantico. Uno dei più rilevanti è quello di Carol

Smart che ha analizzato il modo in cui le istituzioni sociali e le norme culturali influenzano le esperienze delle donne nelle relazioni intime. A livello interculturale riflessioni importanti sul tema sono, tra le altre, lo studio di Chizuko Ueno sulle dinamiche amorose nella famiglia moderna in Giappone e l'analisi di Amina Mama delle questioni relative alla cultura nigeriana e la sessualità.

Se il fenomeno viene osservato nella sua dimensione socio-politica, è opportuno evidenziare come la letteratura femminile abbia apportato un contributo rilevante evidenziando che, oltre alle relazioni intime e primarie, l'amore svela una dimensione intrinsecamente socio-politica. Jane Addams, tramite il suo impegno sociale e la creazione della Hull House a Chicago, può essere considerata una pioniera in questa prospettiva. Nel suo pensiero, infatti, l'amore assume una dimensione eminentemente civica, fungendo da fondamento per la solidarietà e la responsabilità sociale, e catalizzando il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità.

Successivamente, nel pensiero sociologico contemporaneo, tre filoni hanno valorizzato la dimensione socio-politica dell'amore. Il primo di questi si colloca nel quadro della riflessione queer. La filosofa e teorica Judith Butler ha dedicato la sua analisi al tema dell'amore in vari contesti, esaminando il suo ruolo nella costruzione di legami solidali e all'interno dei movimenti collettivi. Sfidando le norme amorose tradizionali, spesso ancorate a concezioni fisse e binarie, Butler ha proposto una politica di riconoscimento e inclusione delle diverse forme di relazioni amorose. Anche la sociologa e autrice statunitense Laura Kipnis, polemizzando con le convenzioni tradizionali che tendono a perpetuare le disuguaglianze, ha esplorato la dimensione politica dell'amore, proponendo un'apertura a forme affettive più libertarie come l'adulterio.

Un secondo filone si connette alla riflessione del femminismo nero. Nel suo libro *Black Feminist Thought* Patricia Hill Collins affronta il tema dell'amore nell'ambito delle relazioni di solidarietà, riconoscendo il ruolo coesivo delle pratiche amorose nelle esperienze delle comunità afroamericane. Bell Hooks, che ha scritto ampiamente su temi legati all'amore, in *All About Love* esplora il concetto di amore in diverse sfere della vita, analizzando il modo in cui l'amore può contribuire al cambiamento sociale. Bell Hooks propone una visione dell'amore come azione, non solo come un sentimento. Sottolinea l'importanza di agire con amore, che implica rispetto, preoccupazione, responsabilità e impegno attivo nella costruzione di relazioni sane e sostenibili. In tal senso, per l'autrice, la pratica dell'amore si deve estendere oltre le relazioni personali per includere l'impegno per la giustizia sociale e la creazione di una società più equa e priva di dominio.

Un ultimo filone si collega alle questioni indigene. In questo ambito spicca il contributo della sociologa e antropologa boliviana, Silvia Rivera Cusicanqui che analizza il ruolo politico dell'amore nelle lotte dei contadini indigeni e nella resistenza contro le oppressioni sociali.

Silvia Cataldi

Riferimenti bibliografici

Butler J. (2015). *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Harvard University Press, Cambridge.

Hochschild A.R. (1983), *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley.

Bell Hooks (2000), *All About Love: New Visions*, Harper Collins, New York.

Illouz E. (2012), *Why Love Hurts: A Sociological Explanation*, Polity Press, Cambridge.

Kipnis L. (2003), *Against Love: A Polemic*, Pantheon Books, New York.

Lemma secondario: Aiuto (E. Cabiati)

Lemma trasversale: Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)

Arti

La parola arte deriva dal latino *ars*, ossia l'arte di saper fare in modo armonico, che a sua volta ha origine dalla radice sanscrita *arche*, per indicare l'andare verso, l'adattare, il fare, il produrre. In Grecia, per esempio, la parola *téchne* designava il saper fare con arte un mestiere. Artista è, dunque, colei/colui che sa trasporre un sapere, di antica origine sacra e poi filosofica trascendente, in una prassi creativa.

In sociologia sono state sviluppate riflessioni teoriche e ricerche empiriche nell'ambito degli specialisti di estetica e di storia dell'arte, animati dalla volontà di rompere il binomio romantico artisti/opere. Nel momento in cui fu introdotto, negli studi sull'arte, un terzo termine – la società – si aprirono nuove prospettive e si formò nel secondo Novecento una nuova disciplina: la sociologia dell'arte, e in seguito declinata al plurale, delle arti, per abbracciare tutte le forme creative.

È possibile distinguere tre tendenze principali in cui hanno operato generazioni di intellettuali, con diverse appartenenze disciplinari e principi epistemologici, fino all'affacciarsi di una quarta generazione dove le sociologhe hanno sviluppato peculiari percorsi di ricerca, pur muovendosi in alcuni paradigmi dominanti.

Durante la prima metà del XX secolo, diversi studiosi/e stabilirono un nesso fra arte e società e si manifestò sia nell'estetica che nella filosofia, nella tradizione marxista e anche nelle opere di alcuni storici dell'arte, divenendo quasi una forma di 'estetica sociologica'. Una seconda generazione, apparsa poco prima della Seconda guerra mondiale, proviene dagli storici dell'arte e da una tradizione molto più empirica basata sui documenti, particolarmente sviluppata in Inghilterra, Germania e Italia. Ma, anziché gettare un ponte fra arte e società, questi studiosi, si adoperarono per immergere l'arte nella società, esplicitando il loro rapporto di inclusione reciproca, formando un approccio di 'storia sociale dell'arte'; a loro si riconosce il merito

di aver affrontato le relazioni tra autori, opere e contesti. Negli anni Sessanta emerse, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti, una terza generazione strettamente legata alla ricerca empirica, alla statistica e all'etnometodologia. L'indagine di questa terza generazione non era più rivolta al passato, ma al presente dell'arte, non esamina più l'arte e la società, o l'arte nella società, ma indaga l'«arte come società»: l'insieme delle interazioni, degli attori, delle istituzioni, degli oggetti in un processo evolutivo. L'arte non è più il punto di partenza delle analisi sociologiche, ma il suo punto di arrivo, le ricerche non tendono più ad investigare l'interno delle arti (le opere), né ciò che le è esterno (i contesti), bensì a ciò che le produce e che le arti stesse a loro volta producono. In questa direzione si sono sviluppati gli orientamenti più innovativi della sociologia delle arti, con una quarta generazione, orientata allo studio concreto delle situazioni e delle narrazioni.

In quest'ultima generazione, Vera Zolberg (2005), Janet Wolff (1983), Nathalie Heinich, si sono poste l'obiettivo di superare posizioni normative, andando verso direzioni più vicine alla comprensione delle rappresentazioni. In particolare, vengono rielaborati i concetti di giustizia sociale e di genialità artistica, ridefinendo universi simbolici, a partire dalla decostruzione sociale del femminile.

In Marocco, la sociologa e scrittrice Fatima Mernissi, sia nella sua produzione letteraria che in quella scientifica, aveva fortemente denunciato la condizione subalterna della donna fondando la prima scuola di femminismo islamico.

Da una prospettiva eminentemente occidentale, in Francia, nel mondo anglosassone e americano, le ricerche delle sociologhe si sono concentrate sulla critica al mercato dell'arte, al capitalismo e al liberalismo (Marie Maertens), alle biografie e costruzione sociale dell'artista e della genialità (Isabelle de Lajarte), alle teorie sociologiche (Vera Zolberg, Janet Woolf, Anne-Marie Green), alle modalità della fruizione delle arti (Antoine Hennion), alla costruzione della genialità e alla funzione della musica per la salute mentale, con studi etnografici (Tia De Nora).

In Italia, sono stati percorsi temi legati soprattutto al recupero della memoria storico-sociale, a partire dalle fiabe europee (Laura Verdi), storie di vita di artiste e artisti, critica sociale, la questione dell'*aging* e della scogliera di cristallo (Trasforini, Gammaitoni), alla modalità di fruizione e ai meccanismi della memoria collettiva (Graziella Pagliano, Carmela Lombardi, Angela Maria Zocchi, Annalisa Tota).

Milena Gammaitoni

Riferimenti bibliografici

Werner E. (2005), *La sociologia dell'arte*, il Mulino, Bologna.

Mernissi F. (1996), *La terrazza proibita*, Giunti, Firenze.

Wolff J. (1983), *La sociologia delle arti*, il Mulino, Bologna.

Zolberg V. (1994), *Sociologia dell'arte*, il Mulino, Bologna.

Lemma secondario: Artiste (M. Gammaitoni)

Lemma trasversale: Emozioni (P. De Nicola)

Artiste

A partire dai movimenti femministi degli anni Settanta, l'attenzione storico-sociale si focalizza sulla riscoperta delle opere delle artiste e sull'analisi della fruizione delle loro produzioni, ma resta ancora scarsamente riconosciuto il loro ruolo nella storia delle arti.

Le fonti primarie e secondarie, in ambito europeo e americano, indicano che non solo crearono e organizzarono la vita artistica, economica e intellettuale, ma si sono spesso impegnate pubblicamente per il riconoscimento dei diritti civili e politici di tutte le donne.

Il controllo sociale totale nella vita quotidiana delle donne ha pervaso secoli della storia universale ed è stato legittimato con l'esordio dell'enciclopedia e della specializzazione di diverse discipline, fenomeno affermato tra il '700 e l'800, dove non solo i manuali del buon galateo definivano per iscritto i ruoli delle donne, ma queste venivano di fatto omesse dalla storia di ogni disciplina.

Le artiste sono state oggetto di censura, pregiudizi e stereotipi marginalizzanti, tanto da stigmatizzarle in una 'doppia devianza': quella di essere donne ribelli ai costumi dell'epoca, e quella di essere artiste e dunque per tradizione individui stravaganti. Motivo per il quale ancora oggi la produzione cinematografica narra più le vicende sentimentali e private, piuttosto che far conoscere il valore delle loro creazioni artistiche (es. i film *Un viaggio chiamato amore* sull'incontro di Sibilla Aleramo con Dino Campana; *Lou von Salomé* sull'ipotetico triangolo di Lou Andreas Salomé con Nietzsche, Rilke, Freud; *Vision - Aus dem Leben der Hildegard von Bingen* dove si ipotizza che Ildegarda di Bingen avesse una relazione lesbica con una giovane monaca; *Frida* prevalentemente dedicato ai tormenti sentimentali di Frida Khalo; i vari film su Artemisia Gentileschi, incentrati sullo stupro subito).

Attualmente in Italia i censimenti dell'Istat non considerano il 'lavoro creativo', che emerge come una categoria utile solo alle indagini sulla fruizione delle arti, al cosiddetto loisir, trascurando di rilevare l'esistenza di artiste/i, e la trasformazione della loro identità. Così come nei principali motori di ricerca nel web, alla parola artiste corrisponde il reindirizzamento ad 'artista donna' o 'compositore donna', precludendo la scoperta di artiste di cui non si conoscano già nome e cognome.

È emblematico che le strade delle città italiane siano intitolate alle artiste in una percentuale irrisoria e collocate in zone marginali. L'Associazione Toponomastica femminile ha censito le mappe di tutta Italia, rilevando che vie e piazze intitolate alle donne sono il 5%, agli uomini il 40%. A Roma su 16.079 strade e piazze, 659 sono dedicate alle donne, di cui un ampio numero, 245, sono artiste, ma in luoghi periferici (parchi e periferie) e dunque poco visibili.

Le artiste appaiono e scompaiono: appaiono nella saggistica, scompaiono nella manualistica, nonostante l'imponente produzione monografica internazionale e nazionale, nella letteratura, nel teatro, nella musica, nella pittura, nell'architettura, nella scultura. Per esempio, se in alcune antologie della letteratura italiana a volte appaiono Caterina Percoto, Sibilla Aleramo, nei manuali di storia della musica italiani non c'è alcuna traccia delle compositrici, non è citata neanche Francesca Caccini, che compose una delle prime forme di *Dramma in Musica*, la prima opera italiana rappresentata all'estero (*La Liberazione di Ruggero dall'Isola di Alcina*, 1625), considerata da Monteverdi come sua maestra, e che troviamo ampiamente citata nei dizionari e nelle antologie straniere: nel *New Grove of Music* con lei si contano 900 compositrici, presso Oxford Library 1.500.

Joanna Russ, in *Vietato scrivere. Come soffocare la scrittura delle donne* (2021), analizza le dinamiche sociali per le quali le scrittrici o restano fuori dalla storia, nella negazione dell'agency, o vengono falsamente ricategorizzate, e dunque declassate, non entrano nel canone o si abbatte su di loro lo stigma dalla devianza.

Oggi l'analisi sociologica da una parte è focalizzata sul loro recupero storico-sociale, dall'altra sull'analisi delle contemporanee e sui significati delle opere, sempre più spesso ispirate a problematiche attuali: l'ecologia, il pacifismo, le migrazioni, le violenze, i femminicidi, il contrasto alle politiche di segregazione di genere.

In Italia l'artista Patrizia Bonardi fonda nel 2015 l'associazione ArtistSociologist, per avviare un dialogo e una collaborazione continue tra artiste/i e sociologhe/i, invitando entrambi ad incontrarsi e riflettere su tematiche sociali.

L'agire sociale delle artiste è l'emblema di un fatto sociale totale, in cui il privato e il pubblico coincidono nel *continuum* del principio di non contraddizione tra opera e vita, una concreta realizzazione di quello che Hannah Arendt definì *vita activa*.

Milena Gammaitoni

Riferimenti bibliografici

Aversano L., Caianiello O., Gammaitoni M. (2021), *Musiciste e compositrici, storia e storie*, SEdM, Roma.

Gammaitoni M. (2013), *Storie di vita di artiste europee, dal medioevo alla contemporaneità*, Cleup, Padova.

Blankenburg E.M. (2023), *Le direttrici d'orchestra nel mondo, una galleria di ritratti da Marin Alsop a Xian Zhang*, di Gammaitoni M. (a cura di), Zecchini, Cremona.

Trasforini M.A. (2007), *Nel segno delle artiste*, il Mulino, Bologna. (<https://www.patriziabonardi.net/1/Sociologists.html>)

Lemmi secondari: Soggettività femminile (M. Luzi); Barriere invisibili (G. Cersosimo)

Lemmi trasversali: Arti (M. Gammaitoni); Genere (G. Cersosimo)

Barriere invisibili

Quando si parla di barriere invisibili si usa la metafora relativa alle barriere sociali, politiche, religiose e culturali, apparentemente invisibili, che ostacolano sia il raggiungimento della parità di diritti, impedita da discriminazioni di origine etnica, razziale, religiosa, sessuale e di classe, sia l'opportunità di fare carriera e/o occupare posizioni dirigenziali da parte delle donne nel mondo del lavoro, della politica, ecc.

Storicamente, nelle disparità di genere sono note le metafore delle barriere definite: *glass ceiling* (soffitto di cristallo), *glass escaletor* (scala mobile di vetro), *sticky floor* (pavimento appiccicoso), *glass cliff* (scogliera di cristallo) e *glass door* (porta di cristallo) che segnano disuguaglianze per le donne nell'avere opportunità e stipendi uguali ai propri colleghi di genere maschile. Al contrario della loro denominazione, le barriere non sono statiche ma agiscono dinamicamente attraverso esclusioni, isolamenti, umiliazioni, segregazioni.

L'espressione *une voûte de cristal impénétrable* è stata usata per la prima volta in un romanzo del 1840 da Amantine Aurore Lucile Dupin, scrittrice femminista francese, nota con lo pseudonimo di Georg Sand. Tuttavia, è stata Marilyn Loden, scrittrice americana e consulente aziendale, che a distanza di più di cento anni, nel 1978, durante un discorso alla Women's Exposition di New York, ha usato il termine 'soffitto di cristallo', metafora di un confine, apparentemente invisibile, invalicabile, spesso innominabile, rispetto a presenza, carriera, ruoli dirigenziali delle donne nella società e nelle organizzazioni del lavoro, ecc.

Più di trenta anni fa Christine Williams (1992), sociologa statunitense, ha introdotto il concetto di 'scala mobile di cristallo', indicando i vantaggi che gli uomini ricevono nelle cosiddette professioni femminili (infermiera, insegnante, bibliotecaria e assistente sociale), nel presupposto, mai dimostrato, che sono più adatti delle donne a ricoprire posizioni di leadership. Tuttavia, la stessa Williams ha evidenziato due principali limiti del concetto: (1) non riusciva ad affrontare adeguatamente l'intersezionalità, in particolare, la

razza, la sessualità e la classe; e (2) si basava sui presupposti delle tradizionali organizzazioni del lavoro, che ancora non avevano subito la trasformazione neoliberale. La ‘scala mobile di cristallo’ presuppone un’occupazione stabile, scale di carriera e un sostegno diffuso alle istituzioni pubbliche (es. scuole e biblioteche) – che oggi caratterizzano sempre meno il mercato del lavoro. Sempre nello stesso anno un’altra sociologa, Catherine Berheide, ha coniato la metafora del ‘pavimento appiccicoso’ per mostrare la scarsa mobilità verticale ascendente e gli ostacoli invisibili all’avanzamento di carriera delle donne.

Per comprendere ulteriormente la disuguaglianza di genere sul posto di lavoro nel 2010 Michelle Ryan ha introdotto il concetto di ‘scogliera di cristallo’. Per la Ryan le donne che riescono a superare il ‘soffitto di cristallo’ devono comunque affrontare nuove barriere. La metafora ‘scogliera di cristallo’ mostra il paradosso della tradizione culturale maschilista che consegna spesso alle donne il testimone della sconfitta organizzativa, riconosce loro la capacità di accettare la sconfitta e il sacrificio. In altri termini, si promuove una donna in una posizione di alta qualifica e responsabilità quando se ne conoscono già i risultati in termini di rischio, impopolarità e fallimento.

In questo senso, Clara Kuliac e Michelle Ryan (2017) hanno mostrato che le donne, in situazioni difficili e potenzialmente dannose, hanno maggiori probabilità di salire nella gerarchia professionale. Ad esempio, rispetto ai loro coetanei maschi, le donne sono viste come più desiderabili per posizioni di leadership manageriale o politica in tempi di instabilità e crisi o in seguito a scandali. Sono nomine che le espongono a un rischio maggiore di fallimento, licenziamento, critiche e disagio psicologico, quindi al pericolo di cadere in un precipizio invisibile.

Nel 2012 Laura Davis e Victoria Geyfman (2012) usarono il concetto di ‘porta di cristallo’ per descrivere gli ostacoli che le donne incontrano nella ricerca di posizioni dirigenziali nel mercato del lavoro e nel mondo degli affari e le sfide per il reclutamento e il mantenimento delle studentesse e delle docenti nei corsi di studio nelle discipline economiche. La ‘porta di cristallo’ giustificherebbe l’effetto ‘soffitto di cristallo’ poiché le donne hanno maggiori capacità nelle attività, La ‘porta di cristallo’ giustificherebbe l’effetto ‘soffitto di cristallo’ poiché le donne hanno maggiori capacità non nelle attività di mercato e degli affari, quanto in quelle del lavoro di cura dei figli, genitori e vecchi.

Nel 2019 Ilenia Picardi, ricercatrice e sociologa italiana, a seguito della riforma Gelmini, ha elaborato il Glass Door Index (GDI), indicatore che ha permesso di quantificare l'effetto del 'filtro di genere' nel reclutamento accademico e svolgere un'analisi differenziale per settori scientifico-disciplinari.

Giuseppina Cersosimo

Riferimenti bibliografici

- Berheide C.W. (1992), *Women still 'stuck' in low-level jobs*, «Women in Public Service», 3, 1, pp. 1-4.
- Davis L.M., Geyfman V. (2012), *Gender Inequality in Undergraduate Business Schools: The Glass Door Effects*, «NASPA. Journal About Women in Higher Education», 5, 1, pp. 46-70. (<https://doi.org/10.1515/njawhe-2012-1092>)
- Kuliac C., Ryan M. (2017), *The Glass Cliff*. «Oxford Research Encyclopedia of Business and Management» (<https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190224851.013.42>).
- Picardi I. (2019), *La porta di cristallo: un nuovo indice per rivelare l'impatto di genere della riforma Gelmini sull'accesso alla professione accademica*, «Quaderni di Sociologia», LXIII, 80, 2, pp. 87-111.
- Williams C.L. (1992), *The Glass Escalator: Hidden Advantages for Men in the "Female" Professions*, «Social Problems», 39, 3, pp. 253-26.

Lemmi secondari: Genere (G. Cersosimo); Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)

Lemma trasversale: Educazione (M.G. Santagati)

Conflitto

Un conflitto può dipendere dalla sussistenza di interessi contrapposti, di peso più o meno analogo (tra gruppi tribali, nazioni, blocchi geopolitici, imprese, classi, ceti, territori, etnie, generi e così via), in generale con esiti incerti. Talvolta, però, il potere di una delle parti può essere schiacciato, sicché per secoli o millenni certe categorie sociali soggiogate (es. donne, schiavi, caste inferiori) potrebbero rinunciare a opporsi, ritenendo di non averne la forza. Dunque, alcuni conflitti non scoppiano, restano invisibili, latenti. In una società emergono se razionalmente ciascuna delle parti in gioco (almeno due) ha l'aspettativa di poter segnare qualche punto a proprio favore, o quanto meno di dover difendere, pur soccombendo, certe buone ragioni, magari nella speranza che altri poi raccolgano la fiaccola (si pensi, ad esempio, alle prime donne che hanno affermato propri diritti). L'opposizione di un singolo, o comunque di pochi, può essere significativa e precorritrice. Ma assai spesso essa non ha affatto luogo, prevalendo piuttosto la paura o il mero conformismo.

Qui si parla per lo più di scontri tra gruppi sociali, talora molto vasti, in società date. È d'altro canto possibile che una persona, o un piccolo gruppo, confligga con avversari enormemente più numerosi. Ciò, come si è detto, per dare una testimonianza, pur sapendo di perdere la libertà o la vita. Ma può anche accadere che pochissimi, se dispongono di particolari risorse (economiche, tecnologiche, coercitive, cognitive, creative, ideologiche, di *intelligence* e così via), vincano su molti, o su moltissimi.

In alcuni filoni del pensiero sociologico classico vi è maggiore enfasi sulla stabilità e sull'ordine, in altri appunto sul conflitto: da una parte Émile Durkheim o Talcott Parsons e altri, dall'altra Karl Marx, ma anche Max Weber, insieme ad altri. Tuttavia, certe dicotomie non vanno estremizzate. Se parliamo di conflitti sociali, il presupposto è che, almeno per un dato periodo, esista una data società, con strutture distintive, capacità di durare e forza d'inerzia proprie. È, dunque, richiesta una prospettiva macro-sociologica che

la abbracci nel suo insieme, anche se poi i conflitti concreti avvengono spesso a livelli inferiori, fino a quello micro delle interazioni tra i vari attori. Come, tra gli altri, ha mostrato Arlie Russell Hochschild (2003), i conflitti riguardano anche rapporti sentimentali o amicali, tensioni tra la vita lavorativa e quella casalinga, tra dimensione pubblica e sfera privata (con corrispondenti esigenze di regolazione, gestione, contenimento, tutela dei soggetti più deboli).

Il conflitto, come già detto, è spesso dettato dal tentativo di ottenere o mantenere, da parte di alcuni, un potere o possibilmente una supremazia, mentre altri cercano, simmetricamente, di difendersi. Da tale prospettiva, i conflitti fra i generi, a partire da Florence Kelley (2021), Marianne Schnitger Weber e Frida Wunderlich fino ai giorni nostri (Saskia Sassen 1998; Patricia Hill Collins, su cui Corbisiero e Nocenzi 2022), hanno visto le studiose evidenziare le discrasie e i conflitti latenti per il riconoscimento – oltre che il rispetto – delle proprie capacità e del proprio tratto identitario.

Può anche aversi un numero cospicuo di soggetti tra loro in competizione, ciascuno dei quali guarda al proprio tornaconto, come dovrebbe avvenire nei mercati concorrenziali, nei quali le posizioni dominanti sarebbero vietate. I soggetti in lotta, e i rispettivi interessi, possono essere frontalmente ed esplicitamente contrapposti tra loro. Ma si sono avuti anche attori sociali (nel senso lato dell'aggettivo, che include sfere quali la politica, l'economia, la cultura) i quali, nel portare avanti un conflitto, hanno sostenuto di perseguire un interesse non solo proprio. Secondo coloro che proclamano un punto di vista, a loro dire, generale e sovraordinato (la cui genuinità andrebbe peraltro appurata), il conflitto non serve soltanto a loro stessi, ma anche agli avversari di oggi i quali dovrebbero esserne riconoscenti domani.

I conflitti sociali possono sfociare in mobilitazioni collettive. Queste richiedono figure ispiratrici, storie condivise, momenti fondativi, atti eroici, persone che creano e divulgano opinioni, ideologi, leader, tattiche di combattimento (non necessariamente violente), alleanze. Conflitto e cooperazione possono essere due facce di una stessa medaglia. Alcuni attori sociali collaborano tra loro per evitare certi conflitti. Oppure per combattere avversari che altrimenti li sovrasterebbero. O ancora, come ci mostrano Elinor Ostrom o Vandana Shiva, per conservare/produrre beni destinati alla fruizione di tanti, o di tutti. Si tratta di beni che diversamente verrebbero a mancare, oppure sarebbero distrutti o distorti dalla loro vocazione naturale da parte dei soggetti che li sfruttano in modo eccessivo o improprio.

Valori universali, come quelli della *Dichiarazione dei diritti umani* del 1948, se venissero pienamente realizzati, condurrebbero a un mondo futuro del tutto pacificato, senza conflitti? No. Qualcuno (entità collettive o singoli

individui) potrebbe sempre mettere localmente a repentaglio detti valori, il che richiede una reazione sanzionatoria. Si avrebbero allora conflitti per così dire devianti, da governare e talora reprimere.

Più in generale, l'esigenza di mantenere il pluralismo – di idee, opinioni, visioni, organismi politici, così come di prodotti e operatori economici – si traduce non solo nella possibilità astratta ma anche nella pratica concreta di tantissime occasioni di competizione-conflitto tra portatori di prospettive differenti, seppur restando nei limiti di certe regole ed evitando eccessi distruttivi. Ecco, dunque, che a certe condizioni, entro certi binari, in certe forme, il conflitto produce benefici, varietà, innovazione, progresso. Pertanto, quando le cose stanno così, forse qualcuno riterrà doveroso proteggerlo e difenderlo.

Antonio La Spina

Riferimenti bibliografici

- Kelley F. (2021), *Ricerca sociale, diritti, riforma*, di Cersosimo G. (a cura di), Kurumuny, Grecia Salentina.
- Ostrom, E. (1990), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Russell Hochschild A. (2003), *Per amore o per denaro*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1998), *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano.
- Hill Collins P. (2022), *Intersezionalità come teoria critica della società*, di Corbisiero F., Nocenzi M. (a cura di), UTET, Milano.

Lemmi secondari: Violenza (C. Corradi)

Lemma trasversale: Radicalizzazione (F. Antonelli)

Congedo parentale/familiare e cura

Il congedo parentale/familiare costituisce un elemento di rilevante interesse nell'ambito sociologico, poiché riflette le dinamiche e le trasformazioni della società contemporanea in relazione al lavoro di cura e all'occupazione retribuita nelle dinamiche familiari. Si configura come una politica/misura volta a conciliare le esigenze della sfera lavorativa e privata, promuovendo l'equilibrio tra la vita professionale e personale, con particolare attenzione alla gestione dei compiti di cura e alla loro distribuzione tra i generi.

La sociologa statunitense Arlie Hochschild è stata una delle prime ad approfondire gli aspetti legati alla famiglia, al lavoro e agli equilibri tra vita professionale e personale, integrando una prospettiva di genere e la questione femminile. Il suo lavoro *The Second Shift* (1990) ha contribuito a una maggiore comprensione delle disparità di genere nelle responsabilità familiari. Hochschild ha esaminato la divisione del lavoro domestico e delle responsabilità familiari tra uomini e donne, sostenendo che, nonostante i cambiamenti nei ruoli di genere sul luogo di lavoro, molte donne continuano ad assumersi una quota sproporzionata del lavoro domestico non retribuito dopo il lavoro retribuito fuori casa. Questa situazione, definita da Hochschild come 'secondo turno' (*second shift*), si riferisce al lavoro di cura svolto dalle donne a casa dopo il loro turno di lavoro retribuito.

In questo contesto, il concetto di 'cura/lavoro di cura' assume un ruolo cruciale nell'analisi delle dinamiche sociali e relazionali. La pioniera della teoria della *care*, Carol Gilligan, ha sottolineato l'importanza di includere una prospettiva femminile, evidenziando il ruolo della cura nelle decisioni morali e nelle relazioni interpersonali nel suo lavoro *In a Different Voice* (1977). Gilligan ha evidenziato come le donne spesso enfatizzano la connessione e la responsabilità nelle decisioni etiche.

Il concetto di cura assume un ruolo centrale nell'ambito della teoria della *care*, concentrandosi sulle pratiche interpersonali, sulle relazioni e sulla responsabilità reciproca all'interno di una comunità. Anche da una prospettiva

sociologica, la cura è una componente fondamentale per comprendere la costruzione e il mantenimento del tessuto sociale (De Nicola, Viviani, 2020), delle potenziali disuguaglianze e della necessità di intervenire per evitare uno svantaggio femminile.

Dal punto di vista sociologico, il cambiamento nel significato della cura e nella misura del congedo familiare/parentale riflette le trasformazioni dei ruoli di genere nella società contemporanea anche in relazione al tema della cura (Naldini, Saraceno, 2022). La sua implementazione è spesso correlata alla crescente consapevolezza dell'importanza di coinvolgere entrambi i genitori nella cura e nell'educazione dei figli, sfidando stereotipi tradizionali che assegnavano principalmente alle donne il ruolo di *caregiver* (prestatori/trici di cura).

Inoltre, il congedo familiare può influenzare la percezione del lavoro e la struttura delle relazioni familiari. L'introduzione di politiche favorevoli al congedo, soprattutto sotto l'impulso della normativa europea, ha contribuito a creare un ambiente lavorativo più inclusivo, promuovendo la parità di genere e riducendo le disparità tra i sessi nel mondo del lavoro (Rossi, 2012), anche se non tutte le difficoltà sono state superate.

Per questo, è essenziale considerare le sfide ancora presenti legate all'implementazione di tali politiche, come la resistenza culturale, la percezione negativa da parte di alcuni datori di lavoro e la necessità di un adeguato supporto istituzionale. In definitiva, il congedo parentale/familiare, nella sua dimensione sociale e politica, rappresenta un passo fondamentale verso una società più equa e attenta alle esigenze delle famiglie e del lavoro di cura, contribuendo al benessere individuale e collettivo.

Isabella Crespi

Riferimenti bibliografici

- Di Nicola P., Viviani D. (2020), "Lavoro di cura: emozioni, sentimenti, frustrazioni. La prospettiva sociologica", in Napolitano Valditara L.M. (a cura di), *Curare le emozioni, curare con le emozioni*, Mimesis, Milano.
- Gilligan C. (1977), *In a different voice: Women's conceptions of self and of morality*, «Harvard educational review», 47, 4, pp. 481-517.
- Hochschild A., Machung A. (1990), *The Second Shift*, Avon Books, New York.
- Naldini M., Saraceno C. (2022), *Changes in the Italian work-family system and the role of social policies in the last forty years*, «Stato e mercato», 42, 1, pp. 87-115.
- Rossi G. (2012), *La relazione famiglia-lavoro, quale conciliazione. Famiglia risorsa della società*, il Mulino, Bologna.

Lemma secondario: Aiuto (E. Cabiati)

Lemma trasversale: Quote rosa (M. Accorinti)

Corpo

In ogni corpo, in ogni suo tratto, c'è una sintesi, più o meno evidente, di storia e memoria, espressione continua di identità nell'esperienza della vita quotidiana. La realtà del corpo può essere declinata in molteplici aree, a volte apparentemente distanti l'una dall'altra, e può essere definita da molti studi, medicalizzazione, bionica, sport, disabilità, violenza di genere, pratiche sessuali, disturbi alimentari, futurologia.

Si devono tenere presenti la teoria e la ricerca sulla costruzione sociale dei corpi femminili e maschili, corpi che interrompono i binarismi sessuali, genere e sessualità, corpi direttamente intersessuali e LGBTQ+. Tuttavia, in una lunga fase di transizione, sono ancora molti gli studi sul corpo che esaminano come le strutture sociali e culturali spieghino le femminilità normative e le mascolinità egemoniche, rafforzando così la comprensione binaria di sesso e genere, così come altri enfatizzano la distruzione del genere, dell'attivismo sociale e della resistenza incarnata.

Gli scritti sui costrutti di genere e sul corpo esaminano anche il modo in cui alcuni corpi sono privilegiati rispetto ad altri, mostrando una gerarchia corporea basata, ad esempio, su bellezza, luminosità, tono della pelle e sulle dimensioni del corpo che fornisce ad alcune persone capitale fisico mentre svantaggia altre. Pertanto, il corpo è legato a processi e progetti soggettivi di modifica *body building*, tatuaggi, chirurgia estetica, trapianti; ma anche al ruolo delle tecnologie mediche e bio-ingegneristiche e di altro tipo fino alle concettualizzazioni teoriche del postumano (Braidotti, 2013). Si tratta di estensioni, molteplicità e riformulazioni dei confini biologici e culturali del corpo umano, che propongono nuove rappresentazioni e materialità, e, di concerto, nuove rappresentazioni e culture.

I progressi nei campi della bionica, della biotecnologia o della genetica, la *performance art* o gli esperimenti cyborg mostrano ciò che il corpo può divenire ed essere. Certo, i processi di ibridazione hanno costantemente segnato lo sviluppo degli esseri umani. La novità, tuttavia, è che, se vari oggetti e tecnologie accompagnavano in precedenza il corpo umano dall'esterno,

oggi, come mostra l'esempio del cyborg, gli oggetti sono incorporati nella struttura biologica del corpo. Pertanto, come sostiene Denisa Butnaru (2020), lo sviluppo di tecnologie mediche e la crescente importanza della realtà virtuale supportata da nuovi gadget multimediali, come lo smartphone, cambiano il contenuto delle nostre esperienze e di conseguenza hanno portato a nuove forme e definizioni del ruolo del corpo nella configurazione delle nostre identità e delle nostre relazioni intersoggettive.

La discussione di questi cambiamenti ridefinisce cosa significa un corpo, e più specificamente un corpo che reinventa la propria corporeità. Questo fenomeno è relativamente nuovo e rimanda all'emergere di un corpo postumano che, come osserva Luna Dolezal (2017, p. 61) «è un corpo di possibilità e spesso aumentato di capacità, modificate o migliorate da interventi chirurgici, genetica, protesi, impianti e tecnologie che confondono i confini tra sé e l'altro, umano e animale, uomo e macchina». Lo sviluppo di biotecnologie, protesi, neuroscienze e la rivoluzione creata dai social media contribuisce a un'ulteriore riformulazione delle potenzialità dei corpi.

Ricordiamo, inoltre, che l'attenzione al corpo per le prime femministe ha significato sostenere con entusiasmo un dualismo tra mente e corpo, con le caratteristiche corporee considerate come contingenti del sé e le menti potenzialmente razionali come suo nucleo. In quella visione la ragione era una capacità umana universale indipendente dalle differenze corporee. Mary Wollstonecraft nel XVIII secolo in *A Vindication of the Rights of Woman*, e Harriet Taylor Mill nel XIX in *Essays on Sex Equality*, evidenziarono come alcune donne della classe media considerassero i loro corpi beni da abbellire e mantenere per essere gradite agli uomini, scelte come moglie e almeno garantirsi le risorse per vivere. L'attenzione per il corpo era così in funzione del desiderio e della valutazione altrui, e i pericoli che Wollstonecraft vedeva in questo sono stati ripresi nel lavoro femminista fino ai giorni nostri, basti pensare a quando si parla del disciplinamento del corpo femminile come noi lo descriviamo ancora oggi. Dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo, le universitarie femministe, specie sociologhe e filosofe, hanno iniziato ad utilizzare molteplici epistemologie, inclusi i resoconti fenomenologici e il lavoro poststrutturalista di Sandra Bartky (1975). In seguito, la psicologia, l'antropologia e la sociologia hanno utilizzato approcci interdisciplinari, connessi alla nozione di costruzionismo sociale, arricchendo ulteriormente le analisi sociali su 'le donne e i loro corpi' iniziate da Susan Bordo.

Giuseppina Cersosimo

Riferimenti bibliografici

- Bartky S.L. (1975), *Toward a phenomenology of feminist consciousness*, «Social Theory and Practice», 3, 4, pp. 425-439.
- Bordo S. (1993), *Unbearable Weight: Feminism, Western Culture and the Body*, University of California Press, Berkeley.
- Braidotti R. (2013), *Posthuman Humanities*, «European Educational Research Journal», 12, 1, p. 119 (<https://doi.org/10.2304/eeerj.2013.12.1.1>).
- Butnaru D. (2020), *Medial Bodies between Fiction and Faction. Reinventing Corporeality*, Transcript Verlag, Bielefeld.
- Dolezal L. (2017), *Representing Posthuman Embodiment: Considering Disability and the Case of Aimee Mullins*, «Women's Studies: An Interdisciplinary Journal», 46, 1, pp. 60-75.

Lemma secondario: Medicalizzazione (A. Maturo)

Lemmi trasversali: Genere (G. Cersosimo); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani); Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani)

Denatalità

Col termine denatalità si intende, in statistica demografica, la diminuzione delle nascite ma anche la tendenza alla loro decrescita nel tempo, fino a un punto di arrivo che potrebbe essere l'eccedenza delle morti sulle nascite. Storicamente, possiamo inquadrare l'origine della decrescita nella seconda metà del Novecento in Europa, alla luce della cosiddetta seconda transizione demografica, un'inversione di tendenza rispetto alla prima transizione, che consisteva in un prolungato aumento della popolazione.

Dobbiamo prendere in conto, tra i vari fattori che hanno concorso al risultato della decrescita demografica, anche l'emancipazione femminile e il passaggio da un sistema di procreazione naturale a forme sempre più efficaci di controllo e programmazione delle nascite, dalla contraccezione fino alle tecniche di riproduzione assistita, argomento su cui è in corso un ampio dibattito (Corbisiero, Nocenzi, 2022).

La transizione demografica in corso comporta bassa fecondità e alta longevità: detto in altri termini, si parla di fenomeni quali denatalità e invecchiamento (in Italia siamo terzi al mondo per quota di 65+, dopo Principato di Monaco e Giappone). La struttura demografica della popolazione italiana è ben rappresentata dalla forma di una nave, da cui emerge che stiamo erodendo le basi della nostra società, non avendo più una larga piramide di fasce giovani: la più numerosa è 45-59 anni, grazie all'apporto degli immigrati, mentre 20 anni fa la fascia più numerosa era quella compresa tra 25 e 44 anni.

Come mai siamo diventati un Paese leader nella bassa fecondità? Possiamo osservare che la parità di genere è diventata cruciale nella scelta di avere il primo figlio: si rinuncia alla maternità se le condizioni della vita domestica e familiare non sono ottimali. Inoltre, la divisione ineguale dei compiti familiari comporta intenzioni di fecondità più basse, mentre le istituzioni sembrano ignorarlo (Perra, 2007). Le scelte riproduttive in definitiva

non sono indipendenti dal genere: laddove l'occupazione è alta, alto pure è il tasso di fecondità.

A metà degli anni Novanta del secolo scorso, insieme alla Spagna, siamo stati i primi ad avere in modo strutturale un numero medio di figli per coppia sotto 1.3 (oggi tendente al ribasso), per cui è stata coniata l'espressione *low-west-low fertility*, ovvero 'bassissima fecondità'.

Si può sostenere che la demografia sia alla base di tutte le politiche: i cambiamenti demografici, infatti, ricadono sul welfare e di conseguenza sui bilanci; tuttavia, ciò accade in modo diseguale per uomini e donne, come dimostrano le indagini multiscopo sull'uso del tempo (Cappadozzi, 2019).

La cultura della differenza ha messo in luce l'esistenza di una sottesa 'questione di genere' che suggerisce nuove interpretazioni e proposte di intervento, superando infine l'invisibilità e la sottostima di diversi fenomeni. In tal senso, a partire dalla consapevolezza che la disuguaglianza in ambito domestico può influenzare la fecondità e di conseguenza la natalità, è possibile invertire lo sguardo e cogliere quelle soluzioni *gender oriented* che potrebbero portare ad un cambio di rotta, come per esempio le politiche sociali di genere (Corbisiero, Nocenzi, 2022).

Che fare? In primis, si dovrebbe focalizzare l'attenzione sulle condizioni abilitanti di un contesto, e quindi più sulle premesse della genitorialità che non direttamente sulla natalità, avendo come preoccupazione la decodifica di alcune criticità quali le intenzioni procreative delle giovani coppie, la precarietà lavorativa delle giovani madri, il debole o l'assente sostegno ai processi di empowerment genitoriale. Si tratta quindi di sostenere la famiglia e la natalità attraverso misure defamiliarizzate, ovvero a favore della donna occupata e dei suoi mutati ruoli dentro la famiglia.

Allora si parli di lavoro e delle diverse necessità di conciliare famiglia, vita personale e impegni lavorativi. Sarebbe importante esaminare se ci sono e quali sono le politiche di conciliazione nei luoghi di lavoro, per contrastare la *materhood penalty*. Questo fenomeno si nutre, per esempio in accademia, di *modus operandi* sfavorevoli alle donne ricercatrici con figli in età prescolare: si pensi non solo ai regolamenti avversi, ma anche al diffuso *habitus* che insiste sugli orari antisociali delle riunioni, come rilevano Naldini e Poggio in *Genere e Accademia. Carriere, culture e politiche* (2023).

Quale sostegno? Quando il lavoro non coincide con posizioni rilevate dalle statistiche (perché precario o in nero), bisognerebbe interrogarsi sul ruolo della donna che lavora temporaneamente per sopperire alle difficoltà lavorative dell'uomo (fenomeno noto come *added worker effect*): quindi sono necessarie misure flessibili, in grado di favorire l'equità di genere nella

redistribuzione dei compiti familiari. Questo sostegno si potrebbe concretizzare nella realtà attraverso una buona offerta di servizi per la prima infanzia, gratuiti e di buona qualità, anche per prevenire la povertà minorile.

Per invertire il trend della denatalità non basta una specifica misura di politica sociale, ma serve ‘compiere’ la rivoluzione aperta dal femminismo per un nuovo inizio di fecondità, adeguando la società alle norme di genere e incentivando sia l’occupazione femminile sia i congedi parentali maschili in modo tale da rimettere in questione la distribuzione del complessivo impegno di cura delle relazioni familiari (Minello, 2022).

Il quadro fin qui esposto ci porta a ritenere che, in conclusione, la diminuzione delle nascite sia il segnale di uno spostamento dell’asse valoriale nella contemporaneità, come se le idee e le istituzioni dominanti approvasero meno la maternità che ‘l’arte di fare la guerra’, come se dare la morte fosse più importante che accogliere la vita e custodire le fragilità. Questo triste primato potrebbe essere inquadrato nel biopotere e contribuire così a spiegare, almeno sul piano simbolico, la genesi della violenza universale contro l’‘archetipo generativo femminile’: una violenza che nasce dunque dall’impotente invidia maschile nei confronti di una prerogativa delle donne (Piga, *et al.* 2023).

Maria Lucia Piga

Riferimenti bibliografici

- Cappadozzi T. (2019), *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Corbisiero F., Nocenzi M. (a cura di) (2022), *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*, DeAgostini, Novara (voci: Riproduzione umana, Infertilità e procreazione medicalmente assistita, Politiche sociali).
- Minello A. (2022), *Non è un paese per madri*, Laterza, Bari-Roma.
- Perra S. (2007), “Scelte di fecondità e sistemi di genere in una prospettiva comparativa: il caso dell’Italia e della Gran Bretagna”, in D’Aloisio F. (a cura di), *Non son tempi per fare figli: orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Guerini scientifica, Milano.
- Piga M.L., *et al.* (2023), *Il corpo della donna: una questione di biopotere*, «Sociologia Italiana», 23, pp. 137-148.

Lemma secondario: Invecchiamento (D. Bramanti)

Lemma trasversale: Corpo (G. Cersosimo)

Differenza

La ‘differenza’ nel campo delle scienze sociali, nonché nei settori delle politiche pubbliche e delle organizzazioni, è un termine che si riferisce alla varietà di caratteristiche e prospettive esistenti in qualsiasi popolazione e ai marcatori sociali che distinguono alcune persone dalle altre.

Queste caratteristiche differenziali possono includere aspetti più visibili, come età, sesso, etnia, oppure aspetti meno visibili, quali l’orientamento sessuale, il credo religioso, la cultura, la nazionalità e l’istruzione.

Allo stesso modo, il termine differenza è correlato all’identità della persona, costruita all’interno di un complesso gioco (situazionale) tra la relazione con sé stessi (individualità) e le cerchie sociali in cui si dispongono i propri gruppi di riferimento.

Nel contesto europeo, dove vale il principio di uguaglianza e di non discriminazione, le differenze sono considerate fonte di ricchezza, poiché consentono il manifestarsi di modi diversi di pensare, di fare le cose, di vedere e interpretare, purché esse non implicino disuguaglianza di accesso ai diritti e alle opportunità nella vita (Trattato di Lisbona, 2009). La *Carta dei diritti fondamentali* tutela anche i diritti fondati sulle differenze onde evitare che le stesse si trasformino in discriminazioni.

Le differenze, così rilevanti per le implicazioni storico-sociali a cui rimandano, hanno costituito l’asse portante della filosofia della differenza o pensiero della differenza corrente del XX secolo, strettamente connessa ad alcune posizioni teoriche femministe e inaugurata da Luce Irigaray che nel 1974 pubblica a Parigi *Speculum*. In quest’opera, l’autrice denuncia il misconoscimento del punto di vista femminile – oltre che della donna stessa intesa come ‘assenza’ – e la totale opera di colonizzazione della prospettiva maschile sul mondo. La nozione della donna associata al ‘nulla’ e all’‘assenza’ affonda le sue radici già nel mito platonico della caverna, scrive Iri-

garay, in cui quest'ultima, simbolizzata nell'utero materno da cui nasce l'essere umano, è un 'vuoto', la sede dell'ignoranza e della passività. L'esterno della caverna, invece, in cui brilla il sole della conoscenza universale, rappresenta l'uomo con la sua naturale attitudine al sapere. Come 'assenza', quindi, la donna ha l'unica funzione di confermare il 'pieno' della supremazia maschile e della sua sessualità.

La sottolineatura teorica della differenza di genere ha portato il pensiero femminile, per convesso, a riconoscere la differenza come valore, e alla necessità di sviluppare un sapere femminile che si distingua dal sapere dominante, non solo nei contenuti, ma anche nei metodi e nelle procedure, specificando una 'rottura epistemologica' con i paradigmi del passato.

Julia Kristeva ritiene che si debba pensare alla costruzione di un orizzonte di valori femminili che solchino i contorni della differenza e della appartenenza a un genere per ciascuno dei due sessi. Diviene indispensabile, quindi, elaborare una cultura della differenza e degli aspetti che ne conseguono – genitorialità, cura, professioni nel rispetto – che ancora è di là da venire – delle differenze fra i generi. Da questa prospettiva, importanti sociologhe si sono spese per indicare le diverse prospettive fino a segnare il rapporto fra maternità e generatività. Jessie Bernard ha sostenuto, ad esempio, che le donne «amano i bambini ma odiano la maternità» (1972, p. 71) come ruolo programmato per loro da una società patriarcale. Perciò, come sottolinea l'americana Judith Butler, non esistono 'soggetti naturali', ma solo soggetti frutto di una costruzione culturale e «atti recitati, ripetuti e sedimentati in conformità a codici di comportamento» (1990, p. 63). Da queste posizioni derivano diverse forme di rifiuto dei ruoli, come modalità di liberazione dai codici pre-costituiti voluti dall'egemonia maschile. Secondo questa impostazione, le donne non hanno, in realtà, mai lottato 'solo' per l'eguaglianza, bensì anche per garantire le condizioni che le ponessero in grado di esprimersi come soggetto sessuato e consentissero loro di dare voce ai desideri di un corpo femminile diverso dal corpo maschile, e quindi produttore di un linguaggio e di un immaginario differenti.

Il corpo sessuato rappresenta il fondamento della nozione di 'differenza di genere'. Al genere sessuale non corrispondono solamente delle caratteristiche fisiche e cicli fisiologici diversi ma anche sensazioni ed emozioni corporee differenziate e, quindi, anche un pensiero e un linguaggio costituiti sulla base della differenza dell'esperienza emotiva. Ciò esclude una gerarchia che pretenda di identificare dove finisce l'esperienza emotiva, che si pone invece nella differenza dei corpi, e dove inizia quella dell'intelletto e del linguaggio. Quel che accade invece nel mondo del lavoro, sostiene Arlie Hochschild, è che elementi del sistema emozionale entrano nel mercato –

soprattutto quello della cura tradizionalmente ad appannaggio delle donne – e vengono venduti come lavoro umano. Perciò, auspica Teresa De Lauretis (1989), sarebbe utile puntare alla demolizione delle identità sulla base delle differenze attribuite ai generi e considerare le differenze come in continuo mutamento al pari di quelle identità che lei stessa definisce ‘nomadi’.

Ignazia Bartholini

Riferimenti bibliografici

- Bernard J. (1972), *The Future of Marriage*, Bantam Books, New York.
Butler J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York,
De Lauretis T. (1989), *Differenza e indifferenza sessuale*, Estro Editrice, Firenze.
Hochschild A.R. (1979), *Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure*, «American Journal of Sociology», 85, 3, pp. 551-575.
Irigaray L. (1992), *Io tu noi. Per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri, Milano.

Lemma secondario: Genere (G. Cersosimo)

Lemma trasversale: Lesbismo (G. Masullo); Soggettività femminile (M. Luzi)

Disabilità/Handicap/Diversabilità

Disabilità/Handicap/Diversabilità trovano origine nella considerazione che determinate condizioni fisiche, psichiche o sensoriali possano originare effetti sul piano dei comportamenti, delle relazioni e, in generale, del funzionamento di un attore sociale nel contesto entro il quale è inserito. La complessità della materia e le molteplici interconnessioni tra fattori fisico-biologici, psichici e sociali hanno dato luogo a diverse prospettive di analisi. Schematicamente, si può considerare anzitutto la tipica dicotomia tra il tradizionale ‘modello medico’ e il successivo ‘modello sociale’. Nel primo caso, l’attenzione è riposta sull’individuo e sulle facoltà fisico-psichiche di cui dispone in relazione a un determinato standard considerato ‘normale’; nel ‘modello sociale’, elaborato a seguito di una rinnovata sensibilità per la materia promossa da ambienti intellettuali e da movimenti di *advocacy*, al centro dell’attenzione non sta più solo il singolo, ma una determinata situazione sociale nella quale si intersecano trame relazionali, impianti culturali ed elementi materiali.

Le definizioni adottate dagli organismi internazionali tracciano il progressivo avvicinamento verso l’adozione del ‘modello sociale’. Dopo le prime proposte formulate nel 1980 dall’Organizzazione Mondiale della Sanità nell’*International Classification of Impairment, Disabilities and Handicaps* (ICIDH), si giunge nel 2001 all’*International Classification of Functioning, Disability and Health* (ICF) e poi ancora, nel 2006, alla *Convention on the Rights of Persons with Disabilities* (CRPD), che concepisce la disabilità come il ‘rapporto tra la persona con disabilità e le barriere ambientali e comportamentali, che ne impediscono il pieno sviluppo e la partecipazione alla vita sociale’.

I contributi specificamente al femminile alla discussione si innestano proprio su tale centratura del contesto sociale e, più recentemente, sull’attenzione alle dinamiche di tipo intersezionale.

A questo riguardo, si possono considerare due principali chiavi di lettura. Una prima prospettiva – proposta, tra gli altri, da Margaret Lloyd (1992) – è connessa alla cosiddetta ‘doppia discriminazione’ sofferta dalle donne disabili, spesso emarginate a diversi livelli, sia perché donne sia perché disabili e sia, ancora, per la speciale configurazione che le due condizioni generano. Sul finire del secolo scorso, il tema emerge ancora poco e solo raramente colto dagli studi che focalizzano la propria attenzione sulle questioni di genere. È come se tra i due movimenti – quelli di *advocacy* dei disabili e quelli femministi – non si riesca, nota l’autrice, a cogliere elementi di sintesi e di proposta comune. Eppure, le esperienze di alcuni movimenti sociali (quella del *black feminism* in particolare) potrebbero suggerire interessanti sinergie.

Una seconda prospettiva, più recente, stabilisce una connessione tra i due mondi concentrandosi proprio sulle implicazioni del ‘modello sociale’. Ironnicamente, Nancy Hirshchmann (2012) afferma che «disability is the new gender»: gli studi su handicap e disabilità sembrano, in altri termini, ripercorrere quanto elaborato in tema di differenza di genere negli scorsi decenni. In fondo, secondo questa lettura, la condizione di disabilità – che attraversa tutte le dimensioni del sé, da quelle legate al corpo e alla sfera dell’intimità a quelle connesse all’ambito psichico, relazionale e sociale – è tradizionalmente identificata come uno stato di debolezza e incapacità, una forma di passività che ricorda in modo sorprendente quanto attribuito all’universo femminile.

In altri termini, l’affermarsi del ‘modello sociale’ nella lettura delle dinamiche dell’handicap porta a configurare tale condizione più in termini di ‘differenza’ che in termini di ‘assenza’: così come tematizzato nelle questioni connesse al genere, il disabile non è più individuato nella sua ‘mancanza’, ma in una costruzione identitaria multiforme e in movimento. Anche per queste ragioni, tanto il termine handicap quanto quello disabilità appaiono oggi sempre meno in grado di descrivere una dinamica complessa, non comprensibile con la mera chiave di lettura del deficit funzionale: la prospettiva della ‘diversabilità’, in questo senso, consente di ribaltare la visione tradizionale ed enfatizzare, in un’ottica di ‘differenza’, le risorse e le competenze che la persona, quali siano le condizioni fisiche, psichiche e sensoriali, è in grado di mettere in gioco.

Folco Cimagalli

Riferimenti bibliografici

Lloyd M. (1992), *Does She Boil Eggs? Towards a feminist Model of Disability*. *Disability*, «Handicap & Society», 7, 3, pp. 207-221.

Hirshchmann N.J. (2012), *Disability as a New Frontier for Feminist Intersectionality Research*, «Politics & Gender», 8, 3, pp. 396-405.

Lemma secondario: Follia (G. Cersosimo)

Lemmi trasversali: Corpo (G. Cersosimo); Vulnerabilità (I. Bartholini); Famiglia (A. Casavecchia)

Educazione

L'educazione è al centro del pensiero sociologico sin dalle origini della disciplina, in quanto processo che connette l'esperienza soggettiva alla dimensione collettiva, intrecciando libertà individuale e vincoli comunitari al fine di includere nuovi nati e neoarrivati. Come sostiene Elena Besozzi (2017), l'educazione rappresenta, insieme a cultura e società, uno dei tre pilastri imprescindibili del vivere insieme: è ciò che può rendere possibile la trasmissione da una generazione all'altra di conoscenze, valori, significati, modelli di comportamento, e garantire la persistenza della vita associata, seppur attraversata da continue crisi e cambiamenti.

Costitutiva del rapporto individuo e società, nonché esplicativa di disuguaglianze e stratificazione sociale, l'educazione non è tuttavia una componente fondamentale del canone sociologico, ma rimane oggetto di una branca specialistica di studi, insegnata in prevalenza a donne professioniste del lavoro socioeducativo (Colombo, Salmieri, 2020). Il tema educativo in quanto questione eminentemente femminile, dopo la fase fondativa dei padri della sociologia, è divenuto nel tempo di secondaria importanza, anche a causa della suddetta femminilizzazione delle professioni educative che ha ridotto, se non addirittura negato, autorevolezza scientifica all'educazione e, indirettamente, alla stessa sociologia che se ne è occupata. A ciò si è aggiunta la scarsa attenzione dedicata alle questioni di genere in campo educativo. Discutendo della produzione scientifica anglosassone nel ventennio 1960-80, Sandra Acker, esponente di rilievo della 'sociologia dell'educazione delle donne' descrive provocatoriamente un marziano che, dalla lettura di articoli sociologici, si prefigura e immagina un mondo educativo e sociale distorto e semplificato, in cui le donne non appaiono oppure assumono un ruolo subalterno (Acker, 1994).

In questo processo di doppia marginalizzazione – dell'educazione in sociologia e delle donne nella sociologia dell'educazione –, è possibile trovare

una comune ragione della scarsa legittimazione scientifica del nesso cruciale educazione-genere, che rimanda al più ampio indebolimento dell'interesse verso il rapporto educazione-società in sociologia. Convinta invece della rilevanza di queste tematiche, vorrei avanzare due proposte per ripensare alla centralità della questione educativa per una più profonda comprensione dei fenomeni sociali modellati da un'organizzazione di genere, oscurata o omessa in studi e ricerche.

1. È noto che i processi educativi non siano neutri rispetto al genere: fin dalla nascita, infatti, il soggetto è accompagnato a scoprire ciò che la società si aspetta, a seconda del suo essere riconosciuto come maschio o femmina (Ghigi, 2019). Eppure, se non si è 'specialisti di genere', spesso lo si ignora nelle analisi di sociologia dell'educazione. Recuperare e diffondere il contributo di studi classici e più recenti sul tema (Gianini Belotti, 1973; Thorne, 1993; Abbatecola, Stagi, 2017; ecc.) è importante per decostruire la persistenza di una cultura binaria e gerarchica, di derivazione patriarcale ed essenzialista: una cultura, alla base della diffusione di stereotipi, pregiudizi, discriminazioni e violenze, che è difficile da estirpare dalle pratiche educative (Fornari et al., 2023). La ricerca empirica futura potrà gettare ulteriore luce sul carattere storico e socio-culturale delle diversità di genere, costruite nelle interazioni quotidiane che forniscono alle nuove generazioni elementi in merito al vissuto, ai ruoli e alle aspettative di genere. Oggi l'esito dei processi educativi appare, però, meno scontato rispetto al passato e si aprono per i giovani spazi di negoziazione e di reinterpretazione dei modelli culturali, trasmessi da famiglie e scuole, rispetto alla costruzione del maschile e del femminile.

2. Se a livello fenomenologico il rapporto genere-educazione è ancora da indagare e approfondire, a livello teorico credo sia tempo di riscoprire, seguendo l'esempio degli studi anglosassoni (Deegan, 1991), che accanto ai padri della sociologia ritenuti i grandi teorici dell'educazione quali Émile Durkheim, Max Weber, Georg Herbert Mead, vi sono madri altrettanto rilevanti come Harriet Martineau, Flora Tristan, Marianne Schnitger Weber, Jane Addams (Navarro-Fosar, 2024). Il loro pensiero sull'educazione è particolarmente attuale e all'avanguardia. Fra tutte citiamo la prima sociologa, l'inglese Harriet Martineau, intellettuale positivista che, nella prima metà dell'800 e circa 50 anni prima di Durkheim, avanzava la sua visione progressista, inclusiva e universalista di un'educazione rivolta ai privilegiati e agli ultimi (donne, poveri, infermi, ecc.), per tutti e per ciascuno, orientata alla giustizia sociale e allo sviluppo delle capacità individuali (Martineau, 1848): visione che rappresenta un'eredità e un impegno ancora lontani dall'essere realizzati.

Attraverso un approccio di sociologia femminista *ante litteram*, Martineau anticipa due dilemmi cruciali per la sociologia, in generale, e per la sociologia dell'educazione, in particolare. Da un lato, il riferimento è al rapporto problematico tra struttura sociale e agency individuale che si esprime nella dialettica tra l'educazione 'che riproduce' e l'educazione 'che libera' (Acker, 1987), nonché nelle tensioni che accompagnano la storia della lotta delle donne per l'accesso all'istruzione superiore. Dall'altro lato, il richiamo è alla difficile conciliazione tra uguaglianza e diversità, ovvero la richiesta di avere pari diritti da parte delle donne e di altre minoranze, preservando però le proprie peculiarità e specificità. Legittimare l'educazione, fra gli ambiti definiti al femminile, come elemento della cultura scientifica del sociale è la sfida trasmessa dalle sociologhe che ci hanno preceduto e che ci è consegnata per essere affrontata nel nostro quotidiano lavoro sociologico.

Mariagrazia Santagati

Riferimenti bibliografici

- Acker S. (1994), *Gendered Education. Sociological Reflections on Women, Teaching and Feminism*, Open University Press, Buckingham.
- Besozzi E. (2017), *Società, cultura, educazione, Teorie, contesti e processi*, Carocci, Roma.
- Colombo M., Salmieri L. (2020) (eds.), *The Education of Gender. The Gender of Education. Sociological Research in Italy*, Associazione «Per Scuola Democratica», Roma.
- Fornari S., Berritto A., Crespi I., Maturi P. (2023), "Socializzazione, educazione e linguaggio", in Corbisiero F., Nocenzi M. (a cura di), *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*, Utet, Torino.
- Martineau H. (1848), *Household Education*, Edward Moxon, London.

Lemma secondario: Giovani (1e) (R. Bichi, C.C. Canta)

Lemma trasversale: Genitorialità (A. Casavecchia)

Emozione

L'emozione è uno stato mentale e fisiologico provocato da stimoli esterni o interni, naturali o appresi che induce cambiamenti sia di natura fisica che psicologica e cognitiva. Spesso le emozioni sono assimilate ai sentimenti, alle predisposizioni più o meno durature dell'animo e come tali sono meno dipendenti da una loro manifestazione fisica e corporale; costituiscono, soprattutto, il campo sul quale più forti sono stati i condizionamenti socio-culturali e la costruzione di un 'galateo emozionale' variabile nel tempo e nei diversi ceti sociali.

Moltissime sono le ricerche sulle emozioni, tema sul quale si sono espressi filosofi, psicologi, neurologi, psicoanalisti, sociologi che si cimentano con due filoni di approfondimento. Da una parte, si è sviluppato un ricco percorso di approfondimento teso a scandagliare in profondità la natura delle emozioni: la loro manifestazione fisica, i fattori anche neurologici che le attivano, l'esistenza o meno di emozioni di base comuni a tutti gli esseri umani. Dall'altra parte, soprattutto in ambito filosofico, si sono sviluppati molti approfondimenti tesi a verificare il ruolo delle emozioni nei processi di costruzione della conoscenza, confrontandosi criticamente con la tradizione filosofica occidentale che considerava le emozioni antitetice al pensiero razionale.

Sul tema delle emozioni, i contributi del pensiero femminista e femminile sono stati per molti aspetti originali, in quanto hanno messo in evidenza come l'universo cognitivo e affettivo di matrice emotiva costituisce, da una parte, lo *specificum* femminile e, dall'altra parte, il fulcro a partire dal quale le donne sono state escluse dalla sfera pubblica e confinate nel privato.

La tradizione filosofica platonica e aristotelica è stata uno dei fattori che, secondo la scienza politica e gli *Women's Studies* di Joan C. Tronto (2013), ha maggiormente pesato sulla sistematica esclusione delle donne dalla sfera pubblica e sul loro confinamento nel privato. Troppo prossime alla natura,

alla quale sono indissolubilmente legate dalla maternità, specializzate nel lavoro di cura, le donne ‘ragionano’ secondo categorie emotive, particolaristiche, contestualizzate, affettive, empatiche che non le rende ‘adatte’ a ricoprire ruoli e funzioni che richiedono capacità di ragionare secondo categorie razionali e universalistiche. Le donne sono poste, lungo una ipotetica scala di maturità morale che va dal particolare all’universale, in un gradino molto più basso rispetto all’uomo. Secondo Tronto, non è il lavoro di cura in sé che genera il disconoscimento della donna, ma è il fatto che tale lavoro sia svolto dalle donne. Secondo questa prospettiva di analisi la dimensione emotiva, empatica, affettiva e particolaristica attribuita alla donna è una costruzione sociale, frutto di un sistema sociale patriarcale e maschilista, che ha favorito lo sviluppo di istituzioni, usi e costumi che hanno legittimato la coltivazione di tale dimensione tra le bambine e le donne, mentre l’hanno inibita nei bambini e negli uomini. Carol Gilligan ha individuato nella cura (intesa anche come impegno emotivo) il tratto distintivo di un ‘pensare morale’ tipico, o più diffuso tra le donne. Si è colto un dualismo/contrapposizione tra etica della cura ed etica della realizzazione, tra orientamento al *self* e orientamento all’altro, che avrebbe segnato la storia dell’Occidente. Gilligan, a tale proposito, distingue tra una moralità intesa come cura degli altri, che basa lo sviluppo morale sulla comprensione dei rapporti e delle responsabilità che ne derivano, e una moralità intesa come equità, che lega lo sviluppo morale alla comprensione dei diritti e delle norme, secondo principi universalistici. Distinzione/differenza che in base alle ricerche empiriche condotte dalla Gilligan (1987), si manifesta sin dall’infanzia nelle bambine e nei bambini studiate/i. In base a tale prospettiva di analisi, non è tanto rilevante sapere se l’attitudine alla cura sia innata nelle donne o sia un costrutto sociale, è rilevante il fatto che il paradigma della cura, inteso anche come tensione emotiva, capacità empatica rispetto a tutti gli esseri viventi, sia diventato, all’interno dei movimenti ecologisti e di rinnovamento morale, la base – senz’altro utopica – per sviluppare un modello di sviluppo sociale, economico, politico e culturale che si ponga oltre la logica del capitalismo dell’espulsione.

Marta Nussbaum (2004) considera le emozioni elementi che devono entrare nella valutazione dei fattori che sono alla base del comportamento umano. Esse esprimono un orientamento ai valori, che sostengono, integrano e rendono dotate di senso scelte che non possono essere ricondotte solo entro l’alveo della ragione. Per Nussbaum, le emozioni non sono come una marea montante che sorprende il soggetto all’improvviso, rendendolo incapace di ragionare, ma sono per lo più espressione di un legame a cose e persone che consideriamo importanti per il nostro benessere, ma che non controlliamo

pienamente. L'emozione registra questo senso di vulnerabilità e di non completo controllo.

Infine, nella prospettiva sociologica di Arlie Hochschild (2006), le emozioni, nelle loro diverse sfumature, sono assunte come componenti centrali, al pari della ragione, dell'azione umana e sono parte integrante e costitutiva della realtà di vita quotidiana, di quel segmento di realtà che prende corpo tra le pareti domestiche e i luoghi di lavoro. Hochschild parla di 'io senziente', contrapposto ad un 'io razionale' che non può esaurire la capacità di giudizio di un essere umano, tanto è vero che nelle nostre società occidentali crescono i lavori e le professioni che si occupano della gestione emotiva dei rapporti con i clienti, gli acquirenti, i pazienti. È un mercato in espansione, non perché gli attori sociali non siano più in grado di gestire le loro emozioni, ma anche perché nei rapporti inevitabili con le istituzioni si aspettano che le loro richieste siano soddisfatte non solo secondo il principio della prestazione ma secondo il principio particolaristico dell'attenzione e della cura. Le emozioni sono centrali nelle diverse campagne di marketing e rappresentano per molti versi il cavallo di Troia per la diffusione della logica del profitto, del commercio e del denaro in tutte le sfere della vita. Costituiscono il veicolo della commercializzazione della vita intima, attraverso un lavoro di rafforzamento e diffusione delle 'emozioni fredde', che si giocano sulle dinamiche relazionali del distacco, dell'indipendenza, dell'autodeterminazione soggettiva.

Paola Di Nicola

Riferimenti bibliografici

- Di Nicola P. (2022), "Arlie Russell Hochschild e la commercializzazione della vita intima", in Rita Bichi (a cura di), *Sociologia generale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Gilligan C. (1987), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano.
- Hochschild A.R. (2006), *Per amore o per denaro*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M.C. (2004), *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- Tronto J.C. (2013), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Parma.

Lemma secondario: Risentimento (S. Tomelleri)

Lemma trasversale: Resilienza (I. Bartholini)

Escortismo e tratta

Secondo Gail Pheterson lo ‘stigma della prostituzione’ dovrebbe essere reinterpretato perché «come un prisma, le dinamiche della prostituzione riflettono e amplificano modelli sociali pervasivi» (1996, p. 7). Tale necessità diviene cogente soprattutto alla luce di due fenomeni contrapposti: quello delle cosiddette escort e quello della tratta. Il termine ‘escortismo’ potrebbe considerarsi un neo-lessema che descrive un fenomeno riprodotto negli anni Novanta in Italia, in base alla performatività di un linguaggio che rinnova il vecchio tema della prostituzione. Per converso, la tratta fa luce sulle nuove forme di oppressione di genere, oltre che culturali, sociali ed economiche.

Per ciò che concerne il primo dei fenomeni, esso si riferisce generalmente allo scambio tra sesso e denaro/potere, ad una compravendita, cioè, fra coloro che detengono il capitale economico e coloro che dispongono di un capitale erotico, per lo più giovani donne, le quali in parte rivendicano la possibilità di fare questo scambio, richiamando in qualche modo i movimenti di autodeterminazione delle femministe degli anni Settanta. Si tratta di una rivendicazione ambigua del potere che il sesso conferisce attraverso la seduzione di coloro che dispongono di un capitale erotico (le escort), e che, come scrivono Alessandra Gribaldo e Giovanna Zapperi, sfruttano la debolezza ritenuta tipicamente maschile di non saper rinunciare al sesso, identificando così la libertà sessuale con il libero mercato. «L’escortismo, allora, non è che la concretizzazione di rapporti di seduzione che si fanno lavoro sociale. Esso convoglia prestazione sessuale, scambio affettivo e costruzione di capitale sociale [...]. È uno dei risultati di un neoliberismo che ha prodotto una sovrapposizione tra la sfera dell’intimità e quella del mercato» (Ghigi, 2013, p. 290).

La tratta di esseri umani implica l’uso della forza e assume molte forme, fra cui il ‘trafficking for sexual exploitation’ che non è possibile equiparare

alla «prostituzione, ma è sfruttamento sessuale laddove il corpo di una persona viene utilizzato contro la sua volontà» (*Linee Guida per l'informazione sulla tratta di esseri umani*, 2007). L'articolo 3 del *Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite* del 2000 descrive chiaramente oltre agli attori – il trafficante, lo sfruttatore, la vittima – gli elementi che caratterizzano questo fenomeno e recita quanto segue: «per “tratta” si intende il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di persone mediante l'uso o la minaccia dell'uso della forza o altre forme di coercizione, rapimento, frode o inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità ovvero mediante il dare o ricevere somme di denaro o utilità per ottenere il consenso di chi ha autorità su un altro a scopo di sfruttamento».

Il reato di tratta di esseri umani si compone di tre elementi fondamentali: l'atto, i mezzi, lo scopo. L'abuso fisico e sessuale, il ricatto, la manipolazione emotiva e la sottrazione di documenti ufficiali (atto in forme plurime) sono utilizzati dai trafficanti per controllare le loro vittime (mezzo) con il fine dello sfruttamento sessuale della vittima per fini economici (scopo).

Se l'atto e il fine sono più comprensibili per le implicazioni pratiche che ne derivano, l'individuazione del mezzo è un'operazione più articolata e sfuggente. Proprio per sottolineare l'importanza del/i mezzo/i utilizzato/i per la tratta, l'*Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine* (UNODC) sottolinea che lo sfruttamento della vittima (atto) a fini economici (scopo) avviene in uno stato di costrizione, ma anche di manipolazione (mezzo/i); sottolinea, cioè, come il consenso è il più delle volte 'situazionalmente' estorto o ottenuto; e come esso sia giuridicamente poco significativo rispetto alla gravità dell'azione subita dalle vittime. In questo senso il 'mezzo' va inteso come «abuso di una posizione di vulnerabilità» (APOV) della vittima, e viene considerato 'soft' se concerne la manipolazione e l'inganno (UNODC, 2012), e 'hard', se fa riferimento all'uso della forza e al sequestro di persona.

Da un lato, quindi, una nuova rivendicazione del proprio corpo da parte delle donne, che include la possibilità della vendita di prestazioni sessuali, ma che di fatto obnubila la pratica del consenso estorto sulla base di un differenziale di potere fra i contraenti; dall'altro, specularmente, il consenso obbligato delle vittime di tratta a scopo sessuale.

Ignazia Bartholini

Riferimenti bibliografici

Ghigi R. (2013), Recensione *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità* 2012, di Gribaldo A., Zapperi G., Ombre corte, Verona, «AG About Gender», 2 (4), pp. 288-291.

Gribaldo A., Zapperi G. (2012), *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Ombre Corte, Verona.

Pheterson G. (1996), *The Prostitution Prism*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Linee Guida per l'informazione sulla tratta di esseri umani (2007). (<https://www.vita.it/linee-guida-per-linformazione-sulla-tratta-di-esseri-umani/>)

UNODC (2012), *Guidance Note on 'abuse of a position of vulnerability' as a means of trafficking in persons in Article 3 of the Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons*. (https://www.unodc.org/documents/human-trafficking/2012/UNODC_2012_Guidance_Note_Abuse_of_a_Position_of_Vulnerability_E.pdf)

Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini (2000). (https://unipd-centrodiritti-umani.it/it/strumenti_internazionali/Protocollo-addizionale-alla-Convenzione-delle-Nazioni-Unite-contro-la-criminalita-organizzata-transnazionale-per-prevenire-reprimere-e-punire-la-tratta-delle/213)

Lemma secondario: Prostituzione (I. Bartholini)

Lemmi trasversali: Corpo (G. Cersosimo); Violenza (C. Corradi)

Famiglia

Le prospettive da cui è possibile osservare la famiglia sono molteplici. La sociologia la osserva come spazio di relazioni su base affettivo-sentimentale che contraddistingue i suoi componenti, come soggetto che opera nella società in una dinamica di mediazione tra sfera privata e pubblica e tra individui e comunità, come istituzione che ricerca la propria identità in relazione alle altre istituzioni e ai processi di cambiamento che attraversano le epoche storiche. Da diverse analisi sono emerse le complessità della famiglia che può alimentare e curare la vita, che propone modelli culturali e riproduce stereotipi culturali e disuguaglianze sociali, che gioca le sue relazioni su equilibri delicati e fragili di affettività e potere tra generi e generazioni, che interroga strutture sociali millenarie e ne propone di nuove.

Già Marianne Weber (1912) apre la porta alla critica del modello istituzionale e delle relazioni su cui sono improntate la famiglia. Da un lato difende l'istituto matrimoniale come ideale indiscutibile, dall'altro denuncia la posizione subordinata della donna in un contesto patriarcale. Per lei l'autonomia della donna dall'autorità maschile diventa garanzia di una sana trasmissione di modelli di interazione – in particolare nelle relazioni tra i sessi – perché è nella famiglia che gli esseri umani imparano a rapportarsi tra loro. Poco tempo prima Charlotte Perkins Gilman (1909) sollevava la sua critica al modello osservato più diffusamente che considerava le donne come proprietà del maschio dominante, ma intravedeva nella sua descrizione la lenta emersione di un nuovo tipo di famiglia basata sull'amore e sulla cooperazione tra uguali.

La famiglia si propone in un rapporto dinamico rispetto ai cambiamenti sociali. La modernità pone interrogativi innanzitutto sulla progressiva perdita delle sue funzioni nel mondo lavorativo. Le analisi evidenziano lo spostamento del baricentro della famiglia e ne mettono in luce la sua proprietà trasformativa: i prodotti e i servizi offerti dal mercato e dallo Stato sono poi

rielaborati e reinterpretati all'interno delle famiglie – soprattutto con il contributo femminile – per essere messi a disposizione dei diversi componenti del nucleo: «trovo nella famiglia prestazioni materiali, sostegno emotivo, difesa e affetto; i beni che in astratto la società mi mette a disposizione diventano ciò che mi permette di essere vivo» (Balbo, 1977, p. 4).

Un importante oggetto di ricerca diventa il rapporto tra famiglia e sistemi di istruzione e di welfare nel quale si indicano, da un lato, il contributo ai servizi di cura e di assistenza sostenuti dalle reti parentali e, dall'altro, gli effetti indiretti che le vulnerabilità sociali familiari possono provocare sulla riproduzione di disuguaglianze educative, sociali ed economiche. La famiglia, osservata come soggetto all'interno del suo contesto sociale di riferimento, è considerata anche come protagonista dei processi di socializzazione, di inclusione, di innovazione sociale come evidenziano studi indirizzati a orientare e promuovere interventi e politiche adeguate alla conciliazione dei tempi di vita, alla promozione di un empowerment delle reti familiari, al sostegno della natalità e delle attività di cura (Bramante, Rossi, 2012).

Gli interrogativi di ricerca si aprono poi sulla dimensione identitaria, e sulla peculiarità della famiglia di intrecciare generi e generazioni. Le caratteristiche del corso di vita dei nuclei familiari diventano imprevedibili: le scelte di convivenza e di procreazione sono meno scontate, a volte dipendenti dalle condizioni sociali e lavorative, altre volte scaturite dalle scelte di vita individuali. La diversificazione delle forme familiari moltiplica anche i modi di fare famiglia e rischia di produrre equivoci tra immaginario ideale e realtà vissuta. I processi di deistituzionalizzazione visibili nelle separazioni e nei divorzi e poi nelle convivenze precedenti al – o al posto del – matrimonio contribuiscono a una maggiore flessibilità dei legami tra i generi e alimentano forme allargate di famiglia; i ruoli di genere nella coppia vivono un gap tra l'aspirazione a un modello paritario e l'effettivo sovraccarico dei compiti di cura sopportato dalle donne; istanze di nuova istituzionalizzazione chiedono il riconoscimento delle forme di convivenza omosessuali; modelli culturali differenti di famiglia si incontrano nella costituzione delle coppie miste sia per origine culturale sia religiosa (Canta, 2014).

Anche le dinamiche delle relazioni interne alla famiglia si trasformano: da un lato, il minore peso specifico della formalizzazione dei rapporti tende a dirigere le famiglie verso un modello puerocentrico, nel quale diventano centrali i rapporti con i figli; dall'altro, i processi decisionali nei nuclei diventano meno basati sul fondamento autoritario e più fondati su rapporti pa-

ritari e democratici. Tutto concorre a osservare la famiglia dentro un approccio plurale che tenga conto delle dimensioni strutturali e simboliche in relazione alle trasformazioni sociali (Di Nicola, 2017).

Andrea Casavecchia

Riferimenti bibliografici

- Canta C.C. (2014), *Famiglie in dialogo. Indagine sui matrimoni misti in Italia*, Aracne, Roma.
- Di Nicola P. (2017), *Famiglia Sostantivo plurale. Nuovi orizzonti e vecchi problemi*, FrancoAngeli, Milano.
- Gilman Penkins C. (1909), "The man-made family", in Cersosimo G., Rauty R. (a cura di), *Una presenza dimenticata. Donne e analisi sociale negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo*, Liguori editore, Napoli.
- Rossi G., Bramanti D. (2012), *La famiglia come intreccio di relazioni. La prospettiva sociologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Weber M. (1912), *Authority and autonomy in Marriage*, «Sociological Theory», 21, 2, pp. 85-102.

Lemma secondario: Genitorialità (A. Casavecchia)

Lemmi trasversali: Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani)

Follia

La follia e la malattia mentale mettono alla prova i nostri ideali di normalità e autocontrollo e ciò che viene percepito come irrazionale o incontrollabile ci affascina e allo stesso tempo terrorizza. Tuttavia, storicamente tutto ciò che è irrazionale ha sempre richiesto per la maggioranza delle comunità, quando non per le società, di essere ricondotto alla razionalità finendo spesso per definire gran parte dei comportamenti che si discostano dall'idea di normale e regolare per le maggioranze come malattia mentale, pazzia, follia.

La teoria dell'intersezionalità evidenzia come disabilità, orientamento sessuale, religione, etnia, razza, classe e genere possano essere caratteri che alimentano la costruzione sociale della follia.

Nella comunità al cui interno tolleranza, civiltà, classe sociale, reti sociali sono ben radicate, i soggetti che presentano qualche discostamento dagli orientamenti definiti accettabili da una maggioranza possono essere sottratti alla derisione pubblica da parte delle loro famiglie e dal vicinato; ma quando capitale culturale, classe e reti sociali sono inesistenti o deboli accade che questi soggetti siano confinati in istituti nei quali viene agito un potere, a volte anche violento, che si ripercuote sulle esistenze delle persone, avviandole ad un percorso stigmatizzante, di disconoscimento delle identità e di autoaffermazione.

La spiegazione della follia, come ha evidenziato la sociologa Gail Bederman, è una etichetta privilegiata del genere femminile introdotta già all'inizio del XIX secolo quando si sosteneva che le implicazioni della nevrastenia (isteria o depressione) secondo gli esperti medici differissero per uomini e donne. La storia è colma di denunce con le quali l'arbitrio del dominio maschile rendeva l'altra pazza, fino a farla internare.

Harriet Prescott Spofford ha raccontato in *Her Story* (1872) la storia di una donna impazzita perché suo marito aveva portato a vivere sotto il loro tetto un'altra donna, creando una competizione tra le due che alla fine rovinò

la salute mentale di entrambe. Nellie Bly, con quella che può considerarsi la prima ricerca etnografica in una istituzione psichiatrica, in *Ten Days in a Madhouse* (1887) ha denunciato i trattamenti violenti cui venivano sottoposte le pazienti e l'arbitrarietà del giudizio maschile in base al quale venivano internate. Charlotte Perkin Gilman ha teorizzato e documentato gli effetti della tensione e stanchezza post-partum. Nel suo scritto *The Yellow Wallpaper* (1891) ha narrato di una donna impazzita per una diagnosi di isteria e depressione nervosa temporanea dopo il parto, che ora conosciamo come depressione post-partum, rinchiusa in una villa di campagna con solo il suo diario come compagnia.

Queste ricercatrici denunciarono non gli aspetti biologici o psicologici della malattia mentale, ma quelli sociali.

Anni dopo, Simone de Beauvoir in *Il secondo sesso* (1974) ha sottolineato che alle donne vengono spesso assegnate caratteristiche che contraddicono le norme accettate dalla società, ponendole in opposizione ai valori occidentali di indipendenza, razionalità e forza emotiva e fisica. Ad esempio, le caratteristiche di indipendenza, pensiero razionale e intellettualismo sono spesso associate al maschio occidentale, mentre la natura femminile è descritta come dipendente, emotiva e istintiva. È interessante notare che solo rispettando questa caratterizzazione della personalità femminile una donna viene vista come normale, mentalmente sana, socialmente accettabile. Tutto ciò che la donna è, lo è per natura: bella, debole, seduttiva, stupida, materna, remissiva, dolce.

Queste studiose anticiparono le teorie sociali nate negli anni Settanta che tentarono di spiegare il processo della costruzione sociale del diverso 'da' come folle. Fu la Chesler (1977), tra le prime, a denunciare che la follia non dovesse essere vista con il fascino romantico della protesta politica e della contestazione sociale e culturale, quanto come la costruzione sociale di qualcosa da riportare sotto il controllo sociale, posizione ribadita, sostenuta e documentata anche da Jane Ussher (2011).

La follia è stata l'arma, agita dal potere diagnostico della psichiatria, per eludere il confronto democratico e la partecipazione politica di alcuni, privandoli anche dei mezzi stessi di protesta o di autoaffermazione.

Pertanto, per comprendere veramente la follia quale manifestazione di malattia mentale, ancora oggi in una società nella quale le disuguaglianze sono strutturali, dobbiamo considerare le nostre reazioni sociali a tali azioni e come queste siano molto diverse sia per generazione, età, classe e razza e ancora di più relativamente all'essere uomo e all'essere donna.

Giuseppina Cersosimo

Riferimenti bibliografici

- Bederman G. (1995), *Manliness and Civilization: A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*. University of Chicago Press, Chicago.
- Chesler P. (1977), *Le donne e la pazzia*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1973).
- de Beauvoir S. (1974), *The Second Sex*. Vintage Books, New York (ed. orig. 1949).
- Gilman C.P. (1996), *The Yellow Wall-Paper*, Feminist Press at the City University of New York, New York (ed. orig. 1891).
- Spofford H.P. (1989), *Her Story*, New Jersey Rutgers University Press, New Brunswick (ed. orig. 1872).
- Ussher J.M. (2011), *The Madness of Women: Myth and Experience*, Routledge, London.

Lemma secondario: Disabilità/ Handicap/Diversabilità (F. Cimagalli)

Lemma trasversale: Vulnerabilità (I. Bartholini)

Genere

La storia del pensiero sociologico mostra che dall'istituzione del proprio canone in avanti molte studiose, da Mary Wollstonecraft, Florence Kelley, Frieda Wunderlich, a Mary Jo Deegan, Patricia Lengermann Madoo, Jill Niebrugge-Brantley e altre ancora hanno elaborato teorie e concetti circa il femminile e maschile. Il termine genere si è affermato all'interno del pensiero femminista occidentale negli anni Sessanta come un modo per concettualizzare il carattere sociale delle differenze basate sul sesso (Rubin, 1975). Tralasciando il determinismo biologico, il senso di genere è stato anzitutto una interpretazione culturale dei corpi, cioè un campo di possibilità culturali rispetto alla differenza sessuale, e alla loro interpretazione, appropriazione e materializzazione (Butler, 1990). Le relazioni di genere indicano l'insieme di relazioni di potere storicamente determinate che animano le varie nozioni di femminilità e mascolinità, pur tenendo conto che il genere, all'interno di queste, è diventato più sfuggente come categoria (Scott, 2013).

Nel 1975 Gayle Rubin ha definito il genere come l'insieme di processi, reali e simbolici, adattamenti, comportamenti, rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotto dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne.

Come molte altre dimensioni dell'identità sociale dell'individuo, anche quella di genere è stata per secoli caratterizzata dalla fissità di ideali e ruoli, in un ordine sociale rigidamente codificato con norme non trasgredibili, pena rigide sanzioni. Oggi identità, ideale e ordine sociale di genere sono molto più complessi e differenziati, aprendo la possibilità di distinguere, nella eterogeneità delle soggettività, l'«identità di genere», relativa alla percezione di sé, cioè al fatto che ci si senta maschi, femmine; l'«ideale di genere», riferibile alle aspettative culturali relative ai comportamenti maschili e femminili; il «ruolo di genere» relativo al risultato della divisione sessuale del lavoro, ai diritti, alle responsabilità, alle disuguaglianze.

L'identità di genere, condizionata dalle istituzioni, si struttura precocemente nella vita di ciascuno di noi, anticipando la socializzazione fin dal grembo materno. Mascolinità e femminilità sono costruite come opposte e complementari. Esse stabiliscono il significato della relazione tra mascolinità (dominante) e femminilità (subordinata), contribuendo a legittimare il complesso della tradizione sociale e le tracce consistenti di patriarcato che la costellano. Ogni comportamento che si è staccato da queste premesse è stato, in ogni fase storica, immediatamente stigmatizzato, come nel caso della malattia mentale per le donne, dovendo tener conto delle prescrizioni del comportamento, anche se non condivise, che fungono da 'regole' per coordinare il comportamento pubblico in base al genere.

Le convenzioni sociali che regolano il genere confermano la natura di potere del rapporto tra mascolinità e femminilità e la sua azione di contrasto di ogni violazione delle aspettative di genere. In altri termini le società attuali mostrano un 'ordine di genere' (Connell, 2006) che, insieme alle egemonie maschili e femminili, descrive le dinamiche culturali relative a come il genere organizza e ordina la vita sociale, ricomprendendo in sé anche un ordine morale, in grado così di definire ciò che è giusto e sbagliato per donne e uomini, indirizzando e condizionando l'appropriatezza dei comportamenti. Sapere che si sarà ritenuti responsabili del proprio comportamento in base al sesso porta le donne e gli uomini ad agire in modi che rafforzano le norme patriarcali. Tuttavia, occorre anche considerare come a partire dal 1995, con l'affermazione politica del pensiero 'multi-gender' e di un approccio costruttivista, sostenitore della libertà di scelta dell'orientamento sessuale in base a passioni e desideri soggettivi, si stia giungendo a neutralizzare l'identità sessuale e la rappresentazione del corpo a favore di una identità della persona come genere inteso quale concetto neutro, né femminile né maschile. Perché si può essere uomo, donna, ma anche gay, lesbica o transessuale, in rapporto alle preferenze soggettive. In altri termini, i gener(i), de-costruendo l'identità eteronormativa a favore di quella che viene definita un'identità gender-fluid, ri-determinano e promuovono una riflessione ulteriore sullo stesso concetto di genere.

Giuseppina Cersosimo

Riferimenti bibliografici

- Butler J. (2004), *Questioni di Genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari, (ed. orig. 1990).
Connell R.W. (2006), *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna, (ed. orig. 2002).

- Rubin G. (1975), "The Traffic in Women", in Reiter R.R. (ed.), *Toward an Anthropology of Women*, «Monthly Review Press».
- Scott J.W. (2013), *The Uses and Abuses of Gender*, «Tijdschrift voor Genderstudies», 16, 1, pp. 63-77.

Lemma secondario: Differenza (I. Bartholini)

Lemma trasversale: Lesbismo (G. Masullo)

Genitorialità

La genitorialità contiene in sé una cifra relazionale. Si contraddistingue per un rapporto asimmetrico tra chi genera e chi è generato, tra chi cura e chi è curato dentro uno spazio di reciprocità che nel corso del tempo può rivedere gli equilibri. Le sue caratteristiche sono estremamente peculiari: si mischiano insieme affetto e autorità, cura e responsabilità, educazione e autonomia, gratuità e conflittualità.

Alle origini degli studi sociologici la genitorialità era compresa soprattutto all'interno della dimensione familiare e in un approccio funzionale dove il nucleo coniugale, nel rispetto degli specifici compiti relativi ai diversi ruoli di genere, era chiamato ad assolvere una funzione di socializzazione delle nuove generazioni. Lo evidenzia Mirra Komarovsky (1946) descrivendo la conflittualità culturale che derivava dagli stereotipi di un contesto sociale dove alle donne veniva attribuita la responsabilità educativa e di cura e agli uomini era conferita l'autorità di introdurre alle regole sociali. Nel tempo la distinzione tra le figure paterna e materna che si è giocata tra il XIX secolo e il XX secolo lungo l'asse affettività-autorità diventa sempre più sfumata e la genitorialità esprime nuove forme e modalità.

La maternità nella storia ha definito in maniera molto netta l'identità femminile, una donna senza figli in molte società non veniva considerata completa. Particolare attenzione è stata attribuita alla maternità alla quale è stato conferito un aspetto angelicato, astratto e a-problematico; come ha evidenziato Jessie Bernard (Bartholini, 2023) il dominio maschile ha confinato la donna dentro i binari della definizione identitaria moglie-madre, privandola della libertà di costruire una propria progettualità di vita. Grazie al processo di emancipazione femminile, che restituisce una propria soggettività alle donne, e alle innovazioni medico-scientifiche, che svincolano la correlazione

diretta tra rapporto sessuale e riproduzione biologica (Beck, Beck Gernsheim, 1996), la maternità non è più un destino ineluttabile ma diventa un'opzione possibile se desiderata.

In seguito ai cambiamenti, essere padri e madri diventa una scelta; la genitorialità assume un peso specifico nella ridefinizione delle identità individuali e di genere più che nella collocazione sociale. Lo slittamento trasformativo, però, non ha impoverito il contenuto del rapporto madre-figlio/a che rimane centrale nelle dinamiche di cura e porta in molti casi ai sovraccarichi di compiti e responsabilità nella vita familiare e alle conseguenti disparità in campo lavorativo; un'ulteriore prova sono i nuclei monogenitoriali che nella maggioranza dei casi vedono assegnare alla donna la responsabilità della cura dei figli.

La paternità coinvolta nelle trasformazioni cerca nuove modalità di esprimersi. Il ruolo maschile all'interno della famiglia, e nello specifico dentro la dimensione genitoriale, è fortemente ridimensionato rispetto al modello tradizionale: gli uomini non sono più unici percettori di reddito e hanno perso il riconoscimento istituzionale dell'autorità. Il padre diventa papà che cerca una relazione affettuosa con i figli, «tuttavia la sistematica delega alla donna del lavoro di cura e di accrescimento dei figli ha reso difficile per l'uomo la costruzione di sapere, competenze e abilità che portassero a riempire il vuoto lasciato dall'esercizio di un'autorità indiscussa e socialmente legittimata» (Di Nicola, 2017, p. 54). Nuovi processi di ricerca della paternità lasciano emergere alcune tendenze: da un lato, la figura paterna rimane ancillare rispetto alla responsabilità della cura, dall'altro lato, emergono esperienze di riformulazione della genitorialità a partire dalla propria biografia senza una condivisione collettiva di genere.

Un'ulteriore rielaborazione dell'identità genitoriale è causata dalla progressiva medicalizzazione. L'introduzione delle tecniche di procreazione medicalmente assistita chiama in causa, soprattutto, la maternità (Fariello, Strazzeri, 2023): un'innovazione che realizza la completa separazione tra atto riproduttivo e rapporto sessuale. Le sue conseguenze sono di diverso tipo: si rendono possibili esperienze genitoriali anche in situazioni in cui tale aspirazione era biologicamente impedita; si aprono interrogativi su questioni etiche rispetto alla salute delle donne e dei bambini; infine, si innesta la dimensione riproduttiva della vita dentro uno spazio sanitario-economico-commerciale con il rischio di sfruttamento delle figure più vulnerabili.

Nella società contemporanea la figura genitoriale è coniugata al plurale. Da un lato, si potrebbero sovrapporre i genitori genetici, perché forniscono sperma e ovociti, quelli biologici, perché portano avanti la gravidanza, e quelli sociali/intenzionali, i quali assumono la cura della prole. Dall'altro

lato, alle figure materna e paterna, che sono costruite storicamente anche sulla dimensione corporea e sulla differenza sessuale, si affiancano esperienze di genitorialità omosessuale che richiedono nuovi processi di identificazione. Tuttavia, la genitorialità, immersa nei processi di mutamento, rimane responsabile dell'accompagnamento alla transizione alla vita adulta della nuova generazione e i genitori nella loro diversità continuano ad agire, da un lato, per accogliere, accudire, educare alle competenze relazionali e, dall'altro lato, per trasmettere e potenziare il linguaggio, introdurre ai patrimoni simbolici e valoriali che permettono di leggere e comprendere la comunità in cui ognuna e ognuno si inserisce.

Andrea Casavecchia

Riferimenti bibliografici

- Bartholini I. (2022), *Jessie Bernard. Paradossi dei matrimoni felici e della maternità incondizionata*, Meltemi, Milano.
- Beck U., Beck Gernsheim E. (2008), *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Komarovsky M. (1946), *Cultural contradictions and sex roles*, «American Journal of Sociology» 52, 3, pp. 184-189.
- Di Nicola P. (2017), *Famiglia sostantivo plurale. Nuovi orizzonti e vecchi problemi*, FrancoAngeli, Milano.
- Fariello S., Strazzeri I. (2023), *La rottura della simmetria. Le rappresentazioni sociali del materno tra natura, cultura e tecnologia*, «Sociologia Italiana-AIS Journal of Sociology», 23, pp. 111-123.

Lemma secondario: Famiglia (A. Casavecchia)

Lemmi trasversali: Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani)

Gestazione Per Altri

Tutti noi, uomini e donne, nasciamo da un corpo di donna. Non esiste nascita di esseri umani senza gravidanza e parto.

La Gestazione Per Altri (GPA) o Maternità Surrogata (*Subrogation of Motherhood*) scardina questi valori indiscussi, in particolar modo ciò che per secoli è stato un principio assoluto: *mater semper certa est, pater unquam*. La GPA è, infatti, una tecnica di genitorialità assistita nella quale una donna porta avanti una gravidanza per conto di una coppia di individui, definiti genitori intenzionali, che poi diventeranno i genitori del bambino.

L'articolo 12 della Legge 40/2004, comma 6 ha stabilito il divieto in Italia di qualsiasi forma di commercializzazione di gameti o embrioni e della surrogazione di maternità. Se in Italia la GPA non è consentita, in realtà, la sua liceità disegna una particolare geografia nella quale la GPA è consentita perché considerata intervento terapeutico (es. Armenia, Bielorussia, ecc.) o è possibile solo nel caso in cui avvenga secondo la dinamica del dono (es. in Canada sono previsti solo i rimborsi spese per la madre surrogata), tutelando, in questo caso, la successiva relazione della madre surrogata con il bambino.

La maternità, intesa come quel periodo che intercorre tra l'inizio della gestazione e la nascita e cura del bambino, è quel potere che è riconosciuto esclusivamente alla donna di donare la vita a un altro essere umano attraverso il suo corpo.

Rispetto a questo inquadramento definitorio, la GPA scardina e annulla tre elementi fondamentali:

il bambino nasce da una donna, che si prenderà cura di lui durante la sua crescita;

la donna (madre) dona la vita a un altro essere umano;

il corpo della donna è il solo che può concepire un altro essere umano. Il corpo maschile non ha questa capacità.

Si aprono una serie di interrogativi ai quali la riflessione, anche sociologica, cerca di dare una risposta.

Innanzitutto, come anticipato, con la GPA viene meno l'indiscusso ed imprescindibile legame bambino-madre, intesa come quella donna che concepisce e partorisce un bambino di cui si prenderà cura. Nella GPA, la donna che concepisce e porta alla nascita un bambino non sarà la donna che lo crescerà. Non solo, nel caso sia necessaria anche la donazione di ovuli, le figure delle donne coinvolte diventano tre: madre genetica, madre surrogata e madre intenzionale.

Questo apre una serie di riflessioni in merito alla figura della madre surrogata (chi è, quali sono le sue aspettative/esigenze, come vive la sua scelta) e alla natura della (ipotetica) relazione tra la madre surrogata e il bambino. Ad esempio, è giusto che la madre surrogata abbia una relazione che continua nel tempo con la coppia committente e con il bambino? (Berend, 2012).

Un altro elemento chiave è la dicotomia tra dono (la maternità è donare la vita) e denaro (la GPA può prevedere un accordo contrattuale con compenso) che sottende la GPA. È giusto che la gravidanza della madre surrogata sia definita da vincoli e doveri regolamentati a livello contrattuale, con relativa ricompensa economica, inquadrando il meccanismo all'interno di quel più ampio processo definito da Arlie Hochschild (2006) 'commercializzazione della vita intima'? La dicotomia logica del dono versus logica del denaro necessita di una considerazione più ampia, perché la ricompensa economica ha portato allo sviluppo di un vero e proprio turismo riproduttivo. Se nei Paesi più poveri è, infatti, molto più economico arruolare una madre surrogata, chiaramente la richiesta si rivolge spesso verso questi tipi di Paesi. Questo ha creato, da un lato, una immagine delle madri gestazionali dei Paesi più ricchi considerate eroine, perché acconsentono gratuitamente, contro le donne dei Paesi più poveri, considerate invece fragili e sfruttate, perché la GPA diventa per loro una necessità e uno strumento di sussistenza.

All'interno di questo scenario, molti studi hanno focalizzato l'attenzione sull'India, Paese che ha bandito nel 2015 la GPA a pagamento per fermare lo sfruttamento delle donne e ha consentito tale procedura solo nella forma gratuita, aumentando però, non solo i livelli di sfruttamento, ma anche il turismo riproduttivo (Pande, 2014; Rudrappa, 2015).

Il terzo elemento che ha messo in discussione l'idea stessa di maternità è il coinvolgimento del corpo della donna. Così come un bambino può nascere dal corpo di una donna che non sarà la donna che si occuperà di lui, allo stesso tempo perché non è possibile ipotizzare che tale funzione possa essere svolta da uno strumento tecnologico, come l'utero artificiale? L'ectogenesi, quel processo che permette la crescita di un individuo all'esterno del corpo

in cui si sviluppa solitamente, non può essere applicata anche alla gravidanza, al concepimento e alla crescita di un embrione, fino alla nascita del bambino? L'idea stessa che la maternità surrogata fosse un tempo definita utero in affitto, sottolinea come il corpo della donna e la sua gravidanza possano intendersi come un qualcosa che è 'sganciato' dal corpo naturale, dalla sua sede naturale (Teman, 2003). In questa prospettiva, se da un lato rende inutile il grembo materno, dall'altro potrebbe tutelare il legame affettivo che, altrimenti, si genera inevitabilmente con la madre surrogata che per nove mesi accudisce il bambino all'interno del proprio corpo. Questo, però, apre un'ulteriore problematica: è giusto che il bambino cresca in un ambiente (utero artificiale) che è asettico sul piano affettivo ed emozionale?

Debora Viviani

Riferimenti bibliografici

- Berend Z. (2012), *The Romance of Surrogacy*, «Sociological Forum», 27, 4, pp. 913-936.
- Hochschild A.R. (2006). *Per amore e per denaro*, il Mulino, Bologna.
- Pande A. (2014), *Wombs in Labor: Transnational Surrogacy in India*, Columbia University Press, New York.
- Rudrappa S. (2015), *Discounted Life. The Price of Global Surrogacy in India*, New York University Press, New York.
- Teman E. (2003), *The Medicalization of "Nature" in the "Artificial Body": Surrogate Motherhood in Israel*, «Medical Anthropology Quarterly», 17, 1, pp. 78-98.

Lemma secondario: Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani)

Lemmi trasversali: Maternità (S. Fornari); Famiglia (A. Casavecchia); Genitorialità (A. Casavecchia)

Giovani (le)

Lo studio sull'influenza dei condizionamenti sociali nella costruzione del ruolo femminile nell'infanzia, nell'adolescenza e nella giovinezza risale al secolo scorso.

Mentre gli studi sulle bambine, in particolare, possono avere un inizio in ambito socio-psico-pedagogico, con la pubblicazione del testo di Elena Giannini Belotti (1973), che ancora oggi è un punto di riferimento da cui partire per gli studi di genere al femminile fin dall'infanzia, quelli sulle adolescenti e le giovani donne hanno tardato ad essere oggetto della riflessione sociologica.

Le analisi di Mary A. Van Kleeck (Cersosimo, 2020), condotte nella prima metà del XX secolo nel Dipartimento di Chicago, sui minori e le donne, sebbene nell'ambito del lavoro, possono essere annoverate tra i primi studi che hanno affrontato il tema dal punto di vista del genere e rispetto all'età dei soggetti.

Numerosi sono, invece, i rapporti annuali sulla 'condizione giovanile' e 'i giovani': più raramente la teoria sociologica e l'analisi epistemologica delle sociologhe/i si sono soffermate sulla concettualizzazione di adolescente e giovane (problematica rimane ancora la definizione di 'giovane').

Le giovani donne/'ragazze' (definite tali per età), tuttavia, sono state (e sono) attive nei diversi movimenti collettivi, dove hanno ricoperto ruoli significativi e di leadership. In particolare, fin dalle origini del movimento femminista nelle diverse aree del mondo, soprattutto in quelle occidentali, sono state protagoniste elaborando teorie e prassi innovative per tutte le giovani, nei diversi ambiti della vita quotidiana.

È stata poco presente una differenziazione e una concettualizzazione di genere che coinvolgesse le giovani, come del resto è avvenuto per le altre 'età della vita' (Hegel), in altri contesti e in termini più generali: con 'giovani' e 'condizione giovanile' si è inteso comprendere l'intero universo di giovani donne e uomini, appiattendolo e livellando le specificità di genere.

Sono poche le sociologhe che hanno condotto riflessioni teoriche e analisi empiriche, con l'intento di individuare categorie specificatamente femminili relative alle giovani.

Tra queste ricordiamo, i primi due studi sociologici sulle ragazze. Il primo, del 1979, è di Simonetta Piccone Stella, che indagava la condizione delle ragazze dell'Università di Salerno per fotografarne desideri ed esigenze nel mezzogiorno in termini di formazione e aspettative. L'altro, uno studio condotto sul neo-femminismo negli anni Ottanta, a partire da una ricerca sociologica sulle giovani studentesse romane (16-19 anni), quelle che non avevano combattuto le battaglie femministe, ha evidenziato come gli atteggiamenti delle giovani e giovanissime (teen-agers) nei confronti del nuovo-femminismo fossero molto diversificati: dalla disinformazione totale di alcune frange giovanili, da quelle più emarginate culturalmente e socialmente, a quelle più 'aperte' e 'moderne' di coloro che vivevano in contesti urbani più 'culturalizzati' (Canta, 1985). La ricerca ha sollecitato la riflessione delle giovani su alcuni temi 'cari' alla problematica femminista e ai punti nevralgici delle loro battaglie. Tenendo presente anche la definizione concettuale di quella che è stata definita da Betty Friedan nel 1982 la 'seconda fase' del femminismo, si è cercato di individuare in che termini siano state interiorizzate alcune categorie dalla generazione degli anni Ottanta. Pur non militando in alcun gruppo, né capaci di 'sottili' distinzioni concettuali, le giovanissime si sono riconosciute nella categoria del femminismo classico. Per queste giovani il recupero della famiglia diventava la nuova frontiera del femminismo, e come scriveva B. Friedan «la famiglia è il simbolo dell'ultimo spazio in cui si ha qualche speranza di controllo individuale sul proprio destino, di soddisfazione dei propri bisogni umani più basilari». Queste ragazze apparivano capaci di assumersi le responsabilità fondamentali della loro vita senza nessun «complesso di Cenerentola», come lo ha definito nel 1983 Colette Dowling, cioè senza nessun timore di restare sole e indifese in attesa di una persona più forte che le proteggesse. Le giovani erano prive di un 'sistema ideologico' e di un 'linguaggio' specifico che permettesse loro di definire e analizzare in modo autonomo la propria identità: le neo-femministe prendevano a prestito dal passato pochi riferimenti simbolici, mentre ne ignoravano altri. Negli anni Ottanta, le forme di aggregazione delle nuove generazioni di donne si basavano soprattutto su obiettivi immediati e non isolati: ne è un esempio il contributo autonomo delle donne al movimento della pace.

Tra la metà degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, altre studiose hanno condotto ricerche sulle giovani donne, come il lavoro di Carmen Leccardi nel 1996 che indagava come progettano il proprio futuro le giovani donne milanesi di fine secolo, ponendo in evidenza che le giovani donne, a

differenza di quelle del passato, rifuggono da progetti di vita a lungo termine in favore di un 'futuro breve' più facilmente prefigurabile: una risposta razionale ad un mondo in cui l'avvenire è sempre più incerto.

Qualche anno dopo, nel 2003, una ricerca condotta da Giuseppina Cersosimo tra le giovani salernitane: questa volta l'indagine rilevava la percezione tra le più giovani del proprio malessere, di malattia, desiderabilità e non del proprio corpo, ricorso all'utilizzo di farmaci per garantirsi la performance nei percorsi di formazione universitaria. L'indagine è scaturita per approfondire alcuni risultati di ricerca, condotta sempre dalla stessa autrice, nella quale emergeva la sostanziale differenza sui temi della salute e benessere psico-sociale tra le giovani e i giovani universitari sia in termini di percezione sia in termini di ricorso all'uso di 'qualcosa' che li potesse aiutare nel percorso di studio.

Altre ricerche di E. Abbatecola (2006) e di I. Bartholini e M.L. Piga (2021) hanno interessato le più giovani e giovanissime che, a livello internazionale, sono quelle maggiormente coinvolte nella prostituzione e nella tratta di esseri umani, soprattutto nelle aree metropolitane, come evidenziano alcune ricerche delle sociologhe.

La moltiplicazione delle generazioni a causa dell'aumento delle prospettive di vita e l'accelerazione del tempo storico porta a una sovrapposizione delle diverse generazioni giovani (Chisholm, 2023). Attualmente, lo studio delle giovani ci porta a considerare tre diverse generazioni che si differenziano, oltre che per la coorte di età (meno di 15, la generazione Alfa; tra i 16 e i 25, la generazione Zeta; più di 25 i Millennials), anche per le rapide mutazioni della società nella quale sono nate e cresciute. Le differenze più marcate tra loro riguardano certo l'uso della tecnologia e la crescente pervasività di questa nella loro vita, non solo scolastica e professionale ma anche relazionale. È dai social, infatti, che passano le informazioni, le comunicazioni, le immagini, le parole, le emozioni e i sentimenti soprattutto delle più giovani, in continuo contatto con il mondo sociale che le circonda, in quella contrazione spazio-temporale ormai tanto nota come una delle conseguenze dei processi di globalizzazione degli ultimi decenni (Istituto Toniolo 2024). Così come il destino del lavoro delle donne è stato nel passato considerato di rimpiazzo di quello maschile (basti pensare alle guerre mondiali del XX secolo), così anche la crisi emersa dalla pandemia mondiale del 2020 ha inflitto alle donne e, in particolare, alle più giovani, il più duro prezzo da pagare in termini di lavoro. Le giovani donne che hanno nel loro vissuto familiare un'esperienza migratoria, ormai numerose in Italia, possono trovare maggiori ostacoli dei giovani maschi nel loro processo di integrazione anche se alcune di loro, tra le più adulte, vivono con le famiglie italiane e sono di

supporto alla loro vita quotidiana e, tra le più giovani, per il 60% sono nate in Italia.

Rita Bichi e Carmelina Chiara Canta

Riferimenti bibliografici

- Bichi R. (2024), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 24*, «Istituto Giuseppe Toniolo», il Mulino, Bologna.
- Canta C.C. (1985), *Il femminismo e le nuove generazioni*, «Via, Verità e Vita», 101, anno XXIV, pp. 27- 34.
- Cersosimo G. (2003), *La costruzione sociale della malattia. Un'indagine tra le giovani donne dell'Università di Salerno*, «RES. Ricerca e Sviluppo per le Politiche sociali», 1, pp. 73-91.
- Leccardi C. (1996), *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*, Rosenberg&Sellier, Milano.
- Van Kleeck M.A. (2020), *Donne e bambini nella tradizione sociologica*, in Cersosimo G., Kurumuny, Venezia.
- Piccone Stella S. (1979), *Ragazze del Sud*, Editori Riuniti, Roma.

Lemma secondario: Educazione (M.G. Santagati)

Lemma trasversale: Soggettività femminile (M. Luzi)

Imprenditorialità

Quello di imprenditorialità rappresenta un concetto cardine della sociologia economica e dei processi di lavoro. La riflessione sociologica sul concetto di imprenditorialità si è potuta giovare di molti dei contributi dei padri fondatori della sociologia, cercando di definire i confini del ‘fare impresa’ e di come si potesse qualificare un imprenditore. Esistono due principali prospettive di studio che hanno indagato il tema. La prima si focalizza sui ‘fattori endogeni’ quali le caratteristiche personali, i tratti di personalità, gli stili di leadership, le competenze distintive, le conoscenze ed esperienze pregresse maturate sia in ambito formale che informale; la seconda si concentra sui ‘fattori esogeni’, riflettendo criticamente sull’evoluzione del mondo del lavoro che, con i rapidi processi di terziarizzazione, legati all’avvento della società di servizi, ha visto l’immissione nel lavoro di quote crescenti di donne. L’interesse per la soggettività femminile nel ‘fare impresa’ si innesta sulla trasformazione del sistema occupazionale che, a partire dal 1980, vede il costante incremento delle donne nel mondo del lavoro. A livello internazionale, l’attenzione a questo fenomeno si è soffermata non solo sul contributo femminile alla crescita sociale ed economica del Paese, ma anche sulle distorsioni che impediscono la piena realizzazione e il pieno impiego delle donne nel segmento extradomestico, a causa della carenza di servizi, pregiudizi, e condizionamenti culturali e familiari. Per lungo tempo tali studi hanno cercato di isolare i tratti femminili distintivi in contrapposizione a quelli maschili, le condizioni di lavoro domestico, extradomestico e imprenditoriale, focalizzandosi sulla questione dell’appartenenza, sul divario di genere nell’accesso alle risorse, ai finanziamenti, alla transizione intergenerazionale, ma anche sulle diverse configurazioni del capitale sociale che differenziano uomini e donne, sin dalla loro socializzazione primaria. A partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento, questi studi si sono avvalsi dei contributi delle teorie femministe che hanno ampliato la prospettiva di analisi a

partire dalla valorizzazione dello ‘sguardo interno’ garantito dall’identificazione con l’oggetto di indagine. Questo ha contribuito a far maturare un filone di studi maggiormente orientato a spiegare l’imprenditoria mediante prospettive multidimensionali, volte a far dialogare ‘fattori endogeni’ ed ‘esogeni’, nel tentativo di spiegarne la co-evoluzione anche alla luce delle influenze culturali e contestuali (Gherardi, Poggio, 2018). Agli inizi del Duemila, un fertile filone di studi che si sviluppa nell’intersezione tra ‘teorie femministe’, ‘soggettività femminile’ e ‘gender studies’ conduce una interessante critica agli studi sviluppati nell’alveo della sociologia dell’impresa, mettendo in evidenza come molti di questi sono orientati da un *bias* di partenza dettato dal fatto che sono condotti prevalentemente da uomini che guardano al ‘fare impresa’, ispirandosi al modello occidentale capitalistico. Questo si traduce in una distorsione culturale che ignora le differenze e le minoranze, contribuendo a rinforzare, mediante ‘l’ordine del discorso’, una visione stereotipata dell’impresa e delle storie di successo che può essere sintetizzata nella categoria ‘uomo-maschio-bianco’. Tale *bias* iniziale impedisce di comprendere come genere, occupazione e struttura organizzativa si influenzino reciprocamente producendo una sommatoria di forme di stratificazione che si rinforzano l’un l’altra, determinando forme di esclusione. Questi studi, identificati come *feminist theory*, prendono le mosse in Nordamerica ma si diffondono con rapidità offrendo un importante contributo a livello istituzionale, riorientando le *policy* a livello sovranazionale e nazionale in ordine ai temi della diversità, dell’inclusività e delle minoranze. Tra i contributi più significativi che possono essere iscritti nell’alveo di queste teorie vi è la riflessione sulla metodologia della ricerca e i processi di costruzione e legittimazione della conoscenza scientifica. Hurley (1999) riflette sulla necessità di riconoscere un’‘epistemologia di genere’ e una ‘soggettività femminile’ che impone di fare ricerca scientifica secondo un approccio inclusivo, esperienziale, socialmente pertinente, multi-metodologico, attento alla dimensione emozionale. Le teorie femministe suggeriscono che le differenze prevalenti tra uomini e donne sono da ritracciarsi nei processi di socializzazione primaria che modellano l’identità del soggetto, con l’intento di mostrare come tali differenze siano costruite socialmente e riprodotte culturalmente.

L’influenza di tali processi, e non le caratteristiche biologiche che distinguono i sessi, influenzano il modo in cui le donne si rappresentano, si immaginano e si pongono nel mondo. Un percorso di maturazione del dibattito su questo tema dovrebbe prendere in considerazione una lettura multifocale e globale che guardi ai tanti diversi modi di intraprendere che le donne esprimono nel mondo divenendo, spesso, vere e proprie innovatrici sociali, in

grado di cambiare le loro comunità di appartenenza. In questa prospettiva, lo sguardo femminile può contribuire a ri-tematizzare il concetto stesso di impresa, a partire dalla sua etimologia derivata dal latino *imprehendere*, che significa ‘assumere sopra di sé’, ‘prendere all’interno’, la quale, nell’accezione originaria risalente ai XIV-XVII secoli, rimanda all’idea di intraprendere un’azione; azione non necessariamente di carattere economico con cui si esprime quella ‘voce differente’ con cui Carol Gilligan (1982) spiega la relazione tra dimensione femminile ed ‘etica della cura’.

Stefania Capogna

Riferimenti bibliografici

- Bovone L. (1985), *La galassia dell'imprenditorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Gherardi S., Poggio B. (2018), “Gender and Entrepreneurship as An Intertwined Social Practice. Evidence from Italy”, in Yousafzi S., Lindgreen A., Saeed S., Henry C (eds), *Contextual Embeddedness of Women's Entrepreneurship: Going beyond a Gender-Neutral Approach*, Routledge, New York (<https://www.routledge.com/Contextual-Embeddedness-of-Womens-Entrepreneurship-Going-Beyond-a-Gender/Yousafzi-Lindgreen-Saeed-Henry/p/book/9781472483560>).
- Gilligan P.C. (1982), *In A Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Hurley A.E. (1999), *Incorporating feminist theories into sociological theories of entrepreneurship*, «Women in Management Review», 14, 2, pp. 54-62.
- Mirchandani K. (1999), *Feminist Insight on Gendered Work: New Directions in Research on Women and Entrepreneurship*, «Gender, Work and Organization», 6, 4, pp. 224-235.

Lemma secondario: Soggettività femminile (M. Luzi)

Lemma trasversale: Barriere invisibili (G. Cersosimo)

Intersezionalità

Era il 1989 quando, in un saggio dedicato ad un caso molto dibattuto dalla giurisprudenza nordamericana, Kimberlé Crenshaw utilizzò per la prima volta il termine ‘intersectionality’ per descrivere come si formassero diseguaglianze sociali dall’interazione di categorie che la normativa antidiscriminatoria considerava solo singolarmente (Crenshaw, 1989). Rilevando come la tutela delle donne nere sfuggisse sia alle istanze femministe che a quelle antirazziste applicate solo per gli uomini neri, l’analisi della giurista e attivista portò ad una concettualizzazione scientifica degli elementi già emersi con le rivendicazioni del *black feminism* alla fine degli anni Sessanta e che già all’inizio degli anni Novanta trovarono un crescente interesse nel mondo accademico nordamericano, poi in quello europeo.

L’intersezione fra le categorie sociali di genere e ‘razza’ non era la sola che determinava specifiche diseguaglianze. Presto l’analisi della reciproca costruzione di queste categorie accanto ad altre come classe, sessualità, età, disabilità, livello culturale, ecc. avrebbe portato all’individuazione di molte identità socialmente vulnerabili, assumendo l’intersezionalità come un metodo (Meyer, 2003), un approccio (McCall, 2005), un impianto teorico (Hill Collins, 2022) e persino come un vero e proprio paradigma (Hancock, 2007).

Se questa sua versatilità ha fatto temere che si trasformasse in una parola ‘di moda’, una *buzzword* (Davis, 2011), ha pure richiesto una sempre più puntuale definizione di quelli che sono i suoi fondamenti e degli strumenti di applicazione in contesti e per fenomeni numerosi, specie nella società contemporanea (Anthias, 2021).

Partendo dai suoi elementi fondamentali, per l’intersezionalità è evidente la centralità della ‘relazione’ che si stabilisce fra le categorie sociali. In ogni contesto sociale, infatti, determinate relazioni fra categorie definiscono indi-

vidui e gruppi discriminati dai sistemi di potere, i quali suscitano azioni sociali e politiche e attivano processi di conoscenza che si pongono a loro sostegno, oppure in contestazione perché ritenuti ingiusti (Hill Collins, 2015).

Di questi fatti sociali è piena la storia e a ritroso è stato possibile rintracciare anche le prime forme di denuncia di discriminazioni intersezionali (Lutz, 2014). A partire dal lontano 1851 a Akron, in Ohio, quando in una delle pionieristiche *Women's Convention* celebrate negli Stati Uniti dopo la prima storica a Seneca Falls nel 1848, nel suo discorso intitolato *Ain't I a woman?* l'attivista nera nata schiava Sojourner Truth rivendicava una doppia parità nei confronti sia delle donne bianche sia degli uomini neri, al punto da chiedersi se anche lei potesse essere considerata una donna. Molti anni dopo, grazie ad un'analisi intersezionale più matura, Bell Hooks (1981) definì questa condizione alla base di una trasformazione antropologica a danno delle donne nere. Queste ultime continuavano a vedersi applicati stereotipi frutto anche del nazionalismo nero, riconosciuto dalla studiosa americana come un movimento patriarcale e misogino che ha cercato di superare le divisioni razziali rafforzando quelle sessiste.

Negli stessi anni anche un'altra intersezione, quella con la categoria dell'orientamento sessuale, fu evidenziata dal Combahee River Collective (1982), un gruppo di militanti nere lesbiche di Boston che nel loro manifesto descrivevano analoghi meccanismi discriminatori nei loro confronti attestando l'importanza dell'intersezione anche fra altre categorie in forme di oppressione fino ad allora latenti e, peraltro, agite anche da soggetti a loro volta oppressi, come le donne.

Le teorizzazioni del concetto di intersezionalità hanno consentito un'analisi delle diseguglianze sociali declinabile in contesti politici, economici e sociali differenti fra loro ed offrendo in ognuno di questi la possibilità di elaborare strategie e pratiche volte a contrastarle (Collins, Chepp, 2013).

Inoltre, la sua incorporazione nei dispositivi delle organizzazioni internazionali sui diritti umani e in indici di misurazione mondiale delle diseguglianze ne fanno una visione imprescindibile per la transizione verso una società globale più equa.

Mariella Nocenzi

Riferimenti bibliografici

Anthias F. (2021), *Translocational belongings. Intersectional dilemmas and social inequalities*, Routledge, London.

- Combahee River Collective (1982), "A Black Feminist Statement", in Hull G.T, Bell Scott P., Smith B. (eds.), *But Some of Us Are Brave*, Feminist Press, Old Westbury.
- Crenshaw K.W. (1989), *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, «University of Chicago Legal Forum», 140, pp. 139-176.
- Hill Collins P. (2022), *Intersezionalità come teoria critica sociale*, di Corbisiero F., Nocenzi M. (a cura di), UTET, Torino.
- Hill Collins P. (2015), *Intersectionality's Definitional Dilemmas*, «Annual Review of Sociology», 41, pp. 1-20 (<http://dx.doi.org/10.1146/annurev-soc-073014-112142>).
- Hill Collins P., Chepp, V. (2013), "Intersectionality", in G. Waylen, K. Celis, J. Kantola, S. L. Weldon (eds.), *Oxford Handbook of Gender and Politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Hooks B. (1981), *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, Cambridge, South End.

Lemma secondario: Genere (G. Cersosimo)

Lemma trasversale: Corpo (G. Cersosimo)

Invecchiamento

Oggi un numero imponente di donne raggiunge età sempre più ragguardevoli, con maggiore probabilità dei coetanei uomini, quindi l'invecchiamento è diventato una fase della vita che occupa, nelle biografie individuali, un tempo sempre più lungo.

Inoltre, si assiste ad una rapida trasformazione della coorte di donne che hanno superato i sessant'anni: donne che sono entrate in massa nelle università e nel mercato del lavoro di cui, una parte non esigua, ha una vita sociale attiva: viaggi, consumi culturali, palestra e centri del benessere. Alcune hanno sfondato il soffitto di cristallo e hanno assunto posizioni di primo piano a livello istituzionale. Le donne che valicano la soglia dei sessanta si trovano infatti tra due spinte contrapposte: quella che arriva dagli spazi che hanno conquistato, dai successi personali, dagli stili di vita che hanno costruito e quella che le ri-spinge verso nozioni ormai obsolete su cosa significa essere una donna anziana. Nonostante le norme sociali, o forse perché ne hanno già sfidate tante, le anziane di oggi stanno reinventando un modo di vivere la vecchiaia per superare l'immaginario collettivo, che le vuole nonne, anzi, nonne che cucinano.

Mentre per un uomo è abbastanza ragionevole prevedere un futuro in compagnia anche nell'ultima parte della propria vita, per le donne è più probabile rimanere sole: secondo l'Istat solo tre donne su dieci dopo i 75 anni vivono in coppia. Per gli uomini le percentuali sono invertite.

In Italia ci sono quattro milioni e mezzo di donne ultrasessantenni che vivono sole. Sono nubili, divorziate, separate e vedove, soprattutto vedove. Oggi nella stragrande maggioranza queste donne hanno figli e nipoti, una rete cioè di relazioni che risulta essere estremamente importante nel concorrere a definire la percezione del proprio benessere, ma nel futuro prossimo a causa della denatalità, non sarà più così.

Il *rapporto Inps 2022* evidenzia che, anche se le donne rappresentano il 52% del totale dei pensionati, percepiscono solo il 44% dei redditi pensionistici. La maggior parte delle donne rientra nella fascia delle pensioni basse, e il divario produce una massa di anziane povere.

Il divario salariale e quello pensionistico si aggiungono a quello della ricchezza. In uno studio recente, condotto per Banca d'Italia, si mostra che il divario di ricchezza tra uomini e donne è estremamente elevato in Italia e aumenta con il crescere della ricchezza (esattamente come il divario salariale): gli uomini hanno una ricchezza netta individuale più alta del 25% rispetto alle donne e il dato aumenta quando si parla di investimenti finanziari, arrivando al 35%.

Una delle conseguenze di queste disuguaglianze è che le donne vivono sì più a lungo, ma arrivano alla vecchiaia in peggiori condizioni di salute: i dati Istat dicono che, ad eccezione delle malattie croniche gravi, più diffuse tra gli uomini, le donne hanno condizioni peggiori per tutti gli altri indicatori di salute.

Va ricordato però che mai come oggi sono presenti nelle nostre realtà sociali progetti, interventi, servizi orientati a promuovere e sostenere gli anziani, sia sul versante culturale e del tempo libero, sia per quanto riguarda la rete di protezione socio-sanitaria. Non è possibile in questa sede dare conto di quanto sia ricca la presenza di buone pratiche *ageing friendly* che spesso sono realizzate anche con il concorso attivo degli anziani stessi.

Tuttavia, si assiste a una sorta di discriminazione legata all'età che si nutre di stereotipi. L'ageismo rinchioda le persone in categorie in base all'età, creando ingiustizie e ostacolando la solidarietà fra le diverse generazioni. Vista l'importanza e l'entità delle conseguenze associate all'ageismo, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha studiato il fenomeno e nel 2021 ha redatto il *Global report on aging*, un documento che ha il fine di prevenire e ridurre le ingiustizie e di facilitare la solidarietà intergenerazionale, delineando strategie per prevenire e contrastare l'ageismo.

Tra le forme di ageismo analizzate nel documento *Global report on aging* si evidenzia la discriminazione messa in atto nei confronti delle donne, definita come 'ageismo di genere' (*gendered ageism*) per indicare le specificità delle discriminazioni affrontate dalle donne rispetto agli uomini, a causa dell'intersezione di due fattori quali l'età e il genere. Così, ai pregiudizi dovuti all'essere donna, si aggiungono quelli dovuti all'età e all'invecchiamento: nella considerazione sociale comune, l'età migliora gli uomini mentre svaluta le donne.

Nonostante le innegabili disuguaglianze che investono ancora la componente femminile anche in età anziana, un tratto che qualifica le donne anziane

e le rende una risorsa preziosa all'interno delle comunità sociali è la competenza relazionale che si connota come decisiva per l'attività dei soggetti. Questo fattore, che emerge come predittivo del benessere, assume nelle donne una particolare attitudine ricompositiva: cioè, la capacità di tenere insieme con piacere, sia le relazioni familiari, sia quelle amicali, sovente in ambiti di solidarietà e di attenzione agli altri, estranei, sia l'attenzione al sostegno tra le generazioni. Questa attitudine appare più diffusa tra le donne che sono state capaci di emancipare i propri figli in percorsi di autonomia e di crescita: compito di sviluppo specifico di questa fase della vita familiare.

Donatella Bramanti

Riferimenti bibliografia

- Bergeron C.D., Lagacé, M. (2021), *On the meaning of aging and ageism: Why culture matters*, «University of Toronto Quarterly», 90, 2, pp. 140-154.
- Bramanti D. (ed.). (2022), *Vivere la transizione alla fragilità tra resilienza e rassegnazione*, EDUcatt.
- Bramanti D. (2023), *The Intergenerational Representation of Old Age in the Transition to Frailty: An Empirical Analysis in Italy*, «Social Inclusion», 11, 1, pp. 246-255.
- Facchini C. (2020), *Il mutamento della condizione anziana: una lettura generazionale*, «I Luoghi della cura», 1. (www.luoghicura.it)
- Grenier A., Hanley J. (2007). *Older women and 'frailty': aged, gendered and embodied Resistance*, «Current Sociology», 55, pp. 211-228.

Lemma secondario: Denatalità (M.L. Piga)

Lemmi trasversali: Corpo (G. Cersosimo); Vulnerabilità (I. Bartholini)

Lesbismo

Con il termine ‘lesbismo’ si è soliti descrivere l’orientamento sessuale delle donne che si sentono attratte romanticamente, emotivamente e/o sessualmente verso altre donne. Il termine rimanda etimologicamente alle vicende, fra mito e storia, che caratterizzarono l’isola di *Lesbos* nella Grecia antica. L’isola fu patria della poetessa Saffo, vissuta attorno al VI secolo a.C., nota per le sue poesie incentrate sull’attrazione romantica tra donne. L’origine di questo termine evidenzia il grado di apertura della cultura greca antica verso relazioni e pratiche sessuali omoerotiche, ivi compreso l’amore saffico.

Nelle epoche successive, il lesbismo, come pratica omosessuale sarà, invece, sottoposto allo stesso processo riservato – anche se con toni meno severi – all’omosessualità maschile, considerate entrambe pratiche sessuali da condannare, non solo perché ‘abiette’ e ‘contro-natura’, ma perché centrate sul piacere sessuale che, nella morale cristiana, era finalizzato alla necessità della riproduzione.

È soprattutto in epoca moderna che il lesbismo subirà un grave processo di negazione e di invisibilizzazione (Chetcuti, 2014) e questo per diversi motivi. Tra questi l’agire concomitante di un sistema maschile e patriarcale, che ha tra i suoi tratti distintivi quello di silenziare il piacere femminile, imporre un controllo sociale sui corpi delle donne, relegarle alla sola capacità di garantire all’uomo una progenie. Pertanto, l’amore fra donne non costituirà oggetto di dibattito pubblico, come accadde per l’omosessualità maschile.

Se da un lato il processo che ha portato all’invisibilità delle donne lesbiche le ha esposte a minori repressioni dal punto di vista giuridico e sociale, dall’altro non le ha protette dalla violenza lesbofobica perpetrata dagli uomini, soprattutto per punire la loro indisponibilità sessuale.

Il collegamento fra negazione dell'esperienza lesbica dentro il modello patriarcale spiega di conseguenza perché il lesbismo si leghi alle rivendicazioni promosse dal femminismo. All'interno di questo movimento, infatti, il lesbismo trova un suo posizionamento specifico, se pur caratterizzato da elementi di differenziazione e discontinuità; quest'ultimo aspetto consente di non sovrapporre i due movimenti e di riconoscere il ruolo che le lesbiche occupano anche all'interno dei movimenti di liberazione sessuale, assieme alle altre soggettività che ricadono sotto il termine ombrello 'LGBTQ+'.

Il rapporto fra femminismo e lesbismo si evidenzia in particolare tra la seconda e terza ondata del femminismo (tra gli anni Sessanta e Settanta) dalla quale scaturì un dibattito dominato dalle femministe radicali che problematizzarono la condizione delle donne sull'asse dell'orientamento sessuale. Per costoro, la donna era creata per il piacere dell'uomo e la famiglia era il luogo principale dell'esercizio del dominio maschile. Con il concetto di eterosessualità obbligatoria di Adrienne Rich (1980), il lesbismo diventa una scelta politica, che non solo contrasta con l'idea di un unico orientamento sessuale, ma scardina il potere oppressivo maschile e il sistema eteronormativo essenzialista. Accanto a questa visione, se ne svilupperà una seconda che concepisce l'oppressione sessuale subita dalle donne lesbiche non più come effetto dell'oppressione di genere, ma come prodotto di quei processi di stratificazione sessuale fra pratiche considerate come 'legittime', o al contrario 'perverse' o 'illecite' (Rubin, 1984).

Questo rapporto complesso fra femminismo e lesbismo assumerà anche in Europa contorni complessi. In questo contesto maturano anche forme di pregiudizio di un movimento verso l'altro: per le lesbiche, le donne eterosessuali sono accusate di perpetuare il sistema eteronormativo e le sue istituzioni; per il femminismo *mainstream*, le rivendicazioni omosessuali possono screditare il movimento stesso (Wittig, 2001). Altre forme di separazione si registrano all'interno del movimento lesbico stesso, soprattutto su temi complessi come la genitorialità e la 'gestazione per altri', come accaduto recentemente in Italia (Arcilesbica, 2021).

L'incursione delle teorie costruttiviste del genere, e in particolare della teoria *queer*, hanno ridisegnato il modo in cui il lesbismo è preso in esame, costituendo l'orientamento sessuale un fattore a sé, che si allinea in forme inedite rispetto ad altri elementi chiave dell'identità sessuale, consentendo così di discutere di lesbismo anche per soggetti che esprimono una varianza di genere (es. le persone transgender e/o non binarie).

Ricerche recenti hanno tematizzato il lesbismo ponendo l'attenzione sulle modalità specifiche di vivere il *closet* o esplicitare il *coming out* e, infine,

sulla salute e il benessere. Studi che, se da un lato hanno confermato l'invisibilità che ancora caratterizza tale condizione, dall'altro lato hanno consentito di gettare le basi per la creazione di un filone di studi lesbici autonomo da quello prodotto sull'omosessualità maschile.

Giuseppe Masullo

Riferimenti bibliografici

- Arcilesbica (2021), *Fiducia nella genialità lesbica*, IX Convegno Nazionale, Documento Congressuale (http://www.arcilesbica.it/wp-content/uploads/2022/02/2021_9CONGRESSO.pdf).
- Chetcuti N., (2014), *Dirsi lesbica. Vita di coppia, sessualità, rappresentazione del sé*, Ediesse, Roma.
- Rich A., (1985), *Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica*, «Nuova DWF», fascicolo monografico *Amore proibito. Ricerche americane sull'esistenza lesbica*, pp. 23-24.
- Rubin S.G., (1984), "Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality", in C.S. Vance (ed.), *Pleasure and Danger: Exploring Female Sexuality*, Routledge and Kegan Paul, Boston, pp. 267-319.
- Wittig M., (2002), *La pensée straight*, Balland, Paris.

Lemma secondario: Differenza (I. Bartholini)

Lemma trasversale: Genere (G. Cersosimo)

Mass media

Il concetto di *mass media* indica i mezzi tecnologici e i relativi ambienti/ecosistemi generati, progettati, realizzati e ‘utilizzati’ per la trasmissione di informazioni e dati e, più in generale, per raggiungere pubblici/opinioni pubbliche che, nella cosiddetta società di massa, anche per ragioni di contesto e per molteplici fattori, venivano valutati e riconosciuti, nel loro essere estremamente vasti e diffusi nello ‘spaziotempo’, come omogenei, anonimi, irrazionali. Allo stesso modo, il concetto di comunicazione di massa definisce un tipo di comunicazione standardizzata, progettata e realizzata in base a logiche di produzione industriale, che ha come obiettivo fondamentale il raggiungimento e la persuasione/condizionamento di un pubblico molto esteso e, apparentemente, indifferenziato. In questa prospettiva, i mass media e, più in generale, le comunicazioni di massa, da tempo, non sono più riconoscibili soltanto come ‘industria culturale’ o *media system*: i mass media e le comunicazioni di massa sono divenuti, a tutti gli effetti, e a maggior ragione con l'avvento della cosiddetta rivoluzione digitale (ridefinizione di linguaggi, codici, tipi di interazione, ambienti, confini), un ‘ecosistema complesso’, estremamente esteso ed articolato, caratterizzato da una radicale eterogeneità degli attori sociali, delle istituzioni, delle organizzazioni, dei processi e delle dinamiche che lo innervano e che connettono, a più livelli, ogni sottosistema.

I mass media e la comunicazione di massa si basano su un modello di comunicazione che potremmo definire della ‘simultaneità’: ogni singolo messaggio e/o contenuto, in virtù delle strutture/infrastrutture tecnologiche e dei contenuti progettati ed elaborati, è potenzialmente in grado di raggiungere pubblici sempre più vasti ed estesi. Da questo punto di vista, tutte le linee di ricerca più significative, pur con tutte le sfumature e le differenze del caso, oltre che con una scansione temporale differente degli effetti, hanno riconosciuto e confermato il potere dei mass media e, più in generale, della

comunicazione di massa, di trasformare, non soltanto le identità, gli immaginari, i vissuti sociali, le esperienze, i sistemi sociali, ma anche e soprattutto gli stessi processi cognitivi.

Per ciò che riguarda il contributo delle sociologhe e della sociologia femminile a questi importanti ambiti di ricerca, va senz'altro sottolineato che, come per altri ambiti disciplinari, a causa di numerosi fattori storici e socio-culturali, questo arrivi ad essere riconosciuto con un certo ritardo, testimoniato anche dalla presenza irrilevante delle sociologhe nei diversi manuali e libri di testo.

Tuttavia, con riferimento anche alla *Communication Research*, l'apporto delle sociologhe è particolarmente significativo in studi e ricerche empiriche condotte sugli 'effetti a lungo termine' della comunicazione di massa, anche in direzione della proposta di un approccio e di una prospettiva differenti nell'ambito dei *media studies*: tra queste, sono significative le teorie e i molteplici studi empirici riconducibili, non soltanto, all'agenda-setting (Bentivegna, 1994) e alla «spirale del silenzio» di Noelle-Neumann (1973; 1984), ma anche quelli condotti sul ruolo dei mass media nei complessi processi di «costruzione della realtà» (Tuchman, 1978).

Da sottolineare, in tal senso, il contributo offerto anche relativamente alla definizione di metodi e strumenti della ricerca sui mass media e, più in generale, sulla comunicazione, con alcuni tentativi di sistematizzare le teorie e gli approcci (De Fleur L., De Fleur M., 2022). Un ruolo ed un'importanza che, evidentemente, sono andati di pari passo con i fondamentali cambiamenti sociali e culturali che hanno attraversato le società industriali avanzate e, più in generale, il fenomeno della modernizzazione, non ultime le riforme dei sistemi di istruzione ed educazione che vedono il progressivo abbattimento degli ostacoli posti in sede di accesso alle istituzioni educative e formative.

Piero Dominici

Riferimenti bibliografici

- Bentivegna S. (1994), *Mediare la realtà*, FrancoAngeli, Milano.
De Fleur M., De Fleur M.H. (2022), *Mass Communication Theories. Explaining Origins, Processes and Effects*, Routledge, London.
Noelle-Neumann E. (1973), Return to the Concept of Powerful mass-media, «Studies of Broadcasting», 9, pp. 67-112.
Noelle-Neumann E. (1984), *The Spiral of Silence*, trad.it., *La spirale del silenzio*, Meltemi, Roma, 2002.

Tuchman G. (1978), *Making News: a Study in the Construction of Reality*, The Free Press, New York.

Lemma secondario: Intersezionalità (M. Nocenzi)

Lemmi trasversali: Violenza (C. Corradi); Corpo (G. Cersosimo)

Maternità/Madre

La maternità è la condizione vissuta dalle donne dal momento del concepimento. Una condizione biologica e socio-antropologica dell'essere madre e dei diversi modi di esserlo.

La maternità è più del processo biologico di riproduzione. Molto di più. In quanto istituzione, è costituita da costumi, tradizioni, convenzioni, credenze, atteggiamenti, usanze, regole, precetti di leggi e l'insieme di altre norme razionali e non razionali che si occupano della cura e dell'educazione dei bambini. Ha anche, come altre istituzioni, una potente componente simbolica (Bernard, 1975).

Sul materno il dibattito è sempre stato ampio, oggi la scienza e non solo hanno posto all'attenzione l'idea di una maternità che supera l'idea biologica e/o dell' 'istinto naturale' (istinto materno). Il passaggio dall'essere madri per istinto biologico a madri per 'scelta' più o meno consapevole modifica la lettura sociale della maternità e della procreazione (Badinter, 2012). La 'consapevolezza' della procreazione nell'epoca moderna offre l'opportunità alle donne di decidere se e quando compiere la 'scelta'.

Il desiderio di un figlio non è né costante né universale. Alcune donne vogliono un figlio, altre non ne vogliono più, altre ancora non l'hanno mai voluto. Dal momento in cui esiste la possibilità di scegliere, esiste anche una diversità di opzioni e non è assolutamente più possibile parlare di istinto o di desiderio universale (Badinter, 2011).

Per altre, invece, il non avere figli non è una 'scelta', ma una conseguenza della propria difficoltà biologica (sterilità, infertilità, o altre complicazioni), e che può essere la causa di un'insoddisfazione psicologica e sociale profonda. La diagnosi medica negativa lascia alla donna e/o alla coppia (eterosessuale e/o omosessuale) oltre al dolore anche la possibilità di intraprendere la strada dell'adozione e/o dell'affido, della procreazione assistita, della ma-

ternità surrogata e di altre forme. Percorsi complessi tenuto conto degli interventi legislativi che hanno posto limiti alle coppie e/o ai singoli che ne fanno richiesta, insieme all'età delle future madri e padri. Ciò ha determinato lo sviluppo di percorsi paralleli fuori dalle norme per riuscire a poter raggiungere il proprio obiettivo: diventare madre.

Il passaggio da madre per dovere a madre per scelta non è indolore per le persone che lo vivono e per coloro che lo subiscono, in generale per chi vive nelle nostre società. Precisiamo che è dagli anni Settanta del Novecento che è iniziato il processo di denatalità e d'invecchiamento della popolazione, tale da determinare un grave squilibrio demografico, non più sanabile contando solo sulla ripresa della natalità.

A tale riguardo è necessario ricordare la rivoluzione contraccettiva femminile che ha permesso lo sganciamento della sessualità volta alla riproduzione, permettendo alle donne di procrastinare la scelta o di decidere di non farla, anche contro la volontà dell'uomo (Badinter, 2011).

L'immagine della 'maternità consapevole' è parte di un cambiamento socio-antropologico che porta la donna a pensare e immaginare la sua maternità solo nel tempo più adatto della sua vita, anche per essere una 'brava madre'. In questa lettura della consapevolezza entra con forza anche la paura di non riuscire a essere capaci di rispondere al ruolo. La responsabilità nel dare la vita si incontra con la responsabilità delle madri occidentali di rispondere ad aspettative sempre più alte. Negli studi demografici e sociali la rappresentazione delle madri è complessa e piena di ombre soprattutto quando il contesto familiare è fragile a causa delle condizioni socioeconomiche di partenza.

Per non concludere è necessario ricordare che la maternità postmoderna racconta storie di donne che vivono la condizione del materno al singolare, ritrovandosi spesso sole nella scelta e nella responsabilità genitoriale. Si ritiene che la dimensione materna delle donne debba essere riletta alla luce di una società che deve tornare a essere responsabile per tutti i bambini e le bambine, eliminando qualunque forma di distinzione (genere, etnia, religione, cultura, ecc.) e/o dei modi in cui sono venuti al mondo. Cambiare lo sguardo sul 'nostro stare al mondo', inteso come generare relazioni materne anche fuori dalla maternità biologicamente intesa. Vivere una maternità generativa significa potersi far carico di coloro che sono già nati e che per ragioni diverse non possono crescere nella propria famiglia. L'adozione e l'affido sono forme di generatività sociale, sono i modi che permettono a un bambino di poter incontrare sulla propria strada madri che non li hanno generati, ma che sono capaci di diventare madri, nell'esserci, nel saper svolgere il ruolo che a questa idea assegniamo socialmente. La generatività è una risposta sociale alle difficoltà che ogni nuovo nato può incontrare nel proprio

cammino. Può esserci un legame parentale, ma anche solo permettere la costruzione del legame nell'incontro.

Silvia Fornari

Riferimenti bibliografici

Badinter E. (1981), *L'amore in più. Storia dell'amore materno (XVII-XX secolo)*, Fandango, Roma 2012.

Badinter E. (2011), *Mamme cattivissime. La madre perfetta non esiste*, Corbaccio, Milano.

Bartholini I. (2022), *Jessie Bernard. Paradossi dei matrimoni felici e della maternità incondizionata*, Meltemi, Milano.

De Sanctis D., Fariello S., Strazzeri I. (2020), *Sociologia della maternità*, Mimesis, Milano

Giuffrè M. (a cura di) (2018), *Essere madri oggi tra biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*, Pacini, Pisa.

Lemmi secondari: Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) (D. Viviani); Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani); Denatalità (M.L. Piga)

Lemmi trasversali: Corpo (G. Cersosimo); Famiglia (A. Casavecchia)

Medicalizzazione

La medicalizzazione è un processo attraverso il quale condizioni umane vengono trasformate in problemi medici. Quindi, la medicalizzazione riguarda quei fenomeni che da ‘normali’ diventano ‘patologici’ e per questo potenzialmente oggetto di cure. Vi sono molti esempi di medicalizzazione. Pensiamo, ad esempio, all’*Attention Deficit-Hyperactivity Disorder* (ADHD) (ovvero la Sindrome da deficit dell’attenzione ed iperattività), alla Sindrome premestruale, ai disturbi da panico, all’ansia sociale, al disturbo d’ansia generalizzato, alla disfunzione erettile, alle dipendenze, all’aspetto estetico, all’invecchiamento. Oltre a tali nuove diagnosi, che hanno esteso lo sguardo medico su alcuni stati d’animo prima non medicalizzati, vi sono anche casi di espansione della sfera del patologico riguardo a condizioni biofisiche come ipertensione e colesterolemia. In questi casi, l’effetto medicalizzante si deve all’abbassamento delle soglie sopra le quali si è considerati ‘a rischio’. La medicalizzazione può anche essere concepita, in modo più esteso, in termini di espansione concettuale, ovvero come l’utilizzo di terminologia medica per nominare e descrivere situazioni che un tempo non erano viste sotto lo sguardo medico.

In molte parti del mondo, soprattutto negli Stati Uniti, la base per le diagnosi dei disturbi mentali è il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (DSM) – il testo è infatti curato dall’American Psychiatric Association. Si tratta di un volume che viene periodicamente revisionato. Con il DSM-III, uscito nel 1980, l’approccio della psichiatria divenne sempre più ‘ateorico’ e basato sui sintomi. Tuttavia, se si separano i sintomi dal contesto nel quale si manifestano e se si definiscono le malattie sulla base dei loro sintomi, il risultato è un aumento delle diagnosi (e quindi delle vendite di farmaci).

Per quanto riguarda le cause della medicalizzazione, oltre alla classe medica e alle multinazionali farmaceutiche, se ne possono menzionare tre: la biotecnologia, l’organizzazione sanitaria e i consumatori stessi. La tecnologia medicalizza a causa della crescente precisione dei test diagnostici, che

arrivano a cogliere realtà infinitamente piccole – genetiche, molecolari, molarari – della fisiologia umana e quindi individuano rischi e predisposizioni. Si arriva quindi ad assumere medicine e addirittura a sottoporsi ad interventi chirurgici per prevenire. Anche il sistema organizzativo delle cure può contribuire ad alimentare il processo di medicalizzazione. Ad esempio, considerare la depressione come una condizione causata da un malfunzionamento dei recettori biochimici farà propendere il sistema sanitario o l'assicurazione sanitaria a coprire i costi di una terapia farmacologica preferendoli ad un ben più dispendioso percorso di psicoterapia. In questo modo, si sposta l'attenzione dai problemi sociali a delle presunte disfunzioni biologiche individuali. Storicamente, possono essere menzionati quattro pensatori centrali per lo sviluppo teorico del concetto di medicalizzazione: Eliot Freidson, Irving Kenneth Zola, Ivan Illich, Michel Foucault. Sul pensiero di Foucault si fonda la recente prospettiva della biomedicalizzazione. Questa teoria combina la prospettiva del biopotere e alcune categorie degli studi di *Science, Technology and Society* per mostrare come i processi di medicalizzazione siano l'esito di una molteplicità di (f)attori tecnoscientifici. La biomedicalizzazione radicalizza quindi la teoria della medicalizzazione, che invece si fonda sulla combinazione dell'approccio della costruzione sociale e del *labeling*.

La sociologia femminista ha spesso fatto presente come il corpo della donna sia un ambito privilegiato di medicalizzazione. La gravidanza ed il parto sono ad esempio ampiamente medicalizzate. Anche le tecniche di riproduzione assistita hanno notevolmente espanso l'intervento della biomedicina nel corpo della donna. La nozione di medicalizzazione non va intesa con una connotazione negativa, sebbene nella maggior parte dei casi accada questo.

La prospettiva della medicalizzazione è particolarmente fertile per disvelare il carattere sessista della società contemporanea. In particolare, ci si può riferire al Viagra. Il Viagra ha riconfigurato la sessualità maschile. Con questo dispositivo tecnologico la sessualità diviene una questione di scelta. Inoltre, si riconfigura il normale e il patologico attraverso il nuovo codice funzionale/disfunzionale. Funzionamento e performance divengono la nuova normalità, con il resto etichettato sotto il segno del patologico e della 'disfunzione'. Chiaramente, la sessualità del Viagra viene eminentemente intesa come capacità penetrativa e come etero-sessualità. Si noti quindi come una tecnologia commerciale abbia contribuito a modificare categorie scientifiche, anzi tecno-scientifiche.

Antonio Maturo

Riferimenti bibliografici

- Clarke A.E., Mamo L., Fosket J.R., Fishman J.R., Shim J.K. (2010), *Biomedicalization. Technoscience, Health, and Illness in the U.S.*, Duke University Press, Durham, North Carolina.
- Barker K.K. (2014), *Mindfulness meditation: Do-it-yourself medicalization of every moment*, «Soc Sci Med.», 106, pp. 168-76.
- Fullagar S., Rich E., Francombe-Webb J., Maturo A. (2017), *Digital Ecologies of Youth Mental Health: Apps, Therapeutic Publics and Pedagogy as Affective Arrangements*, «Social Sciences», 6, 4, pp. 1-14.
- Maturo A. (2024), *Il primo libro di sociologia della salute*, Einaudi, Torino.

Lemma secondario: Corpo (G. Cersosimo)

Lemmi trasversali: Follia (G. Cersosimo); Procreazione Medicalmente Assi-
stita (PMA) (D. Viviani); Gestazione per Altri (GPA) (D. Viviani)

Migrazione femminile

La femminilizzazione dei flussi è un tratto distintivo delle migrazioni contemporanee, che si caratterizzano per catene migratorie avviate da donne, che diventano così capofila di catene di mobilità umana, *breadwinner* di famiglie d'origine e d'elezione.

Le donne rappresentano dunque una componente significativa della popolazione immigrata nei principali paesi di immigrazione, Italia inclusa, delineando un quadro articolato della loro presenza (Estévez-Ab, Caponio, 2022). Lo scenario femminile dell'immigrazione è di conseguenza assai più sfaccettato di quello riportato dai media e generalmente ridotto a badanti, mogli gregarie e donne sfruttate. In esso si intrecciano storie di donne arrivate in modo autonomo da lungo tempo ed ora cittadine nazionali, di addette a mansioni poco qualificate e di lavoratrici con alte professionalità (es. infermiere e medici) a storie di donne segregate in casa e di altre impegnate nell'associazionismo (Coccia, Demaio, Nanni, 2023). Fanno parte di questo universo anche le giovani di seconda generazione, cui tocca il difficile compito di rispettare le attese dei genitori e non deludere la società di accoglienza. Spesso si riscontra il timore della profezia secondo cui queste giovani donne si faranno custodi di valori tradizionali, rendendo più difficile un processo di integrazione. Indagini recenti smentiscono tale timore, ribadendo come i giovani – e soprattutto le giovani – di origine straniera abbiano atteggiamenti simili a quelli dei loro coetanei nell'affrontare i diversi ambiti della società, dalla scuola al lavoro, dai rapporti con i pari all'utilizzo dei social network, dalle relazioni affettive alla partecipazione civica (Zanfrini, 2021). È nell'indagare i processi di crescita delle giovani che emerge l'importanza di uno sguardo in grado di esplorare il rapporto con la società locale ma anche il confronto (e talora il vero e proprio scontro) fra le generazioni delle madri e quelle delle figlie su obiettivi e modalità di gestione dell'identità,

tema spesso sottolineato all'interno delle diaspore musulmane, ma non esclusivo di esse (Ambrosetti, Strangio, Wihtol de Wenden, 2016).

Allargando lo sguardo, si colgono segnali di come le donne, perno della socialità ristretta, siano sempre più protagoniste in altri ambiti di socializzazione oltre quello familiare o lavorativo.

Anzitutto all'interno dell'associazionismo etnico, che nel tempo va irrobustendosi, sia nell'ambito dell'impegno religioso sia in quello dell'aiuto e della predisposizione di servizi alla comunità, ma anche di progetti per favorire integrazione e inclusione sociale.

Va poi menzionato, come altro ambito significativo, quello dell'impegno politico e della partecipazione civica, con donne straniere e di origine straniera, di prima e seconda generazione, direttamente coinvolte nel governo delle istituzioni, soprattutto a livello locale, ed ancor più nel terzo settore. Se il diritto di voto è la forma più alta dell'esercizio della cittadinanza, le donne sono numerose e visibili nell'impegno come cittadine attive: queste intervengono nel dibattito pubblico come mediatrici culturali, sindacaliste, membri di organizzazioni datoriali o volontarie in associazioni interetniche.

La riflessione sulla migrazione femminile porta con sé un ulteriore interrogativo di ricerca: la condizione delle donne nella cosiddetta 'crisi delle migrazioni', nella quale il dibattito mediatico e politico è sempre più polarizzato fra accoglienza e respingimento (Schmoll, 2014). Molte donne, spesso giovani e giovanissime, sono parte di questo flusso. Esse non pongono solo sfide rispetto a una loro adeguata accoglienza, ma anche su come metterle al riparo dal divenire facili prede di sfruttatori e dal rischio di andare a irrobustire il numero delle vittime di tratta o di sfruttamento sessuale: i percorsi di arrivo ed inserimento di questo peculiare flusso migratorio presentano indubbe valenze simboliche e politiche.

Infine, vanno ricordate le dinamiche transnazionali e il ruolo importante che le donne in emigrazione svolgono attraverso l'invio di rimesse per sostenere l'intorno familiare e l'economia dei paesi di origine. Un sostegno importante, spesso misconosciuto nelle sue protagoniste, ma saliente in termini economici.

Roberta Ricucci

Riferimenti bibliografici

Ambrosetti E., Strangio D., Wihtol de Wenden C. (a cura di) (2016), *Migration in the Mediterranean*, Routledge, Londra.

- Coccia B., Demaio G., Nanni M.P. (a cura di) (2023), *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, Edizioni Idos, Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, Roma.
- Estévez-Ab M., Caponio T. (2022), *Badante or Bride? Patterns of Female Migration in Italy, Japan, Korea, and Spain*, «International Migration Review», 56, 4, pp. 1167-1194.
- Schmoll C. (2014), *Gendered spatialities of power in ‘borderland’ Europe. An approach through mobile and immobilized bodies*, «International Journal of Migration and Border Studies», 1, 2, pp. 173-189.
- Zanfrini L. (2021), “Migration and Families in European Society”, in Česnuitytė V., Crespi I., Gauthier J., Gouveia R., Almudena C.M., Mínguez A.M., Suwada K. (a cura di), *The Palgrave Handbook of Family Sociology in Europe*, Palgrave Macmillan, Cham.

Lemma secondario: Vulnerabilità (I. Bartholini)

Lemmi trasversali: Escortismo e tratta (I. Bartholini); Famiglia (A. Casavecchia); Intersezionalità (M. Nocenzi); Aiuto (E. Cabiati)

Moda

Fenomeno culturale e sociale, caratterizzato dalla rapida diffusione di modelli – di comportamento e di esibizione del sé – che si impongono sulle scelte e sui gusti dei singoli, diventando collettivi. Dopo un periodo di massima diffusione, però, questi modelli vengono rapidamente abbandonati: i comportamenti di moda sono, dunque, destinati ad andare sempre ‘fuori moda’. In occidente tale fenomeno riguarda un’ampia varietà di scelte di atteggiamenti, di oggetti e di consumi (i prodotti dell’high-tech, i film, le riviste, i libri, le mete turistiche, gli sport, i fiori, l’arredamento, ecc.) anche se comunemente viene associato soprattutto agli aspetti dell’abbigliamento.

La moda, inoltre, non coincide semplicemente con l’insieme dei prodotti indossati per adornare il corpo (i vestiti, gli accessori, i trucchi, i tatuaggi, i gioielli, ecc.) ma vi aggiunge nuovi valori, che esistono però solo nell’immaginazione e nelle convinzioni della gente. Ecco perché, analizzando i fenomeni di moda, è possibile identificare i tratti tipici di una data cultura.

La sociologia ha indagato questo ambito da molteplici punti di vista: come forma di comportamento individuale e collettivo; come aspetto peculiare della società e della cultura di massa; come espressione della stratificazione sociale; come fenomeno che anticipa e riflette le forme del mutamento sociale; come processo economico che compendia modelli di produzione, forme di divisione del lavoro e stili di consumo. Più recentemente gli studiosi ne hanno messo in evidenza anche la forte valenza comunicativa che consente agli attori sociali di mostrare appartenenze complesse ed eterogenee.

In ambito accademico molte donne si sono dedicate allo studio della moda, contribuendo in modo significativo alla comprensione delle sue dinamiche e interpretandola soprattutto come un mezzo con cui la società esprime e negozia valori, identità, relazioni di potere.

A tal proposito segnaliamo, in particolare, i seguenti testi che condividono un approccio storico culturale, ricollegando la moda alla nascita della modernità e indagandone gli sviluppi nella contemporaneità, in cui diventa uno strumento potentissimo per esprimere i giochi di identità molteplici e i variegati rapporti di potere e di genere tipici delle società industriali e post-industriali:

Adorned in Dreams: Fashion and Modernity (1985) di Elizabeth Wilson (1921-2018): la sociologa britannica mostra come lo sviluppo della moda sia profondamente intrecciato con l'avvento della modernità. Al pari del capitalismo che l'ha generata, la moda vive di ambivalenze: sia quelle legate alle identità personali e collettive sia quelle relative al suo essere al confine fra arte e industria, bellezza e funzione, realtà e sogno. Non è, dunque, solo una questione di stile ma è anche un linguaggio simbolico in grado di comunicare messaggi complessi sulla personalità, la classe sociale e il genere. Questo approccio ha contribuito a consolidare l'ambito del fashion come un campo di studio legittimo, superandone una visione superficiale di frivolezza o conformismo e influenzando molte studiose successive.

Fashion and Its Social Agendas: Class, Gender, and Identity in Clothing (2000) di Diana Crane (1933): anche la sociologa statunitense esplora come la moda rifletta i cambiamenti sociali e influenzi i processi di costruzione delle identità. Partendo da un ricco bagaglio di fonti della storia del costume degli ultimi due secoli, mostra in maniera molto chiara l'importante ruolo svolto dall'abbigliamento e dalla moda durante tutto lo sviluppo della modernità industriale. Gli abiti, infatti, non sono semplici indumenti ma piuttosto strumenti complessi, capaci di riflettere e condizionare aspetti cruciali come la classe, il genere, l'identità, le disuguaglianze sociali.

The Fashioned Body: Fashion, Dress and Modern Social Theory (2000) di Joanne Entwistle: la moda è definita come un sistema sociale, nato nella modernità, per codificare la presentazione dei corpi attraverso un insieme di oggetti materiali (i vestiti e gli accessori). Gli abiti e la moda, dunque, modellano e definiscono l'aspetto fisico in termini di appartenenze sociali, di genere e di classe: sono i mezzi attraverso cui le persone esprimono la propria personalità, affrontano le sfide culturali e negoziano il proprio posto nella società. Infine, è un fenomeno anche profondamente influenzato dal sistema economico poiché la quasi totalità delle scelte di abbigliamento coincide di fatto con delle pratiche di consumo che soggiacciono alle leggi di mercato.

La moda: un'introduzione (2005) di Simona Segre Reinach (1955): coerentemente con la sua formazione accademica, l'antropologa italiana ana-

lizza i significati della moda dalle sue origini ad oggi e il ruolo nella definizione delle identità. Ripercorrendo la storia delle idee sull'argomento, mostra come la recente prospettiva dei *Fashion studies*, caratterizzata da un approccio multidisciplinare, sia oggi la più adeguata a studiare le molteplici ambivalenze della moda, che è sempre, al tempo stesso, una pratica di consumo e una forma d'arte, un prodotto industriale e artigianale, un'espressione individuale e sociale.

Fare moda. Esperienze tra produzione e consumo (2009) di Emanuela Mora: il testo condivide l'approccio socioculturale secondo cui gli abiti sono strumenti di relazione, di negoziazione e di affermazione delle identità, cui la moda offre molteplici risorse e contraddizioni. La sociologa italiana, inoltre, si concentra sul fenomeno emergente della moda etica interpretandola come un'interessante apertura di nuovi spazi – simbolici e fattuali – per ripensare la moda. Vi intravede, infatti, la possibilità di costruire un nuovo immaginario, non più colonizzato solo dalle logiche del profitto e del consumo, ma più attento alle questioni ambientali ed etiche in sintonia con una nuova sensibilità dei consumatori interessati sia al raggiungimento del benessere personale sia alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile.

Carla Lunghi

Riferimenti bibliografici

Crane D. (2000), *Fashion and Its Social Agendas: Class, Gender, and Identity in Clothing*, The University of Chicago Press, Chicago.

Entwistle J. (2000), *The Fashioned Body: Fashion, Dress and Modern Social Theory*, Polity Press, Cambridge.

Mora E. (2009), *Fare moda. Esperienze tra produzione e consumo*, Bruno Mondadori, Milano.

Segre Reinach S. (2005), *La moda: un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari.

Wilson E. (1985), *Adorned in Dreams: Fashion and Modernity*, I.B. Tauris & Co Ltd, London and New York.

Lemma secondario: Soggettività femminile (M. Luzi)

Lemma trasversale: Giovani (le) (R. Bichi, C.C. Canta)

Molestie/Stalking

La molestia si manifesta come comportamento indesiderato di tipo vessatorio e persecutorio, che un soggetto mette in atto nei confronti di un altro, contro la sua volontà. La Legge 10 aprile 1991, n. 125, *‘Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro’*, considera la molestia a sfondo sessuale come una discriminazione, avente lo scopo o l’effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo (art. 26, comma 1).

Si direbbe che in Italia le vittime di molestia godano di tutela legislativa, almeno in via di principio: infatti la stessa legge tutela il lavoratore discriminato, che ha subito e denunciato la molestia, dal rischio di essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito o sottoposto ad altra misura organizzativa avente effetti negativi (comma 3 bis).

La molestia è reato quando sussistono due condizioni: la ripetitività dell’azione e lo squilibrio di potere tra vittima e molestatore. Questi agisce non sporadicamente ma sistematicamente, con la consapevolezza di incutere terrore nella sua vittima.

Se però andiamo oltre la sua definizione giuridico-penalistica, possiamo notare che lo sguardo sanzionatorio, riferendosi prevalentemente alle molestie e difficoltà nei luoghi di lavoro, inizialmente non contempla l’ambito privato e interpersonale del ‘subire molestie’ di prossimità e di genere, con particolare riferimento a quelle di tipo psicologico e sessuale. Infatti, il rapporto tra molestatore e molestato si può esprimere in ambito domestico, familiare e di intimità.

Le molestie rappresentano il terreno della disparità nel quale lo squilibrio di potere può evolvere in violenza, nel suo uso strategico (Corradi, 2008) e nella sua normalizzazione, a partire dalla non-percezione della molestia come reato.

Quali sono le tipologie di molestia? Oltre al bullismo scolastico e al cyberbullismo, sempre più frequente è il cyberbullismo omofobico: «Le molestie sessuali online riguardano in misura maggiore gli adolescenti LGBT+, fino ad arrivare a casi estremi in cui l'aggressione reiterata nel tempo sfocia nel suicidio della vittima» (Corbisiero, Nocenzi, 2022, p. 238). Abbiamo poi le molestie psicologiche o morali: sono forme di violenza che puntano a ledere la dignità e l'integrità morale della persona, con l'obiettivo di indebolirla psicologicamente, per manipolarla, controllarla o annullare la sua volontà. Questo tipo di molestia è molto sottile, talvolta la vittima stessa non ne è consapevole. Si esplicita attraverso l'uso di bugie e di parole sottilmente diffamatorie, attraverso distorsioni della realtà che portano la vittima verso la demolizione dell'autostima. Le molestie psicologiche possono avvenire in tutti gli ambiti: sul posto di lavoro, a scuola o in qualsiasi tipo di relazione (sentimentale, familiare, di amicizia, ecc.).

In altri casi, la dinamica di molestie quali *mobbing* e *bossing* può intrecciarsi con la logica del capro espiatorio.

Per quanto riguarda le molestie sessuali, è noto il movimento #MeToo grazie al quale, negli Stati Uniti a partire dall'ottobre 2017, è venuta alla luce la diffusione di questo tipo di violenza, soprattutto sul posto di lavoro, dopo le rivelazioni pubbliche e le accuse contro il produttore cinematografico Harvey Weinstein.

Esistono poi le molestie di strada, *street harassment* o *catcalling*: si tratta di un tipo di molestia sessuale, prevalentemente verbale, che si manifesta in apprezzamenti sul fisico, battute sul vestiario, fischi o richiami per strada, commenti sessisti o appellativi o insulti. Esiste un attivismo diffuso a livello mondiale di contrasto al *catcalling*, noto come *Chalk Back*, che ha anche in Italia la sua piattaforma e le sue attiviste (Calabresi, 2022).

Infine, ci soffermiamo sulle molestie fisiche o *stalking* con le quali si intende l'insieme di comportamenti persecutori ripetuti e intrusivi, come minacce, pedinamenti, telefonate o attenzioni indesiderate, tenuti da una persona nei confronti della propria vittima. Lo *stalker* spia la vittima, la insegue, la chiama ossessivamente al cellulare, cerca di mettersi in contatto con lei in modo invadente, violandone la privacy e mettendola in condizione di dover cambiare le proprie abitudini di vita. La vittima subisce un perdurante e grave stato di ansia o di paura, un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto.

A seguito della riforma entrata in vigore nel 2019, la denuncia per *stalking* fa scattare la procedura d'urgenza denominata 'codice rosso'. Occorre precisare che le molestie si trovano in tutte le tipologie di violenza: possono configurarsi come molestie morali anche le discriminazioni di genere, di

orientamento sessuale, di appartenenza etnica, religiosa, politica e quelle fondate sulla disabilità. A partire da pregiudizi e stereotipi, le molestie diventano discriminazioni, il linguaggio d'odio si evolve nei fatti, dalle molestie fisiche si passa a quelle sessuali, fino allo stalking considerato dal legislatore con più attenzione, perché rappresenta una tappa importante dell'escalation della violenza, che trova nel femminicidio il suo punto d'arrivo (Rudas, Perra, Puggioni, 2017).

Le tipologie di molestia possono essere considerate singolarmente, ma si intende che le stesse forme possono sovrapporsi e intensificarsi, diventando per il molestatore un'occasione per esercitare il potere domestico (Scarpa, 2021) e perpetuare così l'abuso in più direzioni.

Il contrasto alle molestie trova – quando non soluzioni – almeno risposte istituzionali, come per esempio l'adozione da parte delle università pubbliche del Codice di condotta per la prevenzione e la lotta contro le molestie sessuali e morali nei luoghi di studio e di lavoro, che prevede la figura della Consigliera di fiducia. Le discriminazioni sul lavoro trovano risposta anche in ambito di Consigliera di parità, mentre il contrasto allo stalking rientra già nel lavoro specialistico dei CAV (Centri antiviolenza). Richiede pertanto precise competenze e metodologie di valutazione del rischio.

Maria Lucia Piga

Riferimenti bibliografici

- Calabresi G. (2022), *Lo street harassment e la costruzione sociale dei corpi. Dominio e pratiche di resistenza nello spazio urbano* (<https://www.ingenere.it/articoli/spazi-molesti>).
- Corbisiero F., Nocenzi M. (a cura di) (2022), *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*, De Agostini, Novara (voce: Cyberbullismo omofobico).
- Corradi C. (a cura di) (2008), *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Rudas N., Perra S., Puggioni G. (2017), *Donne morte senza riposo. Un'indagine sul muliericidio*, ADM Edizioni, Cagliari.
- Scarpa R. (2021), *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, Treccani, Milano.

Lemmi secondari: Vulnerabilità (I. Bartholini); Aiuto (E. Cabiati)

Lemmi trasversali: Violenza (C. Corradi); Giovani (le) (R. Bichi, C.C. Canta)

Movimenti

Il concetto di movimento ha cambiato nei tempi la propria definizione. Il movimento sociale è un soggetto collettivo dinamico, tendenzialmente non istituzionalizzato soprattutto perché il suo principale obiettivo è quello di mutare gli ordinamenti precostituiti della società. Il concetto di movimento, così inteso e situato nella storicità, ha subito due importanti fasi di trasformazione: la prima segnata dal passaggio dai movimenti del sessantotto ai nuovi movimenti, la successiva che vede una trasformazione ancora più incisiva nei cosiddetti ‘movimenti globali’. Le rivolte del sessantotto lasciarono un segno nella società occidentale: rinnovarono il mito della trasformazione rivoluzionaria della società, influenzarono i comportamenti individuali, crearono un patrimonio di memorie e di tradizioni in cui molti giovani avrebbero continuato a riconoscersi anche in seguito, ma soprattutto diedero il via a nuove forme di mobilitazione, aprendo la strada ai nuovi movimenti. Tali movimenti donarono una voce a domande prima inesprese sulla scena pubblica, quali il diritto alla differenza, baluardo del movimento femminista, o la protezione dell’ambiente, tema centrale nelle proteste degli ambientalisti. Furono elaborati nuovi valori, quali criteri di legittimazione e di valutazione delle scelte politiche produttive e di comportamento. Inoltre, essi esercitavano la loro influenza soprattutto a livello culturale e dell’opinione pubblica. Questi movimenti degli anni Ottanta e novanta in parte si istituzionalizzarono ed in parte radicalizzarono, confluendo nell’odierno movimento globale, che possiamo anche definire ‘movimento dei movimenti’.

I movimenti globali sono infatti composti da gruppi e associazioni, ma pure da episodici simpatizzanti, che si riuniscono attorno a reticoli organizzativi estesi al di là di ogni stato nazionale e definiscono le loro cause come sovranazionali, organizzando campagne di protesta che coinvolgono più Stati. I membri del ‘movimento dei movimenti’ condividono valori e tratti identitari ed utilizzano repertori di azione collettiva non convenzionale. I

movimenti originano dall'azione unitaria di più soggetti con un progetto comune e volontario; tali soggetti aderiscono a ideali e stili di vita condivisi, assimilabili ad una stessa etichetta identitaria (Daher, 2012). In quanto agenti di cambiamento sociale, originano da inquietudini ed ingiustizie sociali e le loro strategie si indirizzano verso l'ottenimento di risultati connessi ai loro scopi sociali (Taylor, 2000). Tali esiti non sono però sempre chiaramente identificabili e causalmente imputabili agli obiettivi e alle strategie dei movimenti stessi, producendo per questo, talvolta nel lungo termine, 'effetti perversi'.

Uno dei principali tratti distintivi odierni dei movimenti sociali è la fondamentale trasformazione dei modi e delle strategie di mobilitazione e partecipazione. La comunicazione 'mediata dal computer' ha mutato sia la struttura organizzativa dei movimenti sociali che le forme di partecipazione individuale al movimento, e dunque il processo di mobilitazione. Internet ha assunto un ruolo centrale nelle proteste e nelle manifestazioni dei movimenti, soprattutto se transnazionali, come nel caso dei movimenti globali, dove mobilitazione, informazioni e organizzazione strategica sono veicolate attraverso la rete. Si parla oggi di *e-mobilization*, che usa Internet e i Social per supportare anche mobilitazioni *off-line*, come i raduni e manifestazioni (Earl, 2016).

Il fatto che più persone, costituite in rete e reciprocamente solidali, condividano una serie di credenze, costituisce la base dell'unitarietà dell'azione, nonché il fulcro del progetto volontario che si edifica proprio sulle risorse circolate attraverso la rete ed elaborate collettivamente, tanto da essere di impulso all'azione collettiva e alla protesta. Tale appartenenza culturale si profila come base dell'identità collettiva del movimento, cioè una sorta di *forma mentis* che orienta i membri del movimento nelle loro azioni collettive (Flesher Fominaya, 2014).

Il movimento globale ha avuto diversi interpreti a partire dagli anni Duemila. La suddetta definizione ha messo in evidenza il punto di vista di alcune tra le principali sociologhe che, a livello internazionale, hanno posto al centro delle loro ricerche i movimenti sociali e le loro principali trasformazioni nella società odierna. Per questo motivo sembra efficace citare un recentissimo saggio che, mettendo in relazione la ricerca femminista con quella sui movimenti sociali, pone in rilievo alcune interessanti questioni che delineano l'approccio femminile allo studio di tale oggetto di ricerca. Innanzitutto, come le relazioni di potere tra ricercatrici e i soggetti della ricerca siano centrali e come sarebbe importante costruire 'interazioni non gerarchiche, della comprensione e dell'apprendimento reciproco' all'interno del processo di ricerca. La negoziazione delle relazioni di potere è invece percepita come una dimensione di lotta ricorrente nella ricerca femminista sui movimenti sociali.

Le ricercatrici avvertono una propria soggettività che ha influenzato il loro essere outsider/insider rispetto ai movimenti oggetto della ricerca e le persone/attivisti coinvolti. Tale ‘posizionalità’ è stata però da loro esercitata come parziale e mutevole. La rilevanza del metodo delle ricercatrici nello studio dei movimenti sociali acquista per questo uno speciale significato per il tipo di accesso avuto ai movimenti e alle relazioni con le persone che hanno partecipato alle ricerche, ma per le domande poste e il significato dato agli incontri. Anche perché, nel riflettere sulle relazioni di potere che strutturano la ricerca, le ricercatrici si sono ispirate ad approcci che propongono strategie per decolonizzare le metodologie e le pratiche di ricerca delle scienze sociali con i movimenti sociali e a quelli che sostengono la costruzione di pratiche di ricerca collaborativa (Flores Golfín, Rusansky, Zantvoort, 2022).

Liana M. Daher

Riferimenti bibliografici

- Daher L.M. (2012), *Fare ricerca sui movimenti sociali. Passato, presente, futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Earl J. (2016), “Protest online: theorizing the consequences of online engagement”, in Bosi L., Giugni M., Uba K. (eds.), *The Consequences of Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 363-400.
- Flesher Fominaya C. (2014), *Social Movements and Globalization: How protests, occupations and uprisings are changing the world*, Palgrave Macmillan, London.
- Flores Golfín D., Rusansky T., Zantvoort F. (2022), “Interconnected Experiences: Embodying Feminist Research with Social Movements”, in Harcourt W., van den Berg K., Dupuis C., Gaybo J. (eds.), *Feminist Methodologies. Experiments, Collaborations and Reflections*, Palgrave Macmillan (<https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-82654-3>).
- Taylor V. (2000), *Mobilizing for change in a social movement society*, «Contemporary Sociology», 29, pp. 219-230.

Lemmi secondari: Radicalizzazione (F. Antonelli); Conflitti (A. La Spina)
Lemma trasversale: Giovani (le) (R. Bichi, C.C. Canta)

Povert 

Il concetto di povert  fa riferimento ad un fenomeno che tocca in profondit  ogni progetto di convivenza e, dunque, si pone come lente per decifrare i codici fondativi degli assetti democratici sin dalla loro costituzione, divenendo primo confine e primo riflesso delle idee e delle pratiche di riconoscimento e di uguaglianza che in essi vengono a svilupparsi.

Il dibattito intorno al significato di tale concetto e alle implicazioni che ne discendono in termini di misurazione e di azioni di policy   denso e risente anche delle condizioni storico-sociali in cui viene a prodursi (Morlicchio, 2020). Si pu  affermare che la povert  comprenda elementi sia monetari sia non monetari e che si riferisca a dimensioni legate tanto alla sussistenza quanto ad un'adequata partecipazione alla societ  nel rispetto dell'agency di ogni individuo (Lister, 2004).

La vita sociale si dipana attraverso trame marcatamente segnate dalla presenza di modelli culturali e pratiche che, influenzando sia le condotte collettive sia le traiettorie soggettive, nel corso della storia hanno declinato e tuttora declinano forme del dominio maschile e mostrano le dinamiche della costruzione sociale del genere. La radicata e pervasiva strutturazione di genere della societ , dunque, ha da tempo suggerito di adottare una prospettiva *gender based* nella lettura sia di fenomeni sociali quale la povert , sia del modo con cui i sistemi di welfare si organizzano nel predisporre e poi attuare dispositivi di tutela dei diritti sociali.

Un'ampia letteratura ha evidenziato il carattere *gendered* dei sistemi di welfare, all'interno dei quali storicamente la figura femminile ha ricevuto supporto in relazione al ruolo di moglie e/o madre svolto entro la famiglia, sulla base di obblighi socialmente legittimati che ancora influiscono sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro, per quanto sottoposti a pro-

cessi di trasformazione che, sotto la spinta dei movimenti femminili e di correnti riformistiche, hanno intaccato i modelli più tradizionali, con gradi di incisività diversi da Paese a Paese (Lewis, 1992).

Nel panorama europeo, i dati Eurostat relativi all'anno 2022 rivelano come il rischio di povertà ed esclusione sociale (un indicatore composito, non solo monetario, di svantaggio relativo che unisce reddito, deprivazione e bassa intensità lavorativa) risulti mediamente più elevato per le donne (22,7%) che non per gli uomini (20,4%); per l'Italia tale rischio risulta più accentuato e sbilanciato (26,6% per le donne e 23,4% per gli uomini), mentre come povertà assoluta (l'Italia è l'unico Paese europeo a misurarla) sempre nel 2022 l'Istat registrava la stessa incidenza (9,7%) tra maschi e femmine.

A fronte della consapevolezza della costruzione sociale del genere e delle implicazioni che ciò produce in relazione alle tutele di welfare, con particolare riferimento ai diversi regimi di povertà (Saraceno, Benassi, Morlicchio, 2022), il volto femminile della povertà – nella combinazione fra responsabilità familiari e vincoli all'accesso al mercato del lavoro e alla permanenza al suo interno – emerge con maggior evidenza in riferimento alle famiglie numerose e alla figura delle madri sole, sebbene possa essere colto più approfonditamente attraverso la considerazione di quanto accade, in termini di possesso ed uso delle risorse disponibili, all'interno delle famiglie, integrando le misurazioni basate su parametri monetari (reddito, consumi, spese) con indicatori non monetari riferiti alle differenze intra-familiari nel controllo e nella gestione delle risorse, nonché nei tipi e negli stili di consumo – anche rispetto alle attività di tempo libero (Cantillon, Nolan, 2001).

Sul fronte delle politiche di contrasto alla povertà, appaiono particolarmente rilevanti sia l'evidenziazione statistico-analitica delle dinamiche di genere nel prodursi di rischi di povertà (per intervenire dovutamente anche sulla dimensione culturale della questione), sia la predisposizione di dispositivi di policy che, oltre all'erogazione di trasferimenti monetari, includano misure riferite alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro e alla questione della conciliazione vita-lavoro in ottica di parità di genere, con particolare riferimento ai servizi per la cura e per l'ambito educativo.

Alessandro Martelli

Riferimenti bibliografici

Cantillon S., Nolan B. (2001), *Poverty Within Housholds: Measuring Gender Differences Using Nonmonetary Indicators*, «Feminist Economics», 1, pp. 5-23.

- Lewis J. (1992), *Gender and the Development of Welfare State Regimes*, «Journal of European Social Policy», 3, pp. 159-173.
- Lister R. (2004), *Poverty*, Polity Press, Cambridge.
- Morlicchio E. (2020), *Sociologia della povertà*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, il Mulino, Bologna.

Lemma secondario: Aiuto (E. Cabiati)

Lemma trasversale: Vulnerabilità (I. Bartholini); Prostituzione (I. Bartholini)

Procreazione Medicalmente Assistita

La Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) è una procedura che permette di aumentare le possibilità di avere un figlio nelle coppie per le quali il concepimento spontaneo è difficile, se non impossibile. La PMA può essere omologa, nel caso in cui i gameti (ovociti o spermatozoi) appartengano alla coppia, o eterologa, nel caso in cui siano donati da un soggetto esterno alla coppia. La donazione di ovociti risulta più costosa rispetto alla donazione di spermatozoi, perché la procedura risulta più complessa.

La tecnica di PMA può avvenire su tre livelli:

1. I livello: avviene tramite inseminazione intrauterina (IUI);
2. II e III livello: la fecondazione è extracorporea (in vitro),
 - a. II livello: ovociti e spermatozoi vengono inseriti in una piastra e si lascia che gli spermatozoi penetrino gli ovociti in modo naturale (FIVET);
 - b. III livello: prevede la microiniezione di un singolo spermatozoo direttamente all'interno di un ovocita (ICSI).

Secondo i dati riportati nella diciassettesima *Relazione del Ministero della Salute al Parlamento* sullo stato di attuazione della Legge n. 40 del 2004, nel 2021 in Italia si sono ottenute 23.404 gravidanze, con 108.067 cicli di trattamento. Di questi, 93.945 con gameti della coppia e 14.122 con gameti donati. I bambini nati vivi sono 16.625 (12.906 con PMA omologa, 3.719 con PMA eterologa), che rappresentano il 4,2% del totale dei nati in Italia nello stesso anno. Rispetto al 2020, si è verificato un incremento nel numero di procedure iniziate (+36%) e nel numero di bambini nati vivi (+47%).

La PMA ha trasformato il concepimento, la gravidanza e il parto riscrivendone la storia (Prasad, 2014), ma anche l'immaginario sociale (Di Nicola, Lonardi, Viviani, 2018) e l'ambito culturale (i rituali, i luoghi, le pratiche), slegando il concepimento dal sesso.

La riflessione sul tema è complessa e multidisciplinare e ruota intorno a due livelli di analisi: micro, con l'attenzione al soggetto, in particolare la donna e la sua corporeità, e macro, con un focus sulla responsabilità genitoriale e i legami familiari e/o parentali.

La PMA, in particolar modo la forma eterologa, ha avviato un interessante dibattito in merito allo sfruttamento del corpo e dei suoi materiali vivi (come i gameti, ma non solo) e al processo di selezione dei gameti (selezione di donatore/donatrice). Melinda Cooper (2013) definisce la vendita di questo materiale biologico un plusvalore creato da una nuova forma di capitalismo presente nella nostra società, il bio-capitalismo. Il plus-valore presente nella nostra società non è determinato dal lavoro vivo degli operai, come affermava Marx riferendosi alla società industriale, ma dallo sfruttamento e uso di questo materiale vivo. Inoltre, la selezione del donatore/della donatrice ha portato alla ribalta la correttezza etica di tale procedura, richiamando l'attenzione sul concetto di eugenetica (positiva/negativa).

Allo stesso tempo, questa tecnica di genitorialità assistita, principalmente nella forma eterologa, rende meno chiari i confini che tratteggiano la responsabilità genitoriale (Shalev, 1992). Con le tecniche di PMA, infatti, i problemi non riguardano solo il ruolo e la posizione del bambino all'interno della famiglia, considerando che, almeno in parte, la sua eredità genetica può essere esterna alla famiglia, ma anche tutti i soggetti coinvolti, poiché le tecniche di genitorialità assistita hanno delineato un contesto di plurigenitorialità (si parla di genitorialità sociale, affettiva, biologica) che costringe a rivedere concetti chiave della sociologia. Il tema della responsabilità genitoriale è messo ancor più in discussione se si affronta l'elemento della segretezza che caratterizza la PMA eterologa.

L'anonimato del donatore/della donatrice porta alla luce, infatti, due diverse posizioni: l'esigenza del bambino di conoscere la propria condizione genetica, in termini di salute, e le proprie origini per la costruzione della narrazione della propria identità versus il desiderio di anonimato del donatore/della donatrice, che non vuole avere alcun tipo di legame con il bambino. Oggi molti paesi sono orientati a togliere la segretezza sull'identità del donatore.

Nell'analisi sulla PMA il segreto appare come trasversale ai diversi elementi che delineano la PMA. Come afferma Susan Golombok (2020), le motivazioni che spingono molti genitori a non rivelare le circostanze del concepimento sono complesse e varie: la paura di rendere pubblica la propria condizione di infertilità, il timore che, se messi di fronte a questa informazione, nonni o parenti possano trattare il bambino in maniera diversa, e il dubbio che la conoscenza della reale natura del concepimento, ad esempio con PMA

eterologa, possa turbare la crescita e la relazione che questi genitori hanno con il bambino.

Debora Viviani

Riferimenti bibliografici

- Cooper M. (2013), *La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale al tempo del neoliberismo*, Ombre Corte, Verona (ed. orig. 2008, *Life as Surplus: Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, Washington University Press).
- Di Nicola P., Lonardi C., Viviani D. (2018), *Forzare la mano. Natura e cultura nella procreazione medicalmente assistita*, FrancoAngeli, Milano.
- Golombok S. (2020), *We Are Family: The Modern Trasformation of Parents and Child*, Hachette, Paris.
- Prasad A. (2014), *Storia naturale del concepimento. Come la scienza può cambiare le regole del sesso*, Bollati-Boringhieri, Torino (ed.orig. 2012, *Like a Virgin. How Science is Redesigning the Rules of Sex*, Oneworld Publications, London).
- Shalev C. (1992), *Nascere per contratto*, Giuffrè, Milano (ed. orig. 1989, *Birth Power: The Case for Surrogacy*, Yale University Press, US).

Lemma secondario: Gestazione Per Altri (GPA) (D. Viviani)

Lemmi trasversali: Corpo (G. Cersosimo); Genitorialità (A. Casavecchia);

Famiglia (A. Casavecchia); Medicalizzazione (A. Maturo)

Prostituzione

C'è un filo sottile lungo la linea del tempo che ha unito gli accordi matrimoniali dei secoli passati alla prostituzione; un filo sottile che ha attraversato il mondo occidentale i cui equilibri del moderno Sex/Gender System sono stati imposti da un potere esercitato tradizionalmente al maschile.

Come conseguenza, l'intero sistema sociale, nell'ottica contemporanea di Carole Pateman (1988), converge verso la legittimazione del contratto sessuale, poiché uomini e donne verrebbero educati ad accettare l'asimmetria di genere insita nei condizionamenti sociali. Il contratto sessuale è, da questa angolatura, quella relazione regolamentata da norme sociali (talvolta giuridiche) che permette all'uomo di disporre della donna, esercitando su di essa condizionamenti, assoggettamenti e, in casi specifici, atti di violenza.

Una forma di violenza basata su uno squilibrio dei poteri di genere ed economico è la prostituzione, poiché, come scriveva Emma Goldman (2017) già nel secolo scorso «la prostituzione è stata ed è una piaga diffusa, e tuttavia l'umanità continua a farsi i propri affari, perfettamente indifferente alle sofferenze e alle pene delle vittime della prostituzione. Indifferente come è rimasta, nei fatti, di fronte al nostro sistema industriale o alla prostituzione economica [...]. Qual è in realtà la causa del commercio delle donne? Non solo delle donne bianche, ma delle gialle e delle nere allo stesso modo. Lo sfruttamento, naturalmente, lo spietato Moloch del capitalismo che s'ingrassa sul lavoro malpagato, costringendo così alla prostituzione migliaia di donne e ragazze» (2017, p. 41).

Più recentemente, nel saggio *Prostitution, quel est le problème* (2016), la ricercatrice francese Lilian Mathieu affronta il tema della prostituzione a partire dalla definizione proposta da Melissa Hope Ditmore, curatrice dell'*Encyclopedia of Prostitution and Sex Work*, che definisce la prostituzione come uno «scambio sessuale in cambio di denaro o altri oggetti di valore» (Ditmore, 2006, p. xxv), e quindi uno scambio che prevede una 'compensazione'

(in soldi o altri beni). Dal canto suo, Lilian Mathieu (2016) rileva come tale definizione non sia però sufficiente a distinguere la prostituzione dal matrimonio e dalla relazione amorosa in generale. I due elementi indeterminati della definizione concernono ‘il limite del soddisfacimento dello scambio’ e ‘l’elemento della compensazione in beni’, mentre gli elementi ricorrenti e determinati a cui rinvia l’atto prostitutivo concernono l’asimmetria del potere (il sesso, il genere, l’età, la collocazione sociale intesa come classe reddituale, ceto o classe) fra gli attori coinvolti oppure l’appartenenza etnica.

Il concetto di asimmetria di potere è infatti parte della categoria più ampia della disuguaglianza di genere che, nel corso del tempo, è confluito verso un approccio intersezionale orientato a tenere in considerazione, tutte insieme, quante più possibili dimensioni in cui si riscontrano dissimmetrie di potere. L’asimmetria sistematica che colloca uomini e donne in posizioni sociali differenti opera sempre a favore degli uomini. In questa logica, chi si prostituisce (in larga maggioranza donne) occuperebbe un gradino più basso in una gerarchia sociale e di genere, caratterizzato da specifici standard culturali-sessuali non solo rispetto agli uomini ma anche rispetto alle ‘altre donne’. Esistono infatti dei fattori di condizionamento, materiali e culturali, che influiscono sulla libertà del soggetto che si prostituisce, i quali operano anche senza che il soggetto li riconosca. Si tratta di una ‘falsa coscienza’ del soggetto che si prostituisce (mutuando l’espressione marxiana), poiché tale soggetto è da considerarsi vittima di un condizionamento, di un ‘consenso invalido alla prostituzione’ in cui chi si prostituisce è quasi sempre una donna vittima di un sistema di dominio del quale, spesso, non riesce a rendersi conto mentre, secondo la ricostruzione di Abbatecola, «il cliente trae piacere dall’illusione di un esercizio di un potere» (Abbatecola, 2006, p. 21) confermando la teorizzazione di Shannon Bell (1994) secondo cui «la prostituzione “non ha significato intrinseco”».

Ignazia Bartholini

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola E. (2006), *L'altra donna: immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, FrancoAngeli, Milano.
- Bell S. (1994), *Reading, Writing, and Rewriting the Prostitute Body*, Indiana University Press, Bloomington.
- Ditmore M.H. (2011), *Prostitution and Sex Work*, Bloomsbury Academic, London.
- Goldman E. (2017), *Amore e matrimonio. Tre saggi sulla questione della donna*, Elliot Edizioni, Roma [tratto dall’opera originale *Anarchism and Other Essays* (1910), Mother Earth Publishing Association, New York].

Mathieu L. (2016), *Prostitution, quel est le problème?*, Textuel, Paris.
Pateman C. (1988), *The Sexual Contract*, Stanford University, Stanford.

Lemmi secondari: Escortismo e tratta (I. Bartholini)

Lemmi trasversali: Violenza (C. Corradi); Molestie/Stalking (M.L. Piga)

Quote Rosa

Con il termine ‘quote rosa’, più correttamente ‘quote di genere’, ci si riferisce a un complesso di interventi per contrastare il divario di rappresentanza tra uomini e donne nelle posizioni di potere, sia nelle istituzioni pubbliche sia nelle aziende.

Del resto, la promozione dell’uguaglianza di genere è un obiettivo centrale delle politiche sociali ed economiche in molti Paesi europei anche perché si continuano a registrare numerose disuguaglianze tra donne e uomini, tra le quali la sotto-rappresentazione delle donne nel processo decisionale pubblico.

Anche nell’ordinamento italiano sono state progressivamente introdotte norme volte al riequilibrio di genere nella rappresentanza politica, in attuazione degli articoli 51, primo comma, e 117, settimo comma, della Costituzione. Le norme hanno operato sia sul versante dei partiti politici e del loro sistema di finanziamento, sia sulle regole e sui meccanismi per garantire la partecipazione delle donne all’accesso alle cariche politiche e alle nomine. Dal lato dell’‘offerta’ riferita alle donne, alcuni studi evidenziano che la carenza di modelli di ruolo in politica, la mancanza di fiducia nelle proprie capacità, la cultura maschilista e messaggi negativi dei media, possono costituire un freno per la volontà delle donne di entrare in politica o nel mondo dell’economia; dal lato della ‘domanda’, a giocare un ruolo chiave di freno o di acceleratore verso la riduzione del *gap* di rappresentanza sono i tipi di sistemi elettorali, la percezione dei partiti politici rispetto alla volontà dell’elettorato di votare candidate donne e, soprattutto, la cultura e la reale volontà dei partiti stessi di favorire l’ingresso delle donne, oltre che il livello generale di eguaglianza di genere nel Paese.

Pertanto, le norme vigenti prevedono meccanismi che sostengono una presenza paritaria delle donne nelle Amministrazioni pubbliche e nei Consigli di amministrazione e Collegi sindacali delle società quotate in borsa e di quelle a controllo pubblico. Si tratta appunto delle quote di genere previste

sia nel promuovere il riequilibrio della rappresentanza delle donne nelle amministrazioni locali (Legge 23 novembre 2012, n. 215, per i comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti, e per le Regioni la Legge 2 luglio 2004, n. 165) sia rispetto alla presenza in Parlamento (Legge 3 novembre 2017, n. 165) sia per le aziende (Legge 12 luglio 2011, n. 120). Le norme definiscono una percentuale di presenza obbligatoria di entrambi i generi, per avere garanzie di rappresentanza paritaria, considerato che la politica e il mondo del lavoro vede le donne sottorappresentate rispetto agli uomini (per tale ragione, generalmente si definiscono quote rosa). Si tratta di ‘quote legislative’, vincolanti per tutti i soggetti politici e il cui mancato rispetto può comportare sanzioni (da ricordare che nel caso delle elezioni, esistono le ‘quote volontarie’, non legalmente vincolanti, stabilite dai partiti per garantire la candidatura di un certo numero o percentuale di donne).

Le disposizioni relative si innestano in un dibattito che si è sviluppato dagli anni Ottanta del Novecento e che ha visto posizioni a favore e posizioni contro le quote di genere. Le posizioni divergenti si sono focalizzate sulle ragioni a monte che richiederebbero o meno l’introduzione di ‘quote’, sulle tipologie e sulle modalità di adozione, sugli effetti e sugli impatti dentro e fuori i sistemi economici o politici in cui esse sono attuate. Il superamento della disparità rappresentativa attraverso strumenti normativi sarebbe indicatore di realizzazione di uno Stato democratico, perché la sotto-rappresentanza farebbe emergere un rapporto di forza squilibrata, particolarmente evidente nella politica. Alcuni evidenziano che si rivela così una concezione della rappresentanza politica funzionale soprattutto a un’auto-rappresentanza delle istanze del mondo femminile, ancorata all’idea che delle donne si occupano solo, o principalmente, le donne. Le quote diverrebbero così un’accezione della rappresentanza politica femminile meramente descrittiva e non sostanziale, disvelando l’assunto implicito di una politica fatta dagli uomini, con effetto di un’agenda debolmente informata dalle tematiche femminili, persistentemente pervasa da visioni stereotipiche che ricadono più sulla forma che sulla sostanza della rappresentanza.

Negli ultimi anni, le quote rosa sono considerate il più delle volte un’azione positiva necessaria, piuttosto che un’eccezione alle norme di eguaglianza e non discriminazione, e sono considerate una misura temporanea da essere dismessa una volta raggiunta la parità di opportunità. Di fatto, esse finora non sono state abbandonate laddove sono state inserite.

Si deve anche ricordare che altri studi sottolineano che, per implementare strategie di trasformazione per la realizzazione della parità di genere, sia indispensabile il ruolo dell’attivismo femminile nei singoli Paesi e delle organizzazioni non governative internazionali (le *NGOs* nell’acronimo inglese)

nell'influenzare l'adozione delle quote di genere in politica e nel sostenerne gli effetti sulla composizione dei parlamenti e, di conseguenza, sulla capacità di produrre cambiamenti nella politica e nella società tutta. Del resto, la sola presenza di più donne nelle istituzioni non può comunque rappresentare una sicura e maggiore attenzione alle tematiche di genere. È opportuno che a essa sia affiancata una crescita individuale e collettiva di consapevolezza, non solo del dettato legislativo, ma del complesso campo nel quale si declinano le politiche di genere in ottica sociale e culturale.

Marco Accorinti

Riferimenti bibliografici

- Del Re A. (2009), *La rappresentanza di genere in Europa. Quote elettorali e dati*, UNIPD, Padova.
- D'Amico M. (2011), *Il difficile cammino della democrazia paritaria*, Giappichelli, Torino.
- Farina F., Carbone D. (2015), *Pari o dispari? Le pari opportunità secondo le consigliere comunali in Italia*, «POLIS πόλις», XXIX, 2, pp. 221-250.
- Gigante M. (a cura di) (2007), *I diritti delle donne nella Costituzione*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Rossilli M. (a cura di) (2009), *I diritti delle donne nell'Unione Europea. Cittadine, migranti, schiave*, Ediesse, Roma.

Lemma secondario: Aiuto (E. Cabiati)

Lemma trasversale: Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)

Radicalizzazione

Per radicalizzazione possiamo intendere due fenomeni tra loro legati: il primo fa riferimento alla traiettoria di sviluppo di un movimento sociale e politico, tramite il quale il conflitto nel quale è coinvolto assume modalità via via più violente (*escalation*) mentre prevale una visione fortemente ideologizzata del mondo. Il secondo riguarda l'attrice o l'attore sociale al livello personale: in questo caso, per radicalizzazione possiamo intendere un processo di soggettivazione e politicizzazione tramite il quale si adottano pratiche e/o mentalità socio-politiche di tipo estremistico; vale a dire: 1. una visione polarizzata, manichea e paranoica del mondo; 2. il rifiuto della mediazione; 3. il sostegno all'utilizzo della violenza politica e, al limite, la sua stessa pratica. Tanto più forte è il processo di radicalizzazione tanto più l'estremismo diventa uno stile di vita totalizzante. Fenomeno che raggiunge la sua massima intensità nel così detto 'terrorismo'. La radicalizzazione del soggetto personale può avvenire solo in rapporto ad un movimento radicalizzato (o ad alcune sue componenti) sebbene, nello scenario contemporaneo, tale intreccio si sviluppi sempre più: a. all'interno della dimensione onlife della vita sociale; b. come possibilità di sviluppo di traiettorie biografiche segnate dall'anomia, dall'alienazione e dalla marginalità esistenziale prima che sociale; c. in contesti di vita quotidiana che legittimano e rendono attrattivo, anche come 'conseguenza inattesa', l'estremismo; d. a contatto con subculture radicali che assumono sempre più una forma 'pop' e 'virale', paradossalmente post-ideologica e dal forte contenuto simbolico ed emozionale – si pensi all'utilizzo dei 'meme' o alla gamificazione dell'estremismo.

A partire dall'11 settembre del 2001, la ricerca internazionale ha, per varie ragioni, non ultima l'esplicita domanda delle istituzioni politiche, concentrato la sua attenzione sulla dimensione individuale della radicalizzazione che, soprattutto in Occidente, è risultata essere sempre più una specifica mo-

dalità di costruzione del Sé. In questo contesto, la lettura di genere dei processi di radicalizzazione ha ricevuto un'attenzione crescente sia perché il genere e la sessualità sono due dei terreni principali dove si sviluppa, in modo altamente conflittuale, la soggettivazione contemporanea, sia perché, corrispondentemente, le 'questioni di genere' sono una parte fondamentale dell'agenda politica – e delle pratiche – dei movimenti estremistici. Da questo punto di vista, i processi contemporanei di radicalizzazione sono, da una parte, una messa in discussione e una contro-narrazione della 'modernità riflessiva' e del suo ordine socio-culturale liberale, centrato sul 'primato ufficiale' dell'uguaglianza di genere, sull'emancipazione delle donne e sul riconoscimento delle identità LGBTQIA+. Dall'altro lato, questi processi sono possibili solo in riferimento a tali assetti complessivi: tenere insieme il protagonismo delle donne e di soggettività non-binarie nei movimenti radicali – entrambe sempre più presenti – con varie forme di neo-tradizionalismo da essi spesso rivendicato è, infatti, espressione di un *patchwork* pensabile e praticabile solo nella modernità riflessiva. Richiameremo quindi l'attenzione su due fenomeni strettamente legati a questa dinamica a 'doppio legame': le donne europee emigrate in Siria per aderire allo Stato Islamico (2013-2015); la crescente genderizzazione dei movimenti di estrema destra.

1. Su 5.000 *foreign fighters* di origine europea che si sono recati in Siria per unirsi allo Stato Islamico, circa 500 erano donne, per lo più provenienti da Francia e Belgio, appartenenti al ceto medio, immigrate di terza e quarta generazione, e che si erano accostate pochi mesi prima di partire ad una pratica integralista dell'Islam (Bombardieri, 2018). Nonostante le enormi differenze nei percorsi di radicalizzazione di queste donne, un tratto comune sembra il rifiuto dei modelli di genere ispirati all'eguaglianza e l'aspirazione a vivere – e talvolta a combattere, sino all'atto suicida come martire - in una società neopatriarcale in cui uomini e donne hanno ruoli ben definiti; e, quest'ultime, sono sottomesse ai primi per la gloria di Dio. Ne sono risultate due condotte principali: quella della 'super-musulmana', una donna ormai integralista che si dà sposa ad un combattente rispettando un'etica religiosa integralista (burka, auto-segregazione in casa), e quella dell' 'eroina negativa' che diventa una combattente Jihadista.
2. Per quanto riguarda la 'genderizzazione' della costruzione dell'agenda e della politica dei movimenti di estrema destra, gran parte della letteratura scientifica sottolinea che l'uguaglianza di genere – e in una certa misura la politica a favore del riconoscimento delle sessualità non binarie – è diventata sempre più importante. At-

traverso un'operazione di culturalizzazione identitaria e di razzializzazione di queste tematiche, tale da farle coincidere con i 'valori occidentali', esse sono state opposte al presunto oscurantismo dell'Islam, secondo una retorica anti-immigrazione molto marcata. Così, accanto alla promozione della difesa della famiglia tradizionale e dei modelli di iper-maschilità, i movimenti di estrema destra – soprattutto nel centro e nel nord Europa – hanno sviluppato nuove forme di 'femonazionalismo' e persino di 'omonazionalismo', veicoli di reclutamento e di radicalizzazione di una parte crescente delle donne di classe popolare e di ceto medio-basso.

Questi elementi – richiamati qui solo brevemente – indicano che la 'rivoluzione del genere e delle sessualità' ha potentemente – e, forse, definitivamente – investito gli stessi processi di radicalizzazione come le varie aree dell'estremismo violento contemporaneo, rivelando la natura fortemente ibrida e ambigua assunta da tali fenomeni.

Francesco Antonelli

Riferimenti bibliografici

- Antonelli F. (2021), *Radicalizzazione*, Mondadori, Milano.
- Benslama F., Khosrokhavar F. (2019), *Lo jihadismo al femminile. Perché le donne hanno scelto lo Stato Islamico?*, Othotes Editrice, Napoli-Salerno (ed.orig. 2017).
- Farris S.R. (2017), *In the Name of Women's Rights: The Rise of Femonationalism*, Duke University Press, Durham.
- Bombardieri M. (2018), *Donne italiane dell'ISIS. Jihad, amore e potere*, Guida editori, Napoli.
- Musolino S. (2017), *Soggettività femminili e violenza politica*, Mimesis, Milano.

Lemma secondario: Conflitto (A. La Spina)

Lemma trasversale: Movimenti (L. Daher)

Religioni (donne e)

In tutte le religioni c'è un problema aperto e scottante: lo spazio che la donna occupa al loro interno. Nella Conferenza dell'ONU sulle donne (Pechino, 1995) per la prima volta le donne 'delle religioni' hanno sollevato il problema, osservando che i pregiudizi nei confronti del genere femminile sono radicati in tutte le culture religiose. Eppure, esse sono presenti e più numerose degli uomini: nei culti delle religioni cristiane, nella pratica religiosa cattolica, nei precetti della religione ebraica, nei riti dell'Islam, nelle pratiche degli indù e in quelle shintoiste, ecc. Quando, però, si analizzano i ruoli di responsabilità più importanti e apicali, esse sono invisibili o la loro presenza è poco significativa. In questa sede il focus è rivolto alle religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islamismo) e, nell'ambito della religione cristiana, a quella cattolica.

Nei testi sacri delle religioni monoteiste (*Bibbia, Nuovo Testamento e Corano*) sono presenti figure femminili di valore: Sara, Rut, Giuditta, Maria, Maria di Magdala, Marta, Khadija, Aisha, Fatima e altre. Nonostante ciò, fin dalle origini, i testi vengono tradotti da uomini, con uno sguardo maschile e patriarcale e solo nel XIX secolo le donne cristiane statunitensi traducono il testo sacro. La femminista Elizabeth Cady Stanton pubblica *The Woman's Bible* (1898), il primo studio di una donna sul femminile nella religione. «La donna è la Bibbia» ha scritto Stanton, convinta che, così come era stata tradotta dagli uomini, la Bibbia nei suoi insegnamenti degradava le donne dalla *Genesi* all'*Apocalisse*.

Nella religione cristiana il percorso delle donne è inclusivo fin dalle origini: esse sono con Cristo e con gli Apostoli, le prime a riconoscerlo quando risorge, attive nella Chiesa domestica e annunciano il Vangelo. Nelle comunità cristiane dei primi secoli, le donne (Lidia, Febe e altre) partecipavano alle assemblee con ruoli di responsabilità (Lazzarini, 2019); successivamente le cattoliche sono sempre più presenti nelle comunità ma più invisibili. Nel

fermento socio-culturale e religioso degli anni Sessanta rivendicano il loro protagonismo nella società e nella Chiesa. Il Concilio Ecumenico Vaticano II (1961-1965) apre il cammino di valorizzazione del ruolo femminile: la presenza ‘silenziosa’ di 23 donne, religiose e laiche, nella terza e quarta sessione del Concilio segna una tappa significativa nel processo di *empowerment*. Nei documenti conciliari il linguaggio è ‘neutro’, non si specifica il genere e poco si distingue tra uomini e donne, tuttavia, esso segna una tappa importante poiché sancisce la possibilità per le donne di iscriversi alle Facoltà teologiche pontificie, le cui porte erano sbarrate per loro, e di acquisire i titoli accademici ponendo così le premesse per la docenza femminile nelle Università.

In anni recenti la Chiesa ha riconosciuto gli errori commessi nei confronti delle donne quando Papa Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Mulieris Dignitatem* (1988) ha riconosciuto l’importanza e la specificità delle donne nella storia della salvezza e ne ha apprezzato il ‘genio femminile’.

Oggi la Chiesa cattolica sulla questione femminile fatica ad andare avanti. Tuttavia, la riflessione sul ruolo della donna nella Chiesa è uno dei problemi con cui è chiamata a confrontarsi, sollecitata dal mondo esterno ma, soprattutto, al suo interno dalle stesse credenti. Dall’inizio del pontificato, nel 2013, Papa Francesco non solo ha parlato delle donne e alle donne nei documenti ufficiali, ma ha voluto la loro presenza in ruoli di responsabilità nelle istituzioni della Santa Sede, segno di una sua volontà di valorizzare le competenze femminili nella Chiesa. Numerose sono le donne nominate in ruoli apicali nelle strutture vaticane e si è ampliato anche lo spazio concesso loro in momenti partecipativi-decisionali (Canta, 2022).

Nella sociologia della religione e nell’intreccio con quella di genere, gli studi sulla relazione donna-religione sono esigui, così come i contributi al tema della religiosità della donna e del suo ruolo nella Chiesa (Canta, 2014); solo in anni recenti le sociologhe hanno adottato una prospettiva *gender sensitive* negli studi sulla religiosità femminile, ma la ricerca empirica è scarsa.

Nella religione ebraica, ritenuta ‘maschilista’, le donne hanno un ruolo marginale: la loro importanza è legata alla generazione di figli, all’essere madri e spose (Milani, 2014). Nei testi sacri non mancano donne che svolgono un ruolo pubblico discostandosi da quelli tradizionali: profetesse, giudici, consigliere (Rachele, Lea, Rebecca, Miriam, Deborah, Ruth, Ester, e altre). Sebbene sia loro sconsigliato di leggere in pubblico la Bibbia, sono responsabili dei riti familiari del sabato e delle feste. Nel XIX secolo l’‘ebraismo riformato’ ha proposto un diverso ruolo pubblico della donna e l’uguaglianza dei generi, aprendo le porte a un ruolo innovativo che riveste nelle correnti ebraiche moderne.

In ambito cristiano, Linda Woodhead (2008), sostiene che il fenomeno della secolarizzazione può essere compreso analizzando le differenze di genere. La sua teoria ha individuato la ‘disaffiliazione’ dei/le credenti dal cristianesimo con l’avvento dell’industrializzazione, ignorando il vissuto delle donne la cui esperienza di modernizzazione è stata differente. Le donne sono state impegnate in lavori di cura non retribuiti in casa e, anche quando hanno svolto il lavoro retribuito a partire dagli anni Sessanta, non sono state sollevate dai doveri di cura. La sociologa inglese auspica che sia possibile comprendere i modelli di ‘affiliazione’ e ‘disaffiliazione’ religiosa delle donne contemporanee scegliendo il lavoro domestico e cercando un equilibrio con altre forme di lavoro.

Nell’area del femminismo islamico, Amina Wadud, studiosa afroamericana convertitasi all’Islam negli anni Settanta, ha condotto la prima lettura ermeneutica del *Corano* (1999, trad.it. 2011) realizzata da una donna, che legittima la voce femminile e l’aiuta ad uscire dall’invisibilità. Altri studi successivi sul pensiero musulmano al femminile indicano come siano in continua evoluzione e rappresentino posizioni differenti rispetto a quella di Wadud, ma le sue teorie hanno aperto la strada a questi testi e ad altre studiose occidentali.

In definitiva, ‘le donne di Dio’ pensano in autonomia e, con la loro riflessione teorica e la concretezza delle attività, apportano un contributo significativo con competenza, originalità e creatività in tutte le religioni.

Carmelina Chiara Canta

Riferimenti bibliografici

- Cady Stanton E. (1898), *The Woman’s Bible*, European Publishing Company, New York, voll. I-II. (trad. it. 2022, *La Bibbia della donna: Femminismo e studi di genere*, Andalus Publication).
- Canta C.C., (2022), *Papa Francesco parla alle donne*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Milani C. (2014), “Ebraismo e differenze di genere”, in Crespi I., Ruspini E. (a cura di), *Generi e religioni in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 193-206.
- Wadud, A. (1999), *Qur’an and Woman: Rereading the Sacred Text from a Woman’s Perspective*, Oxford University Press. (trad. it. 2011, *Il Corano e la donna. Rileggere il testo sacro da una prospettiva di genere*, Effata, Cantalupa, Torino).
- Woodhead L., (2008), *Gendering Secularization Theory*, «Social Compass», 55 (2), pp. 187-193.

Lemma secondario: Soggettività femminile (M. Luzi)

Lemmi trasversali: Emozione (P. De Nicola); Follia (G. Cersosimo)

Resilienza

Resilienza, dal latino *resalio*, indicava la forza di risalire in barca una volta che questa era stata capovolta dalla forza del mare. Mutuato e ampiamente sviluppato in psicologia, il concetto di resilienza, come capacità di superare le difficoltà, indica quelle risorse che si sprigionano nella volontà di far fronte a situazioni avverse. A utilizzarne per la prima volta il concetto è stata Emmy Werner, che pubblica nel 1982 uno studio dal titolo *Vulnerable but Invincibile: a longitudinal study of resilient children and youth*. Una ricerca longitudinale che evidenzia le capacità di adattamento di bambini delle isole Hawaii – nati nel 1955, non scolarizzati, senza famiglia ed esposti alla violenza e alle malattie di una vita in strada – che a 30 anni nella percentuale del 30% e contro ogni ragionevole previsione, era alfabetizzato, lavorava e aveva costituito una famiglia. A partire da questa ricerca, negli anni Settanta, nell’ambito della psicologia evolutiva e, successivamente, della sociologia furono pubblicati studi di caso che evidenziavano lo sviluppo positivo di taluni soggetti nonostante la presenza pregressa di fattori di rischio.

Tuttavia, la resilienza non è una capacità strutturata nell’individuo né una risorsa a cui costantemente è possibile attingere. Marie Anaut (2003) sottolinea che, pur essendo insita in ogni essere umano, non è presente per tutta la vita. Essa può considerarsi dipendente, oltre che dalle caratteristiche soggettive di ogni individuo e dal peso che determinati eventi avversi hanno sul proprio equilibrio, dalle risorse sociali e relazionali a cui egli può attingere, e che influiscono sulla stessa capacità di attivare comportamenti resilienti. Tale capacità può riguardare gruppi più o meno grandi in un ventaglio che va dalla dimensione micro, come quella familiare, ad una meso come una comunità locale, fino a sistemi sociali più ampi. La letteratura scientifica mostra, ad esempio, che gli effetti (sociali, economici, ambientali) degli eventi catastrofici dipendono dalla capacità di favorire processi di resilienza che affrontino le vulnerabilità strutturali e situazionali. Se, quindi, da un lato,

concerne la capacità di una persona o di un gruppo di promuovere il proprio sviluppo nonostante eventi calamitosi, condizioni di vita difficili e traumi, dall'altro, la resilienza stessa è la variabile interveniente che aiuta gli individui o le comunità a resistere e a superare le avversità. Ne consegue che l'attivazione stessa della resilienza individuale è da porre in relazione con quella di gruppi più ampi che agiscono fornendo un rinforzo fondamentale alla capacità di coping dell'individuo.

Elinor Ostrom (1990), prima donna a ricevere il Premio Nobel per le scienze economiche, ha studiato queste capacità di resilienza e di autogoverno nelle politiche dei Commons, capaci di fronteggiare gli eventi improvvisi e catastrofici anche in piccoli territori. La consapevolezza della costante esposizione delle società a rischi di diversa natura ha favorito lo sviluppo di una riflessione in ambiti sempre più ampi del pensiero sociale contribuendo all'attivazione di processi di resilienza collettiva e di interazione dinamica anche in situazioni in cui la scarsità delle risorse sembrerebbe precluderle. Proprio questa capacità di resistere agli eventi critici sostanzia una resilienza partecipativa bottom-up di comunità in grado di affrontare le sfide di una società sempre più caratterizzata in termini di rischio sistemico, vulnerabilità e incertezza. Sono quindi resilienti quelle comunità in cui «gli “atti cittadinanza” si realizzano ancorando l'universalità dei diritti umani al riconoscimento dei bisogni di coloro che sono esposti maggiormente alle catastrofi» (Bartholini, Gammaitoni, 2023, p. 9).

A riprova di quanto fin qui esposto, gli studi di sociologia delle migrazioni e di sociologia della *violence against women* hanno anche dimostrato che i processi di resilienza possono essere messi a dura prova quando la mancanza di supporto sociale e istituzionale limita l'accesso delle persone rifugiate alle risorse di base (Tuzi, 2023) o ad adeguati strumenti di cure e cure nell'accompagnamento alle vittime di violenza intrafamiliare.

Ignazia Bartholini

Riferimenti bibliografici

- Anaut M. (2003), *La resilience: surmonter les traumatismes*, Nathan Université, Paris.
- Bartholini I., Gammaitoni M. (2023) (a cura di), *Società messe a rischio e vulnerabilità sociali*, «Sicurezza e scienze sociali», 2, pp. 5-11.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tuzi I. (2023), *Traiettorie di ricostruzione e negoziazione delle relazioni di genere nella migrazione forzata: l'intimità tra le famiglie siriane in Libano*. «REMHU,

Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana», 31, 68
(https://www.researchgate.net/publication/373678015_Traiettorie_di_ricostruzione_e_negoziazione_delle_relazioni_di_genere_nella_migrazione_forzata_l'intimita_tra_le_famiglie_siriane_in_Libano).

Werner E. (1993), *Risk Resilience and Recovery: Perspectives from the Kauai Longitudinal Study*, «Development and Psychopathology», 5, pp. 503-515.

Lemma secondario: Risentimento (S. Tomelleri)

Lemma trasversale: Emozioni (P. De Nicola)

Risentimento

Il risentimento è sempre più considerato un elemento cruciale di quella che è stata definita come un'epoca caratterizzata dall'ira (Mishra, 2017). È un'emozione sociale con una natura ambivalente, perché evolve nel corso del tempo e può orientarsi verso la ricerca di giustizia sociale o sfociare in forme più gravi di violenza (Tomelleri, 2023).

Per un verso, esso rappresenta «un aspetto inevitabile, e in un certo senso non sano, dello sviluppo delle relazioni oggettuali» (Nussbaum 2004, p. 412). Nel suo sprigionarsi sotterraneo, si delinea un'emozione che alberga in soggetti che non essendo «in grado di sperimentare perdita e lutto, trasformano ogni sconfitta in risentimento» (Nussbaum, *op.cit.*, p. 413). L'evento ostacolante o l'alterità che si frappone ai loro progetti, e che ha intralciato il loro personale controllo degli avvenimenti, diviene perciò oggetto e causa del loro risentimento. Si tratta – a parere della studiosa – di uno stadio, per così dire, infantile delle emozioni.

Elena Pulcini (2013) descrive invece il risentimento come l'emozione che delinea più efficacemente l'esperienza complessiva «degli umiliati e degli esclusi: di chi appunto approda in terra straniera e subisce umiliazione, rifiuto, disprezzo [...]. Il risentimento degli esclusi, in altri termini, nasce oggi dall'umiliazione che scaturisce dalla mancanza di riconoscimento da parte di qualcuno che si odia e si ammira, la quale dà origine ad una spirale di conflittualità e di violenza» (Pulcini, 2013, pp. 184-185). Si ha a che fare con un'emozione unilaterale, di cui spesso l'altro, colui che l'ha provocata, è ignaro, proprio perché inconsapevole del proprio mancato riconoscimento nei confronti di colui che invece prova risentimento. Perciò stesso il risentimento può considerarsi un'emozione arida nel senso di a-relazionale.

Il risentimento può, tuttavia, anche essere un'emozione capace di promuovere la ricerca di giustizia sociale e, per converso, una forza sociale capace di profonde trasformazioni e cambiamenti anche strutturali di una società. La scienziata politica Ruth Capriles (2012) ha studiato come il risentimento di alcuni leaders possa avere un potere di influenzare i seguaci al

punto di alimentare movimenti come *Occupy Wall Street*, oppure la rivoluzione socialista in Venezuela, o ancora la rivoluzione islamica in Iran. Eventi così disparati e lontani tra loro, secondo Capriles, possono essere compresi e spiegati a partire dalla dinamica del risentimento.

A differenza di altre esperienze emotive spesso descritte come sinonimi, come il rancore, il risentimento, secondo Capriles, implica il rinnovo della sofferenza originale causata dall'evento traumatico. Modifica persino la nostra percezione del tempo, poiché ci lega a un passato permanente; un passato pieno di ricordi oscuri che ci impediscono di vivere nel presente e di guardare con speranza verso il futuro.

Una leva fondamentale per volgere il risentimento da forza sociale distruttiva a ricerca di giustizia sociale, secondo Capriles, è la configurazione di principi morali incorporati dalla persona che agisce questa emozione tossica. Quando la persona è guidata da un'etica personale del riconoscimento e della redenzione, ad esempio, il risentimento può trasformarsi in forza unificante positiva.

In conclusione, il risentimento evidenzia ciò che è nascosto in una società, in un gruppo o in una persona: esso rivela gli inevitabili antagonismi delle relazioni intersoggettive. Allo stesso tempo, come è stato osservato dalla studiosa sopra menzionata, illumina la capacità di sopravvivenza di una persona o di un movimento sociale, favorisce il desiderio di cambiamento, incoraggia la ricerca di interventi correttivi ai conflitti, ma anche innovazioni radicali come la ricerca di una maggiore giustizia sociale.

Stefano Tomelleri

Riferimenti bibliografici

- Capriles R. (2012), *Leadership by Resentment: From Ressentiment to Redemption*, Edward Elgar Publishing, Northampton, MA, USA.
- Mishra P. (2017), *The Age of Anger*, Farrar, Straus & Giroux, New York.
- Nussbaum M. (2004), *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 2001).
- Pulcini E. (2013), "Paura, risentimento, indignazione: passioni e patologie dell'età globale", in Cerulo E., Crespi F. (a cura di), *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli.
- Tomelleri S. (2023), *La società del risentimento*, Meltemi, Milano.

Lemma secondario: Emozione (P. De Nicola)

Lemmi trasversali: Resilienza (I. Bartholini); Conflitto (A. La Spina)

Soggettività femminile

Il genere è il risultato di un processo socio-culturale che può influenzare i percorsi di vita individuali, definendo le allocazioni delle differenze biologiche all'interno di una comunità. Pertanto, rappresenta l'esito dei meccanismi con i quali i sistemi sociali trasformano i corpi sessuati e le loro specificità in identità, in compiti e in ruoli, differenziando socialmente le donne dagli uomini anche attraverso l'imposizione e la legittimazione di comportamenti distinti e distintivi, appropriati e culturalmente approvati tramite un processo di cristallizzazione che ostacola la definizione del sé e della propria libertà (Canta A.F., 2023). Spesso questo processo cela un'egemonia, una persuasione, una coercizione o una posizione di rendita sociale esistente e culturalmente persistente a cui partecipano gran parte delle agenzie di socializzazione.

Il ruolo ed il contributo individuale spesso sono determinanti nella costruzione del genere, come ha sostenuto il sociologo francese Alain Touraine, che con le sue analisi è stato uno dei primi studiosi a voler dimostrare come le donne possono diventare soggetti attivi. Con il suo libro *Le monde des femmes*, pubblicato nel 2006 a Parigi, il sociologo francese ha voluto ricostruire il senso culturale e il significato storico dell'azione delle donne, pur dovendo necessariamente definire e cercare di spiegare la natura e la portata degli ostacoli contro i quali si sono scontrate e si scontrano ancora oggi.

Per secoli, le donne sono state una categoria dominata e privata di soggettività, vincolate dal loro fisico e da qualità irrazionali e apolitiche, estranee all'ordine del discorso maschile, escluse dalla cittadinanza e dalle vicende politiche di governo, portatrici di una irriducibile differenza incarnata nel loro stesso corpo (Nussbaum, 2000). Lo sforzo maggiore per cambiare questa situazione è venuto proprio da loro che, per poter organizzare una vita

più rispondente ai loro bisogni di persone meglio istruite e professionalizzate, si sono sposate più tardi, hanno avuto meno figli, si sono separate nei casi in cui il loro rapporto di coppia non funzionava. Ne è testimonianza anche la crescente partecipazione femminile alla vita lavorativa e politica, l'investimento che è stato fatto nell'istruzione, la possibilità di cui si sono avvalse di poter decidere in merito all'espressione della propria sessualità e alle scelte riproduttive, convincendosi anche del fatto che può essere possibile costruire un'identità di donna senza dover necessariamente sperimentare l'evento maternità. La donna «svincolata dal ruolo di madre inteso come unico modello di vita, può cominciare a coltivare sé stessa come persona e, da individuo fra gli altri, può scoprire e rivendicare altri ruoli e percorsi di vita» (Saccà, 2021, p. 32).

Piccole rivoluzioni, funzionali a ricostruire una società più umana ed integrata e, soprattutto, necessarie per superare quella polarizzazione storica che per molto tempo ha visto i due generi contrapposti. In questa prospettiva, le donne rappresentano la capacità e la volontà di tutti di costituirsi nel loro diritto ad agire liberamente, afferendo ad un'esperienza universale, grazie alla quale si possono superare ingiustizie e conquistare diritti, validi per tutti, senza distinzione di sorta nel solco del concetto arendtiano del 'diritto ad avere diritti' (Arendt, 2000).

Il concetto di Soggetto rappresenta proprio questo: un principio sovra-sociale, che si fonda sull'universalismo dei diritti umani, il diritto alla conoscenza, il diritto al rispetto, il diritto alla capacità creativa, il diritto, *tout court*, alla libertà, nella legalità delle azioni e nella legittimità dei comportamenti (Calabrò, 2012). Sono queste le coordinate di una prospettiva e, contemporaneamente, di una sfida densa di difficoltà ed ostacoli nell'ottica dell'edificazione di una soggettività femminile, che dovrebbe essere in grado di imporre nuovi modelli culturali e determinare quei mutamenti in campo sociale e politico, necessari per contrastare l'individualismo e l'egoismo economico, per giungere ad una nuova configurazione degli ordini politici, istituzionali e sociali nei quali c'è un riconoscimento effettivo dei diritti universali per tutti.

Michela Luzi

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (2000), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
Calabrò A.R. (2012), *Il soffitto di cristallo. Il difficile cammino delle donne*, Rubbettino, Soveria Manelli (CZ).

- Canta A.F. (2023), “‘Camminare liberi sotto il sole’. Il profumo della cultura e delle donne”, in A. Casavecchia (a cura di), *Una sociologia aperta al mutamento. I percorsi di studio e di ricerca di Carmelina Chiara Canta*, Roma Tre-Press, Roma, pp. 157-176.
- Nussbaum M.C. (2000), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna.
- Saccà F. (2021), “La condizione femminile come precipitato del contesto storico, economico e sociale”, in Saccà F. (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-33.

Lemma secondario: Religioni (donne e) (C.C. Canta)

Lemmi trasversali: Maternità/Madre (S. Fornari); Congedo parentale/familiare e cura (I. Crespi)

Violenza contro le donne

La violenza contro le donne è un fenomeno antico, sul quale l'interesse della sociologia si è acceso solo in tempi relativamente recenti, quando i movimenti femministi degli anni Settanta del secolo scorso richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica verso le violenze domestiche – considerate ancora un fatto privato, da risolvere dentro la coppia – e lo stupro, che veniva commesso impunemente, spesso perché la donna 'se l'era cercata' con un comportamento giudicato troppo libero. In Italia, nel 1975, il cosiddetto 'delitto del Circeo' segna uno spartiacque nella sensibilità nei confronti di questo fenomeno (Mascherpa, 2010).

Da allora, l'asticella della tolleranza verso la violenza contro le donne si è abbassata; al raggiungimento di questo scopo hanno contribuito interventi su vari livelli e tra di loro interconnessi. La *Dichiarazione di Vienna sui Diritti Umani* nel 1993, la *Dichiarazione* in conclusione della Conferenza di Pechino nel 1995, la *Convenzione di Istanbul* nel 2011 sono documenti che hanno esercitato pressione sui governi nazionali e acceso l'attivismo dei movimenti. In Italia, la congiunzione positiva di fattori politici interni e internazionali, la creazione delle istituzioni di parità e il finanziamento pubblico di una rete di rifugi e centri per le vittime di violenza ha creato le condizioni affinché, dal 1996 e in modo progressivo, i governi nazionali e locali investissero risorse nella prevenzione e nel contrasto del fenomeno (Corradi, Donato, 2023). Anche se molto resta da fare, molto è stato fatto: la ricerca sociologica attesta che il rifiuto della violenza tra partner intimi ha una diffusione globale (Pierotti, 2013).

Come è stata spiegata la violenza degli uomini nei confronti delle donne? Dagli anni Settanta, il femminismo ha denunciato il patriarcato come sistema diffuso di dominio maschile che genera violenza (Walby, 1989). La nozione di patriarcato spiega il fenomeno attraverso l'equazione potere = violenza: poiché gli uomini detengono il potere nella società, essi usano la violenza

come espressione del potere. Quasi parafrasando Max Weber, ma senza mai citarlo, i movimenti femministi affermano che il genere maschile esercita il monopolio della forza fisica legittima sulle donne, così come lo Stato sui cittadini. Bisognerebbe dunque sottrarre potere agli uomini e legittimità al potere per porre fine alla violenza.

Anche Pierre Bourdieu si è interrogato sulla relazione di dominio maschile, rispondendo con la nozione di violenza simbolica. La costanza del dominio degli uomini sulle donne nasce dalla naturalizzazione di una condizione di subordinazione iscritta nelle relazioni simboliche della società, che si impongono sulle dominate. La violenza simbolica avrebbe il potere ipnotico di una sociodicea, un grandioso discorso sociale sul cosmo e per questo è una forma di dominio che implicherebbe anche una relazione di complicità (consapevole o no) con le vittime.

È un errore cercare un'unica teoria che spieghi, in ogni Paese del mondo, tutta quella gamma di eventi (come le minacce, le percosse, lo stalking, il femminicidio) che facciamo rientrare nella categoria della violenza di genere; è un errore perché - di fronte alle trasformazioni dell'identità di genere, alla crescita in empowerment e autorevolezza delle donne - un'unica chiave di lettura è una semplificazione che non coglie i reali fattori di rischio e non ci permette di attivare servizi e politiche realmente efficaci.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità propone una tipologia che si articola nei diversi ambiti della violenza interpersonale (in ambito familiare o intimo, e nella comunità) e nelle forme in cui accade (fisica, sessuale, psicologica, deprivazione); inoltre l'OMS lega la tipologia al modello ecologico composto di quattro livelli: violenza sul livello individuale, nelle relazioni interpersonali, nella comunità e nella società. Essendo orientati a rilevare le azioni, i comportamenti e i contesti sociali, questi approcci teorici hanno un grande valore euristico (WHO, 2024).

Dobbiamo oggi guardare alla relazione violenza = potere e non al suo rovescio; nella violenza contro le donne, alcuni uomini vivono l'illusione di esercitare potere con la forza, credendo in questo modo di controllare una libertà femminile che sfugge.

Consuelo Corradi

Riferimenti bibliografici

Corradi C. (a cura di) (2008), *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, FrancoAngeli, Milano.

- Corradi C., Donato S. (2023), *Movements' Dynamics and Government Responsiveness to Violence against Women: A Study Set Against Political and Social Change in Spain and Italy*, «Violence against Women».
- Mascherpa S. (2010), *Il delitto del Circeo, una storia italiana. Il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, Roma.
- Pierotti R. (2013), *Increasing Rejection of Intimate Partner Violence: Evidence of Global Cultural Diffusion*, «American Sociological Review», 78, 2, pp. 240-265.
- Walby S. (1989), *Theorising Patriarchy*, «Sociology», 23, 2, pp. 213-234.
- WHO - World Health Organization (2024), *The VPA Approach*
(<https://www.who.int/groups/violence-prevention-alliance/approach>)

Lemma secondario: Molestie/Stalking (M.L. Piga)

Lemma trasversale: Vulnerabilità (I. Bartholini)

Vulnerabilità

Il termine vulnerabilità deriva dal latino *vulnus*, che significa ferita, e il suo concetto è, o dovrebbe essere inteso, come un aspetto universale, inerente alla condizione umana.

La vulnerabilità non si fonda su un unico fattore, ma fa riferimento a un complesso incrocio di elementi riconducibili sia all'ambiente che al contesto della persona e accoglie due condizioni: quella delle persone 'vulnerabili', vale a dire che soffrono già di una mancanza effettiva che implica l'impossibilità attuale della propria integrità personale e sociale, e quella dei 'vulnerabili' per i quali il peggioramento delle loro condizioni di vita non si materializza ancora, ma appare come una situazione altamente probabile nel prossimo futuro.

Possiamo quindi affermare che la vulnerabilità è prodotta da fattori ambientali e contestuali, anche se questi possono essere attenuati da qualità, attitudini e strategie di coping individuali, di gruppo e familiari. Tale condizione è influenzata da normative, politiche ed elementi materiali o simbolici, che rendono tali persone vulnerabili nella misura in cui limitano le loro opportunità di sviluppo, ostacolano l'esercizio dei loro diritti e implementano 'strategie biopolitiche' che operano sulla loro vita, sui loro corpi, emozioni, volontà producendo non solo disuguaglianze di opportunità, malnutrizione, disoccupazione, ecc., ma configurando processi di destituzione soggettiva e, in particolare, per ciò che concerne le donne, sensi di colpa, paralisi della capacità di iniziativa, sentimenti profondi di apatia, e impoverimento dell'immaginazione. In tal senso Judith Butler (2017) rinvia ad una «distribuzione differenziale della vulnerabilità», mentre Irish Young (1995) mette in luce quella che è la vera e propria «gerarchia dei corpi» con cui il processo di vulnerabilizzazione, generato dal contesto sociale, economico e politico, conduce quotidianamente milioni di persone da 'situazioni di rischio sociale' a 'situazioni di esclusione sociale', quando le prime non vengono affrontate attraverso adeguate politiche pubbliche. Perciò la vulnerabilità è la discrepanza tra le sfide affrontate dagli individui (le donne ad esempio) e dalle

comunità, e le risorse di cui sistemi sociali e locali dispongono per supportarli. Ancor più vulnerabili sono poi intersezionalmente quelle donne che appartengono a gruppi minoritari, non riconosciuti giuridicamente, o economicamente più deboli e che «non possono far valere i propri diritti come esseri umani» (Fineman, 2016, p. 23).

Tra le forme di vulnerabilità e mancanza di tutela dell'essere umano, quella legata al genere è infatti la più antica e diffusa, e rende le donne vulnerabili per il semplice fatto di essere donne.

In questo senso, la vulnerabilità di genere è una conseguenza di modelli storicamente imposti che limitano il destino di ogni donna assoggettandola al potere maschile (Butler, Gambetti, Sabsay, 2016)

Possono essere identificati inoltre tre livelli di vulnerabilità di genere (Fineman, 2016): «sistemico-istituzionale» (macro), «contestuale-circostanziale» (meso) e «personale» (micro).

A livello macro, le leggi di molti Stati non riconoscono gli stessi diritti a donne e uomini, motivo per cui, in alcune parti del mondo, sono ancora legittimate pratiche come l'infibulazione, espressione della totale sottomissione delle donne al potere maschile.

A livello meso, concetti come 'onore e vergogna' hanno violato il corpo femminile sottoponendolo alle regole morali e sessuali del gruppo/comunità a cui appartiene. Il matrimonio delle donne è stato per lungo tempo il risultato di decisioni prese dalla famiglia d'origine, di scambi tra famiglie e di trattative politiche ed economiche volte a preservarne il decoro e la reputazione. Per converso, il corpo della donna è stato ed è mercificato (prostituzione) e in alcuni casi oggetto di traffico sessuale all'interno di determinati gruppi sociali.

Sul piano personale (livello micro), ancora oggi, in alcune parti del mondo, le donne sono violate nella loro capacità di scegliere liberamente «chi essere» e «cosa fare di sé», di studiare, di esercitare una professione, di «fiorire» nelle loro capacità personali (Nussbaum, 2001). La loro vulnerabilità di genere impedisce qualsiasi possibilità di contribuire attivamente al miglioramento della loro sorte. Talvolta sono anche vittime di violenza da parte del partner (IPV), una violenza esercitata nella sfera privata per mantenere o riportare le donne in una condizione di vulnerabilità di genere attraverso l'esercizio del dominio maschile, dominio ampiamente intercettato nei luoghi del potere. Basti ricordare quante resistenze incontrano i Critical Gender Studies nel sistema accademico che, come in quello politico, eccettuate rare e vistose eccezioni, è fortemente ancorato alle gerarchie di genere.

Ignazia Bartholini

Riferimenti bibliografici

Butler J. (2017), *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Nottetempo, Milano.

Butler J., Gambetti Z., Sabsay L. (2016), *Vulnerabilità nella resistenza*, Duke University Press, Durham.

Fineman M. (2016), *Vulnerabilità. Riflessioni su un nuovo fondamento etico per il diritto e la politica*, Taylor & Francis, Londra.

Nussbaum M. (2001), *Diventare persone*, il Mulino, Bologna.

Young Marion, I. (1995), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.

Lemmi secondari: Genere (G. Cersosimo); Differenza (I. Bartholini)

Lemmi trasversali: Disabilità/Handicap/Diversabilità (F. Cimagalli); Corpo (G. Cersosimo); Soggettività femminile (M. Luzi)

Tavola delle/i contributrici/tori

Marco Accorinti - Università degli Studi Roma Tre
Francesco Antonelli - Università degli Studi Roma Tre
Ignazia Bartholini - Università degli Studi di Palermo
Rita Bichi - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Donatella Bramanti - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Elena Cabiati - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Carmelina Chiara Canta - Università degli Studi Roma Tre
Stefania Capogna - Link Campus University di Roma
Andrea Casavecchia - Università degli Studi Roma Tre
Silvia Cataldi - Università degli Studi di Roma La Sapienza
Giuseppina Cersosimo - Università degli Studi di Salerno
Folco Cimagalli - Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma
Consuelo Corradi - Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma
Isabella Crespi - Università degli Studi di Macerata
Liana M. Daher - Università degli Studi di Catania
Paola Di Nicola - Università degli Studi di Verona

Piero Dominici - Università degli Studi di Perugia
Silvia Fornari - Università degli Studi di Perugia
Milena Gammaitoni - Università degli Studi Roma Tre
Antonio La Spina - Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli di Roma
Carla Lunghi - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Michela Luzi - Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma
Alessandro Martelli - Università degli Studi di Bologna
Giuseppe Masullo - Università degli Studi di Salerno
Antonio Maturo - Università degli Studi di Bologna
Mariella Nocenzi - Università degli Studi di Roma La Sapienza
Maria Lucia Piga - Università degli Studi di Sassari
Roberta Ricucci - Università degli Studi di Torino
Mariagrazia Santagati - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Stefano Tomelleri - Università degli Studi di Bergamo
Debora Viviani - Università degli Studi di Verona

Indice dei Nomi

- Abbatecola Emanuela: 58, 83, 125.
Accorinti Marco: 129.
Acker Sandra: 57, 59.
Addams Jane: 29, 58.
Aleramo Sibilla: 162.
Ambrosetti Elena: 107.
Anaut Marie: 136, 137.
Anthias Floya: 88, 89.
Antonelli Francesco: 132.
Arendt Hannah: 28, 36, 142.
Aversano Laura: 36.
Badinter Elisabeth: 100, 101, 102.
Balbo Laura: 67.
Barker Kristin K.: 105.
Bartholini Ignazia: 9, 15, 16, 21, 53, 64, 75, 77, 83, 102, 125, 137, 148.
Bartky Sandra: 46, 47.
Beck-Gernsheim Elizabeth: 76, 77.
Beck Ulrich: 76, 77.
Bederman Gail: 69, 71.
Bell Hooks: 11, 12, 21, 29, 30, 89, 90.
Bell Shannon: 125.
Benassi Davide: 119, 120.
Benhabib Seyla: 9, 21.
Benslama Fethi: 132.
Bentivegna Sara: 98.
Berend Zsuzsa: 79, 80.
Bergeron Caroline Diane: 93.
Berheide Catherine: 38, 39.
Bernard Jessie: 52, 53, 75, 77, 100, 102.
Besozzi Elena: 57, 59.
Bichi Rita: 16, 84.
Blankenburg Elke Mascha: 36.
Bly Nelly: 70.
Bombardieri Maria: 132, 133.
Bonardi Patrizia: 35.
Bordo Susan: 46, 47.

Bourgault Sophie: 26, 27.
Bovone Laura: 87.
Braidotti Rosi: 12, 21, 45, 47.
Bramanti Donatella: 68, 93.
Butler Judith: 12, 21, 29, 30, 52, 53, 72, 73, 147, 148, 149.
Butnaru Denisa: 46, 47.
Cabiati Elena: 26.
Caccini Francesca: 35,
Caianiello Orietta: 36.
Calabresi Greta: 113, 114.
Calabrò Anna Rita: 142,
Calás Marta: 9, 21.
Canta Alba Francesca: 141, 143.
Canta Carmelina Chiara: 9, 15, 16, 21, 67, 68, 82, 84, 134, 135.
Cantillon Sara: 119.
Capogna Stefania: 87.
Caponio Tiziana: 106, 108.
Cappadozzi Tania: 49, 50.
Capriles Ruth: 139, 140.
Carbone Domenico: 129.
Casalini Milena: 26.
Casavecchia Andrea: 15, 21, 68, 77.
Cassel Justine: 21.
Cataldi Silvia: 30.
Cersosimo Giuseppina: 15, 21, 39, 46, 70, 73, 81, 84.
Chesler Phyllis: 70, 71.
Chetcuti Natacha: 94, 96.
Chisholm Shirley: 83.
Cimagalli Folco: 55.
Clarke Adele Elizabeth: 105.
Coccia Benedetto: 106, 108.
Combahee River Collective: 89, 90.
Colombo Maddalena: 57, 59.
Connell Raewyn: 73.
Cooper Melinda: 122, 123.
Corbisero Fabio: 41, 48, 49, 50, 113, 114.
Corner Drucilla: 21.
Corradi Consuelo: 112, 114, 144, 145, 146.
Crane Diana: 110, 111.
Crenshaw Kimberlé: 88, 90.

Crespi Isabella: 15, 44, 59.
Daher Liana Maria: 116, 117.
D'Amico Marilis: 129.
Davis Laura: 38, 39, 88.
De Beauvoir Simone: 28, 70, 71.
De Gouges Olympe: 10.
De Lauretis Teresa: 52, 53.
De Nora Tia: 32.
De Sanctis David: 102.
Deegan Mary Jo: 72.
DeFleur Margaret H.: 98.
DeFleur Melvin L.: 98
Del Re Alisa: 129.
Demaio Ginevra: 106, 108.
Di Nicola Paola: 15, 44, 62, 68, 76, 77, 121, 123.
Ditmore Melissa Hope: 124, 125.
Dolezal Luna: 46, 47.
Dominici Piero: 98.
Dowling Colette: 82.
Dupin Amantine Aurore Lucile: 37.
Durkheim Emile: 40.
Earl Jennifer: 116, 117.
Entwistle Joanne: 110, 111.
Estévez-Abe Margarita: 106, 108.
Facchini Carla: 93.
Fariello Sara: 76, 77, 102.
Farina Fatima: 129.
Farris Sara: 132.
Fineman Martha Alberson.: 148, 149
Fishman Jennifer: 105.
Flesher Fominaya Cristin: 116, 117.
Flores Golfín Daniela: 117.
Fornari Silvia: 58, 59, 102.
Fosket Jennifer R: 105.
Foucault Michel: 103.
Francombe-Webb Jessica: 105.
Fraser Nancy: 21.
Freidson Eliot: 104.
Friedan Betty: 82.
Fullagar Simone: 105.

Gammaitoni Milena: 15, 16, 21, 32, 36, 137.
Gentileschi Artemisia: 162.
Geyfman Victoria: 38, 39.
Gherardi Silvia: 86, 87.
Ghigi: 58, 63, 65.
Gianini Belotti: 58, 61.
Gigante Marina: 129.
Gilligan Carol: 25, 26, 43, 44, 61, 62 87.
Gilman Charlotte Perkins: 28, 66, 68, 70, 71.
Giuffrè Martina: 102.
Goldman Emma: 124, 125.
Golombok Susan: 122, 123.
Green Anne-Marie: 32.
Grenier Amanda: 93.
Gribaldo Alessandra: 63, 65.
Hancock Anne-Marie: 88.
Hanley Jill: 93.
Harendt Hannah: 35
Heinic Nathalie: 32
Hennion Antoine: 32
Hill Collins Patricia: 16, 29, 41, 42, 88, 89, 90.
Hirshchmann Nancy: 55, 56.
Hochschild Arlie Russell: 21, 28, 30, 41, 42, 43, 44, 52, 53, 62, 79, 80.
Humm Maggie: 22.
Hurley: 86, 87.
Kelley Florence: 41, 42, 72.
Khosrokhavar Farhad: 132.
Kilduff Martin – p. 234
Kings A.E.: 11, 22
Kipnis Laura: 29, 30.
Kittay Eva: 25, 26, 27.
Komarovsky Mirra: 75, 77
Kristeva Julia: 52.
Kuliac Clara: 38, 39.
Illich Ivan: 104.
Illouz Eva: 28, 30.
Irigaray Luce: 12, 22, 51, 53.
La Spina Antonio: 42.
Lagacé Martine: 93.

Lajarte Isabelle de: 32.
Leccardi Carmen: 84.
Lengermann Madoo Patricia: 72,
Lewis Jane: 119, 120.
Lister Ruth: 118, 120.
Lloyd Margaret: 55, 56.
Loden Marilyn: 37
Lombardi Carmela: 32.
Lonardi Cristina: 121, 123.
Lunghi Carla: 111.
Luzi Michela: 142.
Maertens Marie: 32.
Mama Amina: 29.
Mamo Laura: 105.
Martelli Alessandro: 119.
Martineau Harriet: 28, 58, 59.
Marx Karl: 40.
Mascherpa Sara: 144, 146.
Masullo Giuseppe: 96.
Mathieu Lilian: 124, 125, 126.
Maturo Antonio: 104, 105.
Mead George H.: 58.
Mehra Ajay: 11.
Mernissi Fatima: 32, 33.
Milani Claudia: 134, 135.
Minello Alessandra: 50.
Mirchandani Kiran: 87.
Mishra Pankaj: 139, 140.
Mora Emanuela: 111.
Morlicchio Enrica: 118, 119, 120.
Musolino Santina: 132.
Naldini Manuela: 44, 49.
Nanni Maria Paola: 106, 108.
Navarro-Fosar María-Rocio: 58.
Niebrugge-Brantley Jill: 72.
Nocenzi Mariella: 15, 41, 48, 49, 50, 89, 113, 114.
Noelle-Neumann Elisabeth: 98.
Nolan Brian: 119.
Nussbaum Martha: 12, 22, 61, 62, 139, 140, 141, 143, 148, 149.
Ostrom Ellinor: 41, 42, 137.

Pagliano Graziella: 32.
Pande Amrita: 79, 80.
Parsons Talcott: 40.
Pateman Carole: 124, 126.
Percoto Caterina: 35.
Perra Sabrina: 48, 50, 114.
Pheterson Gail: 63, 65
Picardi Ilenia: 39.
Piccone Stella Simonetta: 82, 84.
Pierotti Rachael. ; 144, 146.
Piga Maria Lucia: 15, 21, 50, 83, 114.
Poggio Barbarea: 86, 87.
Prasad Aarathi: 121, 123.
Prescott Spofford Harriet: 69, 71.
Puggioni Giuseppe: 114.
Pulcini Elena: 26, 27, 139, 140.
Reinach Segre Simona: 110, 111.
Rich Adrienne: 95, 96.
Rich Emma: 105.
Ricucci Roberta: 107.
Rivera Cusicanqui Silvia: 30
Rossi Giovanna: 44, 67, 68.
Rossilli Mariagrazia: 129
Rubin Gayle: 72, 74, 95, 96.
Rudas Nereide: 114.
Rudrappa Sharmila: 79, 80.
Rusansky Tamara: 117.
Russ Joanna: 35.
Ryan Michelle: 38, 39.
Saccà Flaminia: 142, 143.
Salmieri Luca: 57, 59.
Santagati Mariagrazia: 59.
Saraceno Chiara: 44, 119, 120,
Sassen Saskia: 41, 42.
Scarpa Raffaella: 114.
Schmoll Camille: 107, 108.
Scott Joan: 72, 74.
Sevenhuijsen Selma: 25, 26, 27.
Shalev Carmel: 122, 123.
Shim Janet K.: 105.

Shiva Vandana: 41.
Smart Carol: 28.
Smircich Linda: 9, 21.
Smith Dorothy: 28.
Spaemann Robert: 11, 14, 22.
Stagi Luisa: 58.
Stanton Elizabeth Cady: 10, 22, 133, 135.
Strangio Donatella: 107.
Strazzeri Irene: 76, 77, 102.
Taylor Mill Harriet: 46.
Taylor Verta: 116, 117.
Teman Elly: 80.
Thorne: 58.
Tomelleri Stefano: 139, 140.
Tota Annalisa: 32.
Trasforini Maria Antonietta: 32, 36.
Tristan Flora: 58
Tronto J. Joan: 25, 26, 27, 60, 61, 62.
Tuchman Gaye: 98, 99.
Tuzi Irene: 137.
Ueno Chizuko: 29
Ussher Jane: 70, 71.
Van Kleeck Mary: 81, 84.
Veltri Giuseppe: 11, 22.
Verdi Laura: 32.
Viviani Debora: 44, 80, 121, 123.
Wadud Amina: 135.
Walby Sylvia: 144, 146.
Weber Max: 40, 58, 145.
Weber Schnitger Marianne: 11, 41, 58, 66, 68
Werner Emmy: 33, 136, 138
Williams Christine: 37, 39.
Wihtol de Wenden Catherine: 107.
Wilson Elizabeth: 110, 111.
Wittig Monique: 12, 22, 95, 96.
Wolff Janet: 32, 33.
Wollstonecraft Mary: 9, 10, 22, 46, 72,
Woodhead Linda: 135.
Wunderlich Frida: 41
Young Marion Iris: 9, 22, 147, 149.

Zanfrini Laura: 106, 108.
Zantvoort Fleur: 117.
Zapperi Giovanna: 63, 65.
Zocchi Angela Maria: 32.
Zola Irving Kenneth: 103.
Zolberg Vera: 32, 33.

Spe
Sociologia per la Persona

Ultimi volumi pubblicati:

VALERIO CORRADI, *Il Welfare Responsabile nella città globale* (E-book).

ANTONELLA POCECCO, *Il prisma della memoria*. Cultura, identità e mass media (disponibile anche in e-book).

ANNA BUSSU, RINA MANUELA CONTINI, *Peer mentoring universitario*. Generare legami sociali e competenze trasversali (disponibile anche in e-book).

PIERO DOMINICI, *Dentro la società interconnessa*. La cultura della complessità per abitare i confini e le tensioni della civiltà ipertecnologica (disponibile anche in e-book).

STEFANO POLI, *Città vecchia, nuovi anziani*. Invecchiamento e postmodernità in una periferia metropolitana.

STEFANO POLI, *Gli anziani che verranno*. La generazione dei Baby Boomer tra impegno, identità e disincanto.

VALENTINA GRASSI, *La società del Noi*. Comunità responsabili nell'era della globalizzazione.

FABIO INTROINI, *Un mondo aperto*. Itinerari nella sociologia della complessità (disponibile anche in e-book).

DANIELA TURCO, *Benedetta differenza*. Uno studio su Azione Cattolica, Agesci, Rinnovamento nello Spirito Santo (disponibile anche in e-book).

CATERINA RIZZO, *Le dimensioni del cosmopolitismo*. Un'indagine tra i giovani del Servizio Volontario Europeo (disponibile anche in e-book).

VERA LOMAZZI, *Donne e sfera pubblica*. I valori degli europei a confronto (disponibile anche in e-book).

ANGELA MARIA ZOCCHI, *Robert K. Merton: un conservatore?* (disponibile anche in e-book).

DIANA SALZANO (a cura di), *L'alchimia relazionale*. Capitale sociale e Rete.

DIANA SALZANO (a cura di), *Turning around the Self*. Narrazioni identitarie nel social web.

RITA BICHI (a cura di), *Europa e società civile*. Opinioni e atteggiamenti dei protagonisti italiani. Vol. II (disponibile anche in e-book).

VINCENZO CESAREO, ITALO VACCARINI, *L'era del narcisismo* (disponibile anche in e-book).

ANDREA VARGIU, *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico*. Saggi sulla crisi e l'università nelle società delle conoscenze (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE MORO, DONATELLA PACELLI (a cura di), *Europa e società civile*. Esperienze italiane a confronto. Vol. I (disponibile anche in e-book).

GABRIELE POLLINI, ALBERTINA PRETTO, GIANCARLO ROVATI (a cura di), *L'Italia nell'Europa: i valori tra persistenze e trasformazioni* (disponibile anche in e-book).

COSTANTINO CIPOLLA (a cura di), *L'identità sociale della sociologia in Italia*.

RITA BERTOZZI, *Partecipazione e cittadinanza nelle politiche socio-educative*.

GUIDO GIARELLI (a cura di), *La persona ai confini della vita e della morte*. Questioni di bioetica tra medicina e società (disponibile anche in e-book).

Open Access

Sociologia per la Persona - Open Access

ROBERTA RICUCCI, ALESSANDRA SANNELLA (a cura di), *Dizionario di sociologia per la persona*. Scenari.

NICCOLÒ MORELLI, *La convivialità nei quartieri di Milano, Bologna e Roma*. Un'analisi mixed-method sulle Social Street.

TITO MARCI, STEFANO TOMELLERI (a cura di), *Dizionario di Sociologia per la Persona*.

ANGELA MARIA ZOCCHI, GIANFRANCO SPITILLI (a cura di), *Immagini e ricerca sociale*. Un dialogo tra sociologia e antropologia.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835178392

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835178392

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library



CONSULTATE IL NOSTRO CATALOGO SU WEB

**www.
francoangeli.it**

- Gli abstract e gli indici dettagliati di oltre **12.000 volumi** e 30.000 autori.



- I sommari dei fascicoli (a partire dal 1990) di oltre 90 riviste.

- La newsletter (via e-mail) **delle novità**.
- Il calendario di tutte le **iniziative**.
- La possibilità di **e-commerce** (per acquistare i libri o effettuare il download degli articoli delle riviste).

- Il **più ricco catalogo** specializzato consultabile in modo semplice e veloce.

- **Tutte le modalità di ricerca** (per argomento, per autore, per classificazione, per titolo, full text...) per individuare i libri o gli articoli delle riviste.



- FrancoAngeli è la **più grande biblioteca specializzata** in Italia.



- Una gamma di proposte per soddisfare le esigenze di aggiornamento degli studiosi, dei professionisti e della **formazione universitaria e post-universitaria**.

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA PER LA PERSONA

Ignorare l'esercizio del pensiero e della prospettiva interpretativa femminile/ista nell'analisi delle società ha costituito un grave limite del pensiero occidentale.

Individuare e valorizzare teorie e paradigmi, concetti e categorie che, più di altri, sono stati oggetto di riflessione ed analisi delle scienziate sociali, costituisce la linea di indirizzo di Genere, il terzo (in ordine cronologico) *Dizionario di Sociologia della Persona*. Con esso si è inteso dare conto di tale ricchezza, spostando l'asse del pensiero *male mainstream*, e bilanciando in tal modo le prospettive, nonché i contributi, che i filoni di ricerca *gender oriented* hanno evidenziato.

Le 42 voci che lo compongono – tutte corredate da riferimenti bibliografici rigorosamente “al femminile” – rappresentano il primo tentativo, nel panorama italiano, di tracciare una cornice che evidenzia al suo interno il complesso panorama degli interessi, dei roveli e degli apporti delle studiose che, dal tardo Ottocento ad oggi, hanno indirizzato e performativizzato la scienza sociale.

‘Riprodurre riconoscendo’ le voci soffocate e, per così dire ‘insonorizzate’ della letteratura sociologica al femminile è l’impegno che i/le partecipanti al Gruppo Genere di SPe hanno preso e che ora è anche quello delle tante studiose e dei tanti studiosi italiani che hanno contribuito alla pubblicazione di questo *Dizionario*.

Ignazia Bartholini è professoressa ordinaria di “Sociologia generale”, “Politiche sociali” e “Sociologia del pensiero femminile” presso l’Università di Palermo. È autrice di più di centoquaranta pubblicazioni a carattere scientifico. *The Trap of Proximity Violence* (Springer, 2020) e *Violenza di prossimità* (FrancoAngeli, 2013) hanno contribuito al dibattito scientifico sulle connotazioni della Intimate Partner Violence e le cause da cui si origina.

Carmelina Chiara Canta, già professoressa ordinaria di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l’Università di Roma Tre, svolge la sua attività di ricerca sui problemi del mutamento sociale, culturale e religioso, del dialogo interreligioso nell’area del Mediterraneo e della Sociologia della cultura di genere. Su questi temi ha realizzato duecento studi teorici e ricerche empiriche, pubblicati in monografie, volumi collettanei e saggi in riviste scientifiche nazionali e internazionali.